

il cantautore

INSIEME
50 anni di Rassegna

numero unico del club tenco in occasione del tenco 2024
club tenco sanremo
www.clubtenco.it - info@clubtenco.it



VALERIO BERRUTI E LA METAFISICA DELL'INFANZIA

Vincenzo Sanfo



L'opera di Valerio Berruti è una sorta di *unicum* nell'ambito dell'arte contemporanea, italiana e non solo, un'opera fortemente riconoscibile e densa di profondi significati che ha eletto a suo simbolo iconico il mondo dell'infanzia. Un'infanzia non utilizzata quale mero compiacimento commerciale, alla Margareth Keane tanto per intenderci, e lontana dai bambini emaciati e reietti di quel grande pittore che era Fernand Pelez. I bambini di Valerio Berruti non sono bambini da utilizzare per smuovere facili sentimenti, essi sono pura immagine, icone di un mondo che alberga nel nostro inconscio, simbolo di un tempo ormai perduto, ma metafisicamente presente ed immutato all'interno del nostro cuore, così ben rappresentato nelle musiche di *Ma Mère l'Oye* di Maurice Ravel.

Valerio Berruti, come Giorgio Morandi, usa colori scarni, misurati, segnicamente perfetti nella loro apparente semplicità tutta tesa a nascondere la difficile gestazione di immagini che non hanno tempo e che ognuno di noi può riconoscere di aver vissuto almeno una volta direttamente o attraverso i propri figli.

L'uso frequente di juta e cemento contribuisce a dare alle sue opere una maggiore forza interiore che arriva a colpire chi guarda, lasciandolo affascinato e sorpreso dalla grande forza evocativa che ne scaturisce. Vincitore di importanti premi esposti in ogni parte del mondo, Berruti con i suoi iconici bambini incarna appieno lo spirito del Premio Tenco che ospita artisti che rappresentano la canzone d'autore, esattamente come Valerio Berruti rappresenta la parte più alta ed autoriale dell'arte contemporanea, vantando collaborazioni che spaziano da Paolo Conte a Sakamoto.

Valerio Berruti è nato ad Alba nel 1977. L'artista utilizza l'antica tecnica dell'affresco, la scultura e la video animazione per creare immagini essenziali, ispirate al mondo sospeso dell'infanzia, il momento della vita in cui tutto deve ancora avvenire.

Nel 2009 partecipa alla 53a Biennale di Venezia dove ha presentato una video animazione, con la musica di Paolo Conte, composta da 600 disegni affrescati. Nel 2011 il suo video *Kizuna*, esposto al Pola Museum di Tokyo con la colonna sonora appositamente scritta da Ryuichi Sakamoto, è diventato un progetto benefico per la ricostruzione del Giappone dopo la devastazione dal terremoto.

L'anno successivo ha vinto il premio internazionale Luci d'artista di Torino e ha realizzato un'opera permanente di land art alla Nirox Foundation di Johannesburg.

Nel 2018 inizia a lavorare al cortometraggio animato, coprodotto da Sky Arte con il sostegno di Film Commission Torino Piemonte - Short Film Fund, La giostra di Nina con la colonna sonora di Ludovico Einaudi. La grande giostra viene esposta nell'autunno del 2018 nella Chiesa di San Domenico di Alba e nel 2019 al MAXXI - Museo nazionale delle arti del XXI secolo mentre il cortometraggio, dopo l'anteprima assoluta alla Festa del Cinema di Roma, ha partecipato ai principali festival cinematografici internazionali (selezionato tra gli altri al Festival del Cinema di Tirana e al Chicago International Children's Film Festival, qualificante per gli Oscar, ha vinto la settima edizione del Firenze Film Corti Festival).

Durante il lockdown l'artista si impegna nel progetto L'abbraccio più forte regalando un proprio disegno a chiunque effettuasse una donazione di almeno 300 euro alla Fondazione Nuovo Ospedale Alba-Bra Onlus. L'iniziativa si è conclusa con la realizzazione di 768 disegni e ha raccolto oltre 250 mila euro utilizzati per fronteggiare l'emergenza sanitaria. A giugno del 2022 la sua opera scultorea *Liberi tutti* entra a far parte del progetto *ArteParco* all'interno del Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise. Il 29 settembre è stata inaugurata la sua opera monumentale *Alba*, una scultura in acciaio inox bronzato alta oltre 12 metri, un dono della famiglia Ferrero alla Città di Alba, posizionata nella centrale piazza Michele Ferrero, dedicata all'imprenditore albese.

Laura Rossi

CINQUANT'ANNI E SENTIRLI

Antonio Silva

Cinquanta anni sono veramente tanti. In cinquanta anni si cambia, tutto cambia. Anche il Tenco è cambiato. La rassegna di quest'anno è una conferma e uno sviluppo di quel processo di cambiamento cominciato qualche anno fa. Rispetto agli anni mitici, si parte un giorno prima: il mercoledì. E si comincia alla grande, con incontri importanti. Subito al teatro Ariston mercoledì mattina la master class per le scuole. Una iniziativa partita qualche anno fa che riempie l'Ariston di studenti delle scuole medie e superiori della provincia di Imperia e ci scalda il cuore. I giovani ascoltano i relatori - quest'anno Carmine Aimone, Tullio De Piscopo, Fausta Vetere - raccontare i grandi cantautori. I giovani al Tenco ci sono.

Si prosegue nel pomeriggio, nella nostra sede presso la ex stazione di Sanremo, con la tavola rotonda "Resistenza, canto popolare e canzone d'autore". Intervengono - con l'oculata conduzione di Steven Forti - Emanuele Felice, noto economista e saggista, Daniele Fumagalli, giovane studioso di storia della musica popolare, e Alessio Lega che la musica popolare coltiva e interpreta. Un dibattito che anticipa la ricorrenza degli ottant'anni dalla Resistenza.

A seguire, l'incontro con Michele Gazich, Federico Sirianni e Giovanni Straniero per parlare del bel disco che i tre hanno realizzato mettendo in musica testi inediti di Michele Straniero, storico membro e anima dei Cantacronche cui molto deve la canzone d'autore.

Si passa poi a Santa Brigida, la ex chiesa su nella Pigna - la città vecchia -, per un concerto di Andrea Tarquini, dedicato alle canzoni di Stefano Rosso, un artista più volte invitato al Tenco ma che non siamo mai riusciti ad avere in presenza. Chiude la giornata, alle 21 al Teatro del Casino, la ripresa di una novità introdotta l'anno scorso: un tenchiano - in questo caso una tenchiana, la cantautrice Sighanda - interpreta le canzoni di cantautori passati anche all'altro festival, accompagnata dall'Orchestra Sinfonica di Sanremo diretta da Pino Jodice.

L'impostazione delle tre giornate della Rassegna è poi quella tradizionale: a mezzogiorno, in sede, conferenza stampa con gli artisti che si esibiranno alla sera all'Ariston; alle 15, sempre in sede, incontri e dibattiti; alle 18 ci si trasferisce alla Pigna per varie iniziative musicali e quindi tutti all'Ariston. Ma anche qui i contenuti riservano interessanti novità. Giovedì 17, alle 15 in sede, lanciamo un macigno nello stagno: "Primo incontro nazionale delle rassegne e dei premi della musica di qualità". Abbiamo chiamato i rappresentanti di tutti i premi e rassegne a fare il punto sullo stato di salute della musica di qualità in Italia. Il dibattito



sarà moderato da Andrea Scanzi, che ci sta simpatico perché nel suo curriculum sottolinea di far parte della giuria delle Targhe, e dai nostri Stefano Senardi e Paolo Talanca.

Alle 18, alla Pigna, torna da noi Giovanni Block, comparso giovanissimo al Tenco nel 2007 e poi nel 2008, per farci ascoltare il suo ultimo disco "Retrò", un lavoro con evidenti richiami alla tradizione cantautorale che non poteva non accasarsi al Tenco.

La serata dell'Ariston al giovedì è tradizionalmente dedicata alla consegna delle Targhe Tenco (andate a vedervi, su queste pagine, chi siano i targati) ma con qualche novità. Ricompare il premio "I suoni della canzone" che avevamo istituito come riconoscimento ai musicisti che con il loro lavoro hanno impreziosito la canzone d'autore. Tullio De Piscopo se lo merita a pieno titolo.

L'alta novità è data dalla presenza - accanto allo storico presentatore che conoscete - del giovane attore (era il fidanzato della figlia nel film della Cortellesi "C'è ancora domani") Francesco Centorame. Francesco è un appassionato cultore della canzone d'autore. Sta girando l'Italia interpretando l'ultimo testo scritto da Gaber e Luporini che Gaber non ha potuto mettere in scena. Se si comporta bene, potrebbe avere un futuro. Dice lo storico presentatore.

Oltre ai targati, comparirà - per un solo pezzo, e sarà così per tutte e tre le sere - Francesco Tricarico in un suo monologo musicale dedicato alla faticosa vita della canzone di qualità. In chiusura, Michele Staino, Fabrizio Mocata e Gianni Coscia ci daranno un assaggio dal disco "Bobo Sogns, di cui si tratterà lungamente nella giornata di venerdì.

Infatti i lavori della giornata, dopo la conferenza stampa di mezzogiorno,

cominciano - alle 15, al Cinema Ritz - con la proiezione del film su Sergio Staino "Satira e sogni" di David Riondino e la presentazione della pubblicazione "Il Cantastaino" con Gianni Cuperlo, Sergio Secondiano Sacchi e Adriano Sofri.

Ancora alle 18 a Santa Brigida, continuiamo con il Concerto di Gianni Coscia, Fabrizio Mocata e Michele Staino, "Bobo songs".

Gli appuntamenti di cui sopra costituiscono un corposo doveroso omaggio a Sergio Staino, già presidente del Club Tenco, scomparso subito dopo la rassegna dell'anno scorso. "Il Cantastaino" è una densa e strabiliante operazione editoriale in cui quel pazzo di Sergio Sacchi ha convinto i grandi amici di Staino a raccontarne la vita, le opere e i miracoli (uno che riusciva a disegnare da cieco, secondo me, faceva miracoli). Il tutto illustrato con opere di Staino che non avete mai visto. "Bobo Songs" è il disco allegato alla pubblicazione, nel quale disco i succitati concertisti eseguono le canzoni che erano care a Sergio Staino.

La serata è dedicata alla consegna dei Premi Tenco e, anche qui, andate a guardarvi l'elenco. Vi segnalo solo le variazioni sul tema. In particolare il Premio Yorum che - in memoria dei musicisti eponimi morti nelle carceri turche - abbiamo istituito come omaggio agli artisti perseguitati in patria. Lo abbiamo attribuito a Toomaj Salehi, già condannato a morte dal regime iraniano, poi assolto dalla prima accusa di propaganda contro il regime ma ancora trattenuto ingiustamente in galera. Toomaj ovviamente non potrà venire a ritirare il premio, ma di lui, e per lui, ci parlerà con le sue canzoni Kento, rapper che si è molto speso nella campagna per richiedere la revoca della condanna e la libertà per Salehi.

Okkio al Premio Tenco "straniero", Teresa Parodi, che non è solo una cantautrice ma una vera e propria figura iconica della cultura argentina, attivista politica, poetessa e sicuramente una delle cantautrici più rappresentative della musica popolare di tutta l'America Latina. Con lei interlocherà, oltre a realizzare un proprio set, Tosca che l'ha conosciuta e con lei ha collaborato in occasione del suo lungo tour in America Latina.

Chiuderà la serata Wayne Scott, dei Barcellona Boys di Cose di Amilcare - la filiale catalana del Tenco - con un assaggio del disco realizzato in omaggio a Lucio Quarantotto "Forty eight". Disco che verrà presentato la mattina dopo in sede e che potrete ascoltare nel pomeriggio alla Pigna dalla voce di Wayne Scott, accompagnato dai musicisti Daniele Caldarini, Lorenzo Colace, Angapiemage Persico e Michele Staino. Un tributo a Lucio Quarantotto che ci aveva emozionato e graffiato nell'84 e ancora nell'89 e nel 90.

Arriviamo così all'ultima giornata. Pomeriggio alla stazione, con la presentazione del libro "L'ultimo Buscadero", ricordo di Paolo Carù, a cura di Guido Giazzi e Andrea Parodi. Paolo Carù, scomparso da pochi mesi, deve la sua fama soprattutto alla gestione del Carù Dischi, negozio eletto dal quotidiano inglese *The Guardian* come uno dei 10 negozi di dischi più importanti e famosi al mondo. Ma soprattutto Paolo è stato compagno di scuola di Sergio Sacchi al quale ha spiegato tutto ciò che c'era da sapere sulla canzone targata USA.

A seguire, la presentazione del libro "Musica e parole. Breve storia della canzone d'autore in Italia" di Paolo Talanca. Torniamo all'Ariston per la consegna degli ultimi premi Tenco. Quello a Samuele Bersani che, dico con orgoglio, chiamammo giovanissimo al Tenco 1991 prima ancora che incidesse alcun disco. Un figlio nostro.

Quello alla operatrice culturale Caterina Caselli, basta la parola, e quello al russo Jurij Ševčuk - metti un Guccini+Vecchioni per dirne la notorietà nel suo paese - che non poté venire a ritirarlo nel 2022 perché Putin disse niet. Chiuderemo in bellezza con Simone Cristicchi e Amara, che abbiamo visto allo Shomano (se non sapete cos'è peggio per voi) in un straordinario spettacolo su Franco Battiato e Filippo Graziani che omaggia il padre.

A questo punto i due presentatori, lo storico e il giovane, chiuderanno il sipario sulla 47ª edizione della Rassegna della Canzone d'autore-Premio Tenco. Voi continuerete a chiedervi perché l'anniversario sia il 50° e la Rassegna porti il numero 47. Non siete i soli.

CATERINA CASELLI

Francesco Paracchini

Da dove si comincia a raccontare il percorso artistico – e indissolubilmente anche umano – di Caterina Caselli? Dalla fine? Dicendo che da molti anni è la figura femminile più influente della musica italiana, oppure dall'inizio, ricordando che già nel 1966 era una delle micce che accesero una rivoluzione musicale e culturale in Italia, diventandone icona? Da qualsiasi lato si voglia affrontare la questione il risultato è lo stesso (viene in mente il famoso adagio imparato a scuola "invertendo i fattori il prodotto non cambia"...), la sua è una storia di successo. Parliamo infatti di una donna che ha vissuto le gioie, i dolori, le sfide che la vita le ha messo davanti sempre con determinazione (ma quella da sola non basta se ti scoraggi ai primi insuccessi) e lungimiranza (il saper guardare oltre il presente è più facile a dirsi che a farsi). Ma l'aggettivo che più la rappresenta crediamo sia "tenacia".

Già, perché Caterina è sempre stata una donna tenace. Questo sì che è un aggettivo che fa la differenza, in ogni campo. Lei lo ha applicato nel mondo della musica fin da quando, ancora adolescente, s'era messa in testa che da grande avrebbe voluto cantare. Ed ecco allora la pressione sui genitori, vana, di poter dar seguito all'invito di un cartellone pubblicitario che invitava a fare un provino con il Maestro Ivo Callegari, letto e riletto cento volte nella strada che da casa portava a scuola. Ma come in ogni famiglia che si rispetti c'è sempre un parente, uno zio, una nonna, un cugino che viene in aiuto. "L'arrivano i nostri" di Caterina è una zia, che l'accompagnerà a fare il provino.



Callegari ne coglie immediatamente le potenzialità e inizia a farla esibire nelle feste parrocchiali. Arriverà poi Castorcaro, i contatti con qualche etichetta, le prime incisioni. Siamo nei primi anni Sessanta o poco più e l'altro incontro chiave è quello con Maurizio Vandelli dell'Equipe 84, che la convince ad andare a Roma, dove c'è un locale nuovo, per gente nuova, come lei, come loro. Caterina accetta. Il locale in questione è il mitico Piper, dove in effetti si stavano concentrando Arte (Mario Schifano ne era un assiduo frequentatore), Jet set (molti gli attori e registi che bazzicavano tra i tavoli) e soprattutto Musica, tanta musica, con artisti e gruppi italiani e inglesi. Caterina Caselli, insieme a Patty Pravo, diventa così tra le avanguardie musicali più amate dai giovani (soprattutto dalle ragazze), che le seguono, le imitano. Il lancio definitivo però è Sanremo del 1966, quando *Nessuno mi può giudicare* diventa un inno contro l'omologazione imperante, resta in vetta alle classifiche per settimane e pur arrivando seconda è la vincitrice morale del Festival (vinceranno

Modugno e Gigliola Cinquetti con una melensa *Dio come ti amo*, antitesi del brano di Caterina, energico e decisamente controcorrente per il sentire comune dell'epoca). Arriverà un altro Sanremo, la vittoria al Festivalbar, il Cantagiò, il cinema, la televisione e poi... e poi aggiungiamoci che ha un sorriso contagioso, che conquista. Il resto è storia, visto che nel giro di pochi anni diventa popolarissima e vincente. A cavallo tra i due decenni arriverà il matrimonio con Piero Sugar - figlio di Ladislao e patron della CGD - e poco dopo nascerà Filippo. Ancora per qualche tempo, poco per la verità, "l'artista Caselli" cercherà di coniugare questa nuova realtà con le serate, gli estenuanti tour, la voracità pressante dei media, anche se tutto diventa sempre più difficile. Ma forse non è solo questo che rallenta drasticamente la sua attività. Il punto è che Caterina è ormai parte integrante dell'etichetta e questo non le fa vivere bene tutto il carrozzone mediatico che si muove intorno a lei. Anche il solo sospetto che la gente possa pensare che lei sia avvantaggiata da questa nuova

situazione le fa male. Un dolore silenzioso che però si trasforma ben presto in nuova energia. Lei la musica non la vuole lasciare, non la può lasciare. La vuole portare con sé in ogni scelta. Inizia quindi ad entrare nei meccanismi del "dietro le quinte", lascia passare qualche anno e quando si sente sufficientemente sicura accetta una sfida: aprire una nuova etichetta. Nascerà così la Ascolto, costola dell'azienda di "famiglia". Ha le idee chiare, vuole produrre artisti che non interessano al mainstream. Come Franco Fanigliulo, Faust'O, ma soprattutto punta su Angelo Bertoli (solo in seguito uscirà come Pierangelo). Caterina ha carta bianca, tutti hanno piena fiducia in lei. Vuole stare lontano dal mainstream è vero, ma anche perché sente la necessità di dare spazio alla nuova musica, alla sperimentazione, alle avanguardie e non a caso produce gente come Mauro Pagani e gli Area (post Cramps). Ma all'inizio degli anni '80 quell'avventura finisce. Rientra in CGD, e qui torna utile l'aggettivo usato prima. Caterina è donna tenace, ha talento per riconoscere il talento, scusate il gioco di parole, e non vuole smettere

di farlo. Gli anni Ottanta saranno ricchi di successi, di esperienze e, perché no, di grandi soddisfazioni personali, come l'aver convinto Paolo Conte nel 1984 a lasciare la RCA e incidere per lei. Lo farà per 20 anni. Un amore, quello per Paolo Conte, che Caterina si porta dietro dal 1968, da quando incise *Insieme a te non ci sto più*, brano splendido e interpretato magistralmente. Ma quelli sono anni in cui le multinazionali affondano i denti sull'industria di casa nostra, e a fine anni '80 la CGD viene venduta alla Warner. La 'famiglia Sugar' (Piero, Caterina e Filippo, ormai ventiduenne) si rimboccano le maniche e via, si riparte, per approdare ad un nome tanto semplice quanto identificativo: Sugar Music. Tra i primi successi va ricordato quello di Gerardina Trovato (seconda al festival di Sanremo nel '93, autrice di tre album di spessore nel giro di pochi anni), e ancor di più quello di Andrea Bocelli. Una scommessa vinta quella su Bocelli, che per spiegarla useremo le parole di Filippo Sugar: "mia madre ci credeva fortemente, lui sembrava qualcosa fuori dal tempo e invece è il tempo che si è adattato a lui". Con Bocelli si avvera il sogno di Ladislao Sugar, suocero di Caterina, che era solito ripeterle che la musica italiana doveva andare per il mondo, farsi conoscere. E Bocelli diventerà la punta di diamante di un percorso rivolto ai mercati internazionali (così come qualche anno prima lo era stato Paolo Conte in Francia), che ha toccato vette impensabili. Negli anni Novanta la Sugar diventa una fucina di artisti che colpiscono non certo per quantità ma per qualità. Ciò che ha sempre contraddistinto la Caselli, ma diciamo la Sugar come scuderia, è il lavoro di squadra che viene posto in essere per ogni singolo progetto. Uno, massimo due all'anno e su quelli si lavora. Forti anche di un nutrito stuolo di autori, tra gli artisti di casa Sugar, oltre ai già citati Trovato e Bocelli, troviamo Elisa, Avion Travel, Negramaro, Malika Ayane, Raphael Gualazzi, Motta, Lucio Corsi, Madame, senza contare l'importanza da sempre riservata alle colonne sonore, un lavoro certosino che ha portato ad averne in catalogo oltre 2.000, tra cui i lavori (scusate, meglio chiamarli con il loro nome, i capolavori) di Ennio Morricone, La dolce vita, 81/2, Amarcord, film di Fellini, Il Postino, Il Gattopardo... Un successo fortemente italiano quello della Sugar, che ha trovato in Caterina Caselli un alfiere (e anche un cavaliere, visto che è stata insignita di questo titolo dal Presidente Mattarella giusto qualche mese fa) che non ha messo la musica prima di ogni cosa, come si usa dire in questi casi, ha solo voluto che la musica camminasse al suo fianco in ogni sua scelta. Musica e vita insieme. Tenacemente.

GUERRA IN PACE

JURIJ ŠEVČUK: DOPO OKUDŽAVA E VYSOTSKIJ UN ALTRO RUSSO NON ALLINEATO CON IL REGIME

Anna Zafesova

Una leggenda forse nemmeno tanto mitologica afferma che nessun giudice di Pietroburgo ha voluto processare Jurij Ševčuk, incriminato per "discredito delle forze armate russe" per aver pronunciato il 18 maggio a un suo concerto la frase "la patria non è il culo del presidente da leccare". Nessun giudice della città che, oltre a essere stata la capitale degli zar e la culla della rivoluzione, è anche il cuore del rock russo ha voluto rischiare di entrare nella storia come quello che ha condannato il leader dei DDT. Il caso è stato rispedito nel luogo del reato, a Ufa, nel Baškortostan, dove il tribunale di un quartiere dal simbolico nome di Sovetskij ha inflitto al cantante una multa, e ha stabilito implicitamente che in Russia, oggi, l'amor patrio viene giudicato dalla passione che un cittadino mostra per il culo del presidente.

Una storia che poteva capitare soltanto a Ševčuk, il cantautore che ha indossato i panni della coscienza nazionale con assoluta disinvoltura, quasi senza accorgersene. Non c'è pathos né esibizionismo in quella pacata ma risoluta resistenza che il 65enne musicista ha opposto a tutti i regimi che ha incontrato. I DDT nascono nel lontano 1980, in un'epoca in cui il rock in Unione Sovietica non poteva che essere clandestino, e nascono subito come una band di tematiche esplicitamente politiche: "Non sparare!" viene scritta all'arrivo a Ufa delle prime bare dei soldati uccisi in Afghanistan, e da allora resta un inno pacifista, cantato in Cecenia e in Georgia, in Jugoslavia e in Tagikistan, in tutti i teatri di guerra dove Ševčuk ha voluto suonare, per tutte le parti del conflitto, in una par condicio che ha fatto spesso arrabbiare e alla quale non è mai venuto meno. Una canzone che è costata a Ševčuk e ai suoi compagni minacce del Kgb e pressioni del Pcus, censure e divieti, e perfino l'accusa di essere un "agente del Vaticano" per le tematiche religiose dei suoi testi.

Era l'epoca del *magnitizdat*, quando i cantautori che sfidavano la censura e l'estetica della musica leggera ufficiale erano costretti a incidere clandestinamente e a diffondere le cassette di mano in mano, suonando nei *kvartirnik*, i miniconcerti negli appartamenti dei fan, o a feste studentesche. L'arresto era sempre un rischio, anche perché lo Stato del socialismo reale obbligava tutti ad avere un lavoro regolare, e molti musicisti per legalizzarsi si facevano assumere come spazzini e addetti alle caldaie, i cui locali venivano spesso usati per provare e suonare. Ma anche da superstar che riempie gli stadi Ševčuk non ha cambiato molto il suo modo di essere: nel 2010, è stato l'unico dei personaggi dello spettacolo invitati al Cremlino ad aver rotto le



Foto: AP-Sergey Ponomarev

regole del gioco criticando apertamente Vladimir Putin per la repressione della democrazia. Ha raccontato al presidente di essere stato avvertito dai suoi funzionari di non fargli domande critiche, e quando un Putin visibilmente infastidito ha cercato di metterlo in imbarazzo chiedendogli chi fosse, Ševčuk ha risposto senza scomporsi: "Sono Jura, faccio il musicista". Intanto i colleghi intorno "mi pestavano i piedi sotto il tavolo, mentre sorridevano a Putin", ha ricordato dopo Ševčuk, che in seguito ha dedicato al presidente russo l'irriverente "Putin gira per il Paese".

Oggi i concerti dei DDT vengono cancellati o rinviati a data da definirsi: le autorità hanno paura di dare il permesso a esibirsi a un uomo che da quarant'anni sfida i potenti. Nulla di più lontano da un ribelle per professione però: Ševčuk si definisce un "anarchico", ma la sua arte è ricca e complessa, e spazia da ballate romantiche a storie di vita e poesie filosofiche, e da sonorità quasi hard a esperimenti elettronici e formati acustici classici. È stato paragonato a Bulat Okudžava e a Vladimir Vysotskij, soprattutto per la voce rauca e l'odio per ogni genere di snobismo, ma la canzone più popolare dei DDT – quella che le platee invocano a gran voce e che gli ascoltatori di Naše Radio, la "nostra radio" del rock russo, hanno votato il secondo brano più bello della storia – è la trascinate "Cos'è l'autunno", un inno a Pietroburgo e "alle navi che bruciano nel cielo", che Ševčuk per anni si è rifiutato di suonare per non diventare prigioniero di un motivo che si sentiva da ogni finestra dei taxi.

I DDT sono stati tante cose, nei loro 42 anni di storia, ma soprattutto oggi sono loro stessi un pezzo di storia, di quella storia russa che viaggia in strani circoli viziosi, e nella quale la resistenza della poesia e della musica rimane una delle poche costanti. "Patria", un'altra delle composizioni più famose di Ševčuk, ispirata dalla lettura del *Dottor Zivago* di Boris Pasternak appena liberato dalla censura, parla della "verità negli occhi delle puttane di Stato" e della "fede nelle mani dei boia in pensione", e le parole che nel 1989 suonavano come ovvio riferimento allo stalinismo oggi fanno pensare ai fedelissimi che applaudono Putin al Cremlino. La dissacrante "Rivoluzione" che "ci ha insegnato a credere nell'ingiustizia del bene" diventa poi l'amarezza del "Nato in Urss", un omaggio voluto a Bruce Springsteen, che però può venire letto anche come un riassunto della sindrome postimperiale che ha trascinato nella tragedia revanscista Putin come i suoi elettori: "Teri eri il padrone di un impero, oggi sei un orfano".

La biografia di Ševčuk rappresenta in buona parte una storia tipicamente sovietica: nipote di ucraini deportati in Kolyma e di mullah tartari spariti nel Gulag, è nato in un villaggio della regione di Magadan, la capitale delle prigioni staliniane, per formarsi poi in città della provincia industriale e conservatrice, fino all'approdo nella Leningrado-Pietroburgo che regalerà alla Russia postcomunista il grande rock dei DDT, degli Akvarium e dei Kino, ma anche il clan politico di Putin. Pur appartenendo alla stessa generazione del presidente russo, Jurij Julianovič – come veniva chiamato rispettosamente, con nome e patronimico, dai suoi fan già quando era giovane – non ha mai condiviso la sua tentazione nostalgica imperialista. È stato, insieme a molti esponenti della letteratura, dell'arte, della musica e del cinema, risoluto nel condannare fin dal primo momento l'invasione dell'Ucraina: "Una tragedia immensa, che ci toglie il futuro", per poi condannare "la giovinezza della Russia e dell'Ucraina mandata a morire per i piani napoleonici di un ennesimo cesare". È stato uno dei pochi, pochissimi, a non aver scelto la fuga, restando in patria nella speranza di conservare uno spazio – sempre più ridotto, quasi inesistente – per agire. Non c'è probabilmente russo che non conosca a memoria le canzoni dei DDT, e non riconosca alle prime note la voce inconfondibile, triste e ironica, di Jurij. Ma mentre milioni di suoi concittadini si stanno sparpagliando per il mondo, in fuga dalla guerra e dalla repressione, dandosi appuntamento agli innumerevoli concerti di raccolta fondi per l'Ucraina dove suonano insieme rapper e rocker, gli idoli dei ventenni come Oxxxymiron e il guru di quattro generazioni di russi come Boris Grebensčikov: il fondatore dei DDT confessa nell'unica intervista rilasciata dopo l'incriminazione per "discredito delle forze armate", che la sua paura principale è quella di venire costretto all'esilio dalla Russia. La patria, per Jurij Ševčuk, resta una "babuška poverissima che vende patate alla stazione", un'immagine compassionevole che affonda le radici in tradizioni della letteratura russa che vanno da Dostoevskij a Nekrasov, ma è soprattutto una lingua e una poesia che non può abitare in esilio, lontano dal suo pubblico.

EDOARDO BENNATO

Fausto Pellegrini

Ogni cosa ha un suo prezzo
ma nessuno saprà
quanto costa la mia libertà

“Per potersi definire cittadini attivi e propositivi di una qualunque città del pianeta, è necessario sentirsi innanzi tutto cittadini del mondo. E per sentirsi cittadini del mondo è necessario innanzi tutto sentirsi cittadini di una qualunque area urbana del pianeta”.

Sembra solo un giro di parole. Ed invece è l'essenza della musica e della vita di Edoardo Bennato, meraviglioso folletto che da cinquant'anni si fa gioco del potere con le sue canzoni, fondendo il linguaggio del rock con la migliore canzone d'autore, inventando “di sana pianta un linguaggio rock emanazione di forza ed essenzialità, capace di tenere conto di tutta la tradizione popolare respirata in famiglia” (come dice la motivazione del premio Tenco che gli verrà consegnato nel corso della 50ª edizione della Rassegna).

Un artista per il quale l'appartenenza è un comune sentire di uomini liberi perché consapevoli di essere parte di un'unica razza. Uomini che sanno bene che sentirsi dentro una cultura serve a rispettare ed accogliere le altre, non a respingerle...

Un cantautore venuto su a pane e blues nella scena napoletana degli anni 70 che ha fatto dell'ironia la cifra stilistica per accentuare la rabbia e l'impegno nei confronti di chiunque abbia tentato di imporgli una direzione che non sia la sua: un burattino senza fili, un Peter Pan capace di alzarsi in volo sulle miserie umane, un artista lontano anni luce da qualunque militanza acritica. Non è un caso che lo sberleffo più grande, la critica più feroce tocchi a loro, alle persone serie (per meglio dire, alle persone serie), a quei “capi in testa con i distintivi sfavillanti [che] si sbracciano come dannati solo per sentirsi più importanti (come canta in “Festa di piazza”) e si autocondannano ad essere tristi, cattivi, sempre pronti alla sopraffazione sugli altri per mania di potere o per la voglia di non essere esclusi dal gran ballo della celebrità, tutti, rigorosamente, “in fila per tre”, canzone che compie 50 anni ma che sembra scritta... domani, perché se si china il capo “ognuno avrà la sua giusta razione”. Un'idea di musica e di vita, quella di Bennato, che nasce da una semplice considerazione: la musica leggera è musica di evasione, invita a distrarsi e ad evadere dal quotidiano; la musica rock è eversiva, iconoclasta, schizofrenica, si nutre dei problemi e delle contingenze attuali. Il rock è politico, nel senso puro del termine, ma per rimanere tale deve essere necessariamente svincolato dai politici e deve saper stare alla larga dalla retorica, dalla falsa moralità dei censori di ogni parrocchia.



Foto: Roberto Molteni

“Certo - dice Edoardo - il rischio che si corre è quello di avere contro tutti i militanti delle diverse fazioni politiche. Ma con te ci saranno sempre i militanti del rock.”

E allora remare sempre, ostinatamente contro. Sempre ostinatamente sulla barricata che ha scelto: ci conosciamo da tanto, e “un caro saluto dal fronte” è il ciao ricorrente alla fine di ogni messaggio che mi invia. È fatto così e tutte le sue canzoni sono lì a dimostrare che si può fare, si può avere uno sguardo sul mondo che non sia legato alla dialettica potere-contropotere ma sia, semplicemente e meravigliosamente, altra cosa dal potere.

Perché Edoardo fa parte di quella categoria di esseri umani che hanno deciso che si può cambiare il mondo senza prendere il potere, mantenendo la barra dritta di uno sguardo sempre dalla parte degli effetti collaterali di ogni conflitto, provando a dar voce a chi di solito non ce l'ha, giocando con l'arma più preziosa e più potente, quella dell'ironia, per mostrare così che, se lo si guarda bene, il re è nudo per davvero. Perché l'alternativa ad un mondo orwelliano in cui si è tutti irregimentati, incasellati e pronti ad obbedire agli ordini (anche quelli più disumani) esiste. Ed è quella del sogno, della favola, della possibilità di volare alto. Proprio per questo la musica di Edoardo è intrinsecamente allergica ad ogni imposizione totalitaria – fosse pure quella di un contropotere che, presentandosi come soluzione per abbattere il potere esistente, ha come unico obiettivo quello di sostituirsi ad esso – e presuppone il sovvertimento dell'antico detto machiavellico “il fine giustifica i mezzi”, perché convinta invece che i mezzi sono strettamente legati ai fini. Ed ecco che i suoi concerti da pazzaggione iniziano invitando ironicamente tutti a “coltivare i propri dubbi, anziché barricarsi nelle proprie certezze”. Anche quando, nel 1973, venne accolto in quella che lui stesso chiama la “Lobby della musica alternativa”, volle entrarci a modo suo; nel

giro di pochi mesi diventò una leggenda ma non per questo cambiò stile di vita: tornò nel cortile Italsider di Bagnoli, radunò tutti i suoi amici d'infanzia e con loro iniziò a girare per l'Italia. C'era chi si improvvisò manager, chi tecnico del suono, chi guidava il furgone, chi montava le casse dell'impianto voci... Un clan di ragazzini che si muoveva in maniera alternativa rispetto al baraccone rutilante (ed apparentemente dorato) della musica leggera in Italia. Un clan fuori dagli schemi davvero, che non poteva attirarsi troppe simpatie neanche nell'establishment delle sette note. E da allora la strada è rimasta quella. Non c'è mai stata soluzione di continuità tra i contenuti provocatori del 1974 e tutta la produzione successiva. Ancora nell'album “Pronti a salpare” (canzone che ha dedicato a De André e che gli è valsa il Premio Amnesty International nel 2016) si rivolge all'attualità drammatica dell'immigrazione e dice chiaramente che siamo noi, quelli del sistema occidentale, che dobbiamo essere pronti a salpare, a cambiare mentalità e a capire che il benessere futuro dei nostri figli non può prescindere dalla soluzione dei problemi del terzo mondo. L'uguaglianza, la fine delle guerre, la solidarietà, il rispetto per l'ambiente sono i cardini della sua musica, ciò in cui Edoardo Bennato crede con forza e i valori che da sempre, con le sue canzoni, porta avanti. La sua discografia, da questo punto di vista, può essere letta come un'antologia di spirito civico e un manuale di teoria e pratica della rivoluzione: attraverso il filtro giocoso e ironico delle sue storie, i suoi singoli più famosi – da “Salviamo il salvabile” a “Viva la guerra”, da “Arrivano i buoni” a “L'uomo occidentale” – tornano ancora oggi al centro dell'attenzione e dimostrano uno sguardo incredibilmente profetico e moderno. Chi sono i buoni e chi i cattivi? Domanda solo apparentemente ingenua perché, fuori dalle tifoserie militanti, questa domanda attende ancora una risposta, in un mondo

in cui nascere da una parte o dall'altra ti cambia i connotati. Per sempre.

Edoardo Bennato non ci offre risposte preconfezionate, ma ci indica una strada e con le sue canzoni, i suoi dipinti, i suoi scritti, la sua testimonianza di vita ci conduce, qui ed ora, lungo un viaggio all'interno del cuore delle contraddizioni di un Occidente oggi più che mai costretto a ripensare se stesso. Anche se con i supermercati ancora pieni del necessario e del superfluo ci scopriamo confusi, frastornati, fagocitati dai media. Tutti, nella nostra Italetta sgangherata, facile preda delle due fazioni politiche in lotta perenne per il potere, continuano perversamente a darsi battaglia in nome della loro reciproca sopravvivenza, e non in nome della comune sopravvivenza. Ma l'orrore che arriva attraverso le immagini di guerra e devastazione nelle nostre case (nella nostra fascia latitudinale privilegiata e fino ad ora protetta) ci riguarda direttamente, da sempre. Sull'argomento, “La Torre di Babele” suo album iconico, è un esempio lampante: ha quasi 50 anni ma potrebbe essere stata scritta oggi. I temi sono gli stessi (merito di Bennato, colpa degli uomini) con la denuncia dell'impossibilità / incapacità di coniugare la storia con la geografia: come nel racconto biblico gli uomini vogliono sfidare la natura, ma confondono le lingue, non si capiscono l'un l'altro e la torre resta incompiuta. E continuano a pensare che guerre e distruzioni siano lecite modalità di risoluzione delle controversie. Avvelenando così il presente ed il futuro dell'umanità, con l'invenzione di ossimori tragici ed improponibili come “guerra giusta”. Tutto questo a partire dalla copertina dell'album (che, mentre scrivo, campeggia di fronte a me appesa ad un muro della mia camera, regalo meraviglioso e graditissimo del menestrello in questione): la torre è disegnata come uno scatto fotografico di una umanità che da migliaia di anni continua perversamente a fare la guerra. In basso a sinistra c'è un uomo della preistoria con una clava in mano; poi, man mano che si procede dal basso verso l'alto, le armi diventano sempre più sofisticate, e così fino alla fine, fino all'ultimo stadio della torre, quello in cui sembra ci sia il più potente ordigno di distruzione. E invece no, perché il rock è denuncia ma non solo. Ed ecco che, ricordando un insegnamento della sua mamma, Edoardo immagina, anche in una storia che sembra segnata, una via d'uscita: ed ecco che alla sommità della torre campeggia “un razzo che potrebbe partire verso un altro pianeta, fatto di uomini come noi che però sono più avanti ed hanno capito che la guerra non serve a niente”. Perché indicare una via d'uscita è uno dei compiti della musica. E del rock.

MIMMO LOCASCIULLI

Leo Pascucci



Foto: Ortolano Cupra

Di sbieco sotto i riflettori, distante da ogni protagonismo e strategia di marketing, profondamente consapevole che durante i suoi cinquant'anni di onorata carriera artistica lo show business della musica abbia sovvertito regole e punti cardinali, lui, Mimmo Locasciulli, classe 1949, continua a regalare emozioni, sogni e suggestioni. E lo fa sciordinando senza ansie e pressioni la sua musica, aspettando quietamente che ciascun brano gli nasca dentro, gli si manifesti dai recessi dell'anima, e allora, soltanto allora, si siede al piano per la semina e per la mietitura. Una manifattura artigianale che nulla concede alla pacioneria, alle sovraesposizioni mediatiche, ai tempi prefissati, ai contratti, ai rapporti troppo impostati con i media. Così, attraversando nei decenni i più disparati generi musicali, sempre attento alla cura della parola e alla ricerca di testi illuminanti, autorali, spezzati a luce, spesso tanto intimi e delicati che pare quasi un peccato lasciarli andare così, quasi senza istruzioni, per il mondo, si è equamente diviso fra i doveri di Ippocrate e le fatiche del musicista. Il viaggio nella musica di Mimmo Locasciulli ci disvela negli ascolti la coesistenza degli opposti: delicatezza e potenza evocativa, realismo e sogno, disincanto e passione, ermetismo e rivelazione, paradigma e mistero.

Abruzzese, di quel lembo della provincia di Pescara più distante dal mare, a quattordici anni lascia gli studi classici di pianoforte e calca i piccoli palchi della riviera con i “complessini”, cinque anni dopo inizia gli studi di medicina a Perugia, incontrando il mondo studentesco dei ragazzi stranieri, folksingers ai quali si unisce, più per necessità che per scelta, poste le indubbie difficoltà di trascinarsi, alla maniera di Venditti, il pianoforte sulla spalla da studente fuori sede, optando per la più maneggevole chitarra, e da qui il passo verso il folk americano di Bob Dylan appare un approdo naturale. Trasferitosi a Roma nel 1971, si laurea e sale a bordo nella scuderia del Folkstudio, per intercessione di Ernesto Bassignano, che convince Cesaroni a dargli l'opportunità di esibirsi. Qui conosce Stefano Rosso, Antonello Venditti, e soprattutto Francesco De Gregori, col quale condivide la matrice comune, Bob Dylan, che aprirà la strada ad una solida amicizia fra i due e a numerose collaborazioni artistiche “a specchio”. Gli esordi del Folkstudio gli fruttano nel 1975 il primo ellepì, Non rimanere là, seguito, nel 1978 da Quello che ci resta e, nel 1980 dal Q-disk Quattro canzoni di Mimmo Locasciulli. A catapultarlo nell'agone della grande musica d'autore saranno dapprima le collaborazioni con Francesco De Gregori, in qualità di pianista e artista ospite

alle tournée del pulmino del 1981 e del Titanic, poi la partecipazione alla realizzazione di Titanic e La donna cannone, suonando il piano e le tastiere, e infine due dischi propri di notevole riscontro commerciale, Intorno a trent'anni (1982) e Sognadoro (1983), prodotti da De Gregori, che contengono, oltre ai rispettivi celebri brani, pezzi di grande impatto emotivo come *Piove e non piove* e *Svegliami domattina*. L'impronta è un folk-rock pulito che interseca classiche ballate a brani più leggeri, come *Pixi Dixie Fixi*. Nel 1985 arriva il disco live Confusi in un playback, con Enrico Ruggeri special-guest. Sorvolando a posteriori la lunga carriera artistica del chirurgo-cantautore, è possibile individuare per larga approssimazione diverse fasi, riconoscibili per le tematiche, i generi musicali, le contaminazioni, i testi. Il periodo degli esordi (dagli inizi degli anni '70 al 1980) e il successivo, quello della notorietà (perché il termine successo a lui non piacerebbe), che comprende il turno di tempo dal 1982 al 1986, traggono entrambi le tematiche

e le radici dai canoni minimalisti della scuola romana del Folkstudio, e sono in parte influenzati dalla mano del De Gregori produttore. Il quinquennio 1987-1991 segna una discontinuità, arriva l'album *Clandestina* (1987), d'impronta digital-pop, creatura degli anni ottanta per l'uso abbondante dell'elettronica. L'album successivo (*Adesso glielo dico*) del 1989 è invece un disco bellissimo e riuscito, un caleidoscopio di melodie di diversi generi, suonato all'antica, denso di strumenti, fiati, pianoforte, ritmi swing, jazz e latini, anche grazie all'avvio della collaborazione con Greg Cohen, contrabbassista e braccio destro di Tom Waits. Alcuni brani, come *Stupida luna*, o il valzer struggente e delicato *Vienna 1936*, e ancora *Oh vita I love you* e *Fandango* impreziosiscono questo lavoro, figlio della curiosità dell'artista nello spaziare fra i generi, i continenti e le sonorità. A questa fase appartiene anche il successivo *Tango dietro l'angolo*, del 1991, che richiama le atmosfere care a Tom Waits. Registrato a New York con un parterre formidabile di musicisti, tra

i quali il chitarrista Marc Ribot, l'album alterna brani jazz a canzoni ispirate ai chansonniers francesi e ritmi latini. Non un disco facile, sebbene musicalmente pregevole, molto americano, che avrebbe meritato migliore accoglienza.

Successivamente, e fino alla fine del decennio, arriverà un solo album di inediti, *Uomini* (1995), incastonato tra qualche inedito sparso tra una raccolta e un disco di cover. Denominatore comune dell'album *Uomini* è un certo ritorno alle sonorità rock; si percepiscono le atmosfere del country-rock pastoso del nord America, con ampia profusione di chitarre acustiche ed elettriche suonate alla maniera degli anni settanta, e ballate similmente contestualizzate. Spiccano *Il suono delle campane*, cantato con Francesco De Gregori, e *Una vita elementare*, con Stefano Delacroix, brani entrambi aguzzi, sguardi impietosi nella cupa realtà dei tempi.

Il nuovo secolo muta d'orizzonte e Locasciulli tornisce un sontuoso album acustico per piano e voce, d'impronta cantautorale, *Piano Piano* (2004). Undici pezzi intimi e profondi, arrangiati con approccio scarno e minimalista, che rifulgono per la loro bellezza, tra i quali ricordiamo una struggente versione di *Tu no* di Piero Ciampi, *Olio sull'acqua* (firmata Locasciulli-Ruggeri-De Gregori) e l'intensa *Vola vola vola* in dialetto abruzzese. Nel 2016 appare *Sglobal*, un album definito “sghebo” dallo stesso autore, molto composito, che spazia dal jazz al rap, dalla rumba-rock alla canzone d'autore, con featuring di Britti, Di Battista, Greg Cohen, Frankie Hi-Nrg. La produzione più recente è ancorata a tre album di grande qualità: *Idra*, del 2009, fra i migliori, se non il migliore in assoluto, un magico impasto di blues, latino e cantautorale, con sonorità talvolta accattivanti, altre volte profonde, quasi sofferte. Registrato in parte a New York e in parte in Italia, si avvale di musicisti quali Joey Baron, Marc Ribot, Greg Cohen, Gabriele Mirabassi e Stefano Di Battista. Cenere, del 2018, segue il solco del precedente lavoro in quanto a varietà di generi, dal pop-rock al folk, al jazz, al blues, in un largo giro d'orizzonte che abbraccia sonorità diverse, lasciando in chi ascolta il gusto dell'imprevedibilità. Nel 2022, a quarant'anni dall'originale, ecco *Intorno a trent'anni revisited*, con la rielaborazione dei brani storici, i featuring di Eugenio Finardi, Brunori sas, Stefano Di Battista e Setak, ed un brano inedito, *Buona notte dalla luna*, struggente, romantica chiusura del cerchio di questi cinquant'anni di carriera, forse racchiusi in una strofa del ritornello, che sembra preludere a nuovi, indefiniti orizzonti: “*Chi vivrà vedrà*”.

SAMUELE BERSANI, LA STORIA TRA PIOGGE E RIASSUNTI

Paolo Talanca

«Sono una nuvola, tra poco pioverà
e non c'è niente che mi sposta
o vento che mi sposterà»
(Samuele Bersani, *Giudizi universali*, 1997)

Cinquant'anni di Premio Tenco, edizione storica. In occasioni come queste è doveroso concentrare la propria attenzione su cosa significhi un'avventura tanto lunga. La storia è questione di passato e di ricerca e, tramite le fonti, rischiarare connessioni nel buio di ciò che non ci parla più. È vero. È pur vero però che funziona solo quando agisce sul presente, ce lo illumina e ce lo fa capire meglio, gettando luce anche ai passi verso il futuro. Altrimenti è museo inerte, a volte inutile e addirittura pericoloso.

Tante, troppe volte abbiamo sentito dire che "non ci saranno più quei tempi" e che "non torneranno più i Guccini, i De André, i De Gregori". Certo che non torneranno, non avrebbe senso se tornassero, non l'ha mai avuto. Questo sentimento rappresenta la principale sciagura capitata alle cantautrici e ai cantautori nati artisticamente dagli anni Ottanta in poi: Baccini, Manfredi, Silvestri, Consoli, Bersani, Fabi. Tutti. Dare il Premio Tenco oggi a Samuele Bersani significa parlare di presente e di futuro.

Mi sia concessa una provocazione. La canzone più conosciuta contenuta nei dischi di Bersani è senza dubbio *Giudizi universali*. Il sentimento principale cantato nel brano sembra essere la diffidenza e la lettura più ovvia è quella che ci restituisce una canzone d'amore. Proviamo invece a leggerlo come un brano che rivendica la propria emancipazione artistica, la propria autenticità e unicità. Non è così, ma potrebbe esserlo. E funziona. Non fidarsi di chi è «solo la copia di mille riassunti», il senso di liberazione dato dal gesto di «tirare la maniglia della porta e andare fuori», il *noi* generazionale che unisce, nella spensieratezza giovanile fornita dai «centimetri di libri sotto i piedi», la pioggia del «ti faccio vedere di cosa sono capace» che verrà giù, senza «niente che mi sposta o vento che mi sposterà». «Sono una nuvola/ tra poco pioverà»: presente e futuro.

Samuele è riuscito sin da subito a imporre un proprio linguaggio personale. Dalla storia si è smarcato subito: pur ben saldo sulle spalle di quei giganti, partecipando a un'attitudine e mostrando gratitudine a chi era venuto prima. Ma Bersani lo riconosce, e non perché sia stato lui ad andare incontro al pubblico, bensì perché nella propria carriera ha sempre seguito se stesso, la propria necessità espressiva; il suo mondo musical-letterario è differente da quello di tutti gli altri.

Musicalmente inafferrabile, originale. Come per Conte, Dalla o per Battiato, per Bersani è la musica a "fare la pagina" di una canzone. Brani come *Il pescatore di asterischi* (2000) o *Replay* (2000) hanno soluzioni armoniche e cambi di ritmo non scontati, che sono la canzone e significano tanto quanto le parole: solo che non sfruttano la convenzione linguistica, per questo ci parlano d'istinto, dentro e in maniera molto più sensibile e confidente. A volte sembrano uno schiaffo in faccia, e ci danno la sensazione che il cantautore faccia di tutto per complicarci la vita, come nel caso dell'attacco di *Chiedimi se sono felice* (2001), con quell'accordo diminuito sulla parola "felicità", che sembra comodo e forzato, ma che invece, in pochi secondi e proprio su quel termine, trasforma già in musica e parole il dubbio alla base della richiesta del titolo. Quell'intesa tra chi canta e chi ascolta è già la *griffe* del fuoriclasse.



Foto: Roberto Molteni

Facciamo un esempio più approfondito per far capire quanto gli elementi musicali dei suoi brani siano importanti per la comunicazione. Prendiamo una canzone più recente, *Harakiri* contenuta nel disco *Cinema Samuele* del 2020. Uno degli elementi più caratterizzanti della poetica musicale di Dalla o di Battiato era l'alternanza, con dosaggio significativo all'interno del brano, di passi gradevoli all'orecchio e altri più audaci e complessi, come brevi modulazioni, passaggi più lenti o accordi non scontati. È una caratteristica tipica anche delle canzoni di Bersani, e *Harakiri* non fa eccezione. Uno di questi momenti più riflessivi sta proprio sul finire del brano. La canzone parla di una convalescenza sentimentale; il momento più complicato arriva col ricordo di quando la coppia era in salute, al passo «davanti ai ragazzi seduti sui cofani», riferimento intertestuale a un'altra canzone dello stesso Bersani, citazione cioè del brano *En e Xanax*, che parla di un amore visso, legame fortissimo che unisce due fragilità, e del passo «lui rubava i libri della biblioteca/ e poi glieli leggeva seduto sopra un cofano».

Ecco, dopo i ragazzi seduti sui cofani, «dopo una serie di giorni infelici», il protagonista viene fuori «vestito di bianco», come farfalla fuori dal bozzolo, felliniano da capo a piedi: ce lo vediamo nitidamente, pulito, nella descrizione plastica e puntuale, quasi a rallentatore. C'è insomma il passaggio repentino da una situazione di totale sconforto a un'altra di segno completamente opposto, di palingenesi e rinascita. Qui il cantautore di razza capisce che non c'è proprio bisogno di parole, perché spesso non c'è comprensione nel momento del superamento del dolore. Interviene un'intuizione fulminea, un meccanismo estremo e indecifrabile di difesa: Bersani allora inventa questa nicchia differente da tutto il resto, e capiamo che quella crisalide nel bozzolo non era una farfalla, ma una «luciolina in mezzo a un blackout», la natura che si riprende i propri spazi simboleggiata da una lucciola che fluttua poggiando il luminoso addome

su accordi aperti, sulla relativa minore che gioca appena sull'intervallo di un tono il suo accendersi e spegnersi, tra le due note caratterizzanti l'accento melodico. Tutto questo crea l'illusione ottica del volo a luce intermittente. Sono solo otto note, due per battuta sui tempi dispari del quattroquarti, ma esprimono benissimo il momento di passaggio verso la nuova condizione. Dentro c'è tutto l'immaginario del «cinema Samuele»: dal già citato Fellini alla busta che danza al vento di *American beauty*, il momento in cui capisci «che c'è tutta un'intera vita dentro ogni cosa», una forza che vuole tu sappia «che non c'è motivo di avere paura» e si frantuma l'autolesionismo. Tutto in otto note.

È una nicchia musicale significativa, con dentro un cameo prezioso e necessario. È una modalità creativa completamente contraria ai «dosaggi esatti degli esperti», alla radiofonicità, agli schemi del pop: Bersani questa nicchia ce la mette perché ci serve, perché gli serve.

Dopo nove dischi di inediti in studio all'attivo e cinque Targhe Tenco, Samuele Bersani è un gigante della canzone d'autore italiana. Al passaggio tra vecchio e nuovo millennio era già molto conosciuto e apprezzato, ed è arrivato dunque pronto per sfruttare la maggiore libertà artistica fornita dal nuovo scenario. Ogni disco a quel punto mostrava ogni volta coerenza musicale e contestuale, una stagione creativa nuova con alla base uno stile suo e solo suo. *Loroscopo speciale* (2000), *Caramella smog* (2003), *Laldiquà* (2006) e quelli successivi erano occasioni che i suoi estimatori aspettavano con ansia, che avevano differenti soggetti e un denominatore comune. Samuele Bersani è l'unico artista, assieme a Paolo Conte e Fabrizio De André, ad aver vinto nello stesso anno la Targa Tenco all'album dell'anno e a una canzone in esso contenuta: 2004, *Caramella smog* e *Cattiva*. Oggi Bersani vince il Premio Tenco: quella di non sapersi godere le cose belle del presente è una malattia da cui prima o poi si dovrà pur guarire.

TERESA PARODI

UNA CHITARRA PER L'ARGENTINA, UNA PAROLA PER IL POPOLO

Alessio Lega



Foto: Augustin Dusserre - Ignazio Arnedo

Da lontano, da qui, si tende sempre a schiacciare l'Argentina intera in una sola potentissima immagine sonora: il tango. Per i più raffinati, per coloro che si piccano di scendere più in profondità, vi è un'altra voce antitetica al tango, quella sussurrata, ancestrale, omerica di Atahualpa Yupanqui, poeta che respira con la sua chitarra, divinità riconosciuta persino dal nostro Paolo Conte nella sua "verde milonga", e (forse) il primo degli "arcani maggiori" della canzone d'autore giunti a Sanremo per dare un ruolo planetario alla rassegna del club Tenco. Questi due estremi, come poli opposti, sembrano assorbire e cancellare ogni altra sfumatura, lasciando il posto soltanto alla voce monumentale di Mercedes Sosa, che però è assurda a interpretare assoluta dell'intera America Latina. La riduzione all'essenziale nasconde però la natura coloniale, la spocchia con la quale ancora si guarda ad una nazione sconfinata, ad uno stato-continente qual è l'Argentina, ignorando colpevolmente le infinite sfumature e la ricchissima specificità della sua letteratura, dei suoi fumetti, delle sue arti, dei suoi pensieri politici, e - vivadio - delle sue canzoni. Quest'anno a schiacciare questa nostra superficialità arriva Teresa Parodi, con la sua traiettoria complessa ed al contempo animata da una coerenza cristallina: per cancellare l'antinomia folclore/tango, basti pensare che Teresa era definita dall'amica ed interprete delle sue canzoni Mercedes Sosa (con immagine un po' superficiale ma efficace) «la nostra Yupanqui con la gonna» ma che nel 1979/80 (ovvero all'inizio della sua carriera di musicista) Astor Piazzolla in persona la chiamò per un'audizione e la inserì come cantante invitata nel proprio show. Ciò cambiò la sua vita artistica, ma non la sua già matura adesione ad un progetto musicale e poetico preciso: tenere le radici ben piantate nella propria terra, assumere i ritmi dei balli popolari ed i modi del canto rurale della sua zona d'origine, primo fra tutti lo «chamamé» di Corrientes, e da lì partire al confronto delle più svariate forme folcloriche: milonga, zamba, chacarera... «d'altronde» dice la stessa Teresa «Yupanqui non era forse nato a Pergamino, ma poi ha piegato al suo chitarismo classicheggianti ritmi lontanissimi?». Il folclore nelle province argentine è materiale così vivo e ribollente che chi lo adotta come linguaggio non si pone affatto una visione conservativa e filologica - come avviene per certi puristi nostrani - dunque fare folclore non distingue in nessun modo la riproposizione di materiale tradizionale dal comporre nuove canzoni: il folclore è un linguaggio contemporaneo, dunque parla con voce moderna dei ricordi e delle leggende, e con voce antica di tutto ciò che accade oggi nella vita privata e pubblica. Teresa Parodi questo lo ha avuto chiaro fin dal principio: per lei essere una voce del folclore ha sempre voluto dire raccontare ciò che sente e ciò che vede. Teresa rivendica inoltre un rapporto stretto con i poeti contemporanei più amati: ha messo in musica versi di Borges, di Cortázar, Neruda, Tejada Gámez, Madariaga, Castilla, Gelman, Walsh... il meglio della poesia del Novecento, cui ha dedicato il suo intero secondo disco «Canto a los hombres del pan duro» e che anche in seguito non ha mai cessato di frequentare. Mettere in musica - «musicalizar» - testi che non sono stati pensati per la canzone è secondo lei una sfida fondamentale per i cantautori, perché proprio andando a cercare la musica insita nella parola poetica e ricondurre un testo nelle forme specifiche del folclore è il miglior modo di non fossilizzarsi in una struttura rigida.

Quando Teresa Parodi muove i primi passi e propone le prime composizioni - fra la chiamata di Piazzolla e la poesia musicata - si è appena trasferita a Buenos Aires ed è già una donna matura per esperienza di vita. Nella provincia rurale di provenienza, suo padre riuniva di tanto in tanto la famiglia, per un ascolto, in religioso silenzio, della sua prodigiosa collezione di dischi di musica classica: è così che Teresa scopre il valore mistico della musica. Ma è invece durante le feste a ballo contadine che rimane ipnotizzata dai gesti dei musicisti che si trasfigurano in un rito collettivo, nel dono del suono ricompensato dal dono della danza, dunque la musica gli appare come un'arte concreta, qualcosa che si può fare con le mani oltre che col pensiero. Alla famiglia chiede una chitarra in dono, la madre non vorrebbe «è un capriccio, un giochetto che finirà per essere dimenticato come una bambola vecchia», ma la nonna gliela compra lo stesso e lei le dedicherà in cambio una splendida canzone divenuta un classico «A la Abuela Emilia». Alla nonna deve anche la prima insorgenza politica: i genitori sono così ferocemente anti-peronisti che nel 1955 hanno festeggiato la «caduta del tiranno Perón», ma la bambina frugando fra le cose di nonna Emilia, trova nascosta una foto di Evita, e ne resta affascinata. È l'inizio di un percorso politico, che si rafforza negli anni di università, quando la polizia ammazza proprio a Corrientes lo studente Juan José Cabral. Come poi involverà la storia politica dell'Argentina dalla metà degli anni Settanta è cosa nota: una delle più feroci e sanguinarie dittature fasciste, il terrore quotidiano degli arresti arbitrari, delle camere di tortura, le decine di migliaia di «desaparecidos», i bambini portati via alle famiglie... La giunta militare argentina compì i suoi crimini nel silenzio complice del mondo intero - Italia compresa - il nostro paese, che pochi anni prima solidarizzava con le vittime del golpe cileno, non comprese invece la portata ancora più terribile di quest'altro orrore così vicino, dato che molte delle vittime erano di origine italiana. Teresa Parodi all'epoca

della dittatura era una giovane insegnante, già madre di cinque figli, impegnata politicamente, che pensando ai due cugini caduti nella guerriglia, rabbriviva ogni volta che la radio trasmetteva le voci truci dei comunicati del governo. Appena la sua carriera cominciò a decollare si volle fare portavoce di quelle che venivano chiamate «le pazze», le madri che si riunivano in Plaza de Mayo per reclamare notizia delle figlie e dei figli spariti nel nulla: fu una lotta dura, lunghissima, coraggiosa, sommersa, invincibile, un monumento etico ed eretico alla dignità umana, una rivisitazione reale del mito di Antigone. A quella protesta Teresa Parodi ha dedicato nei primi anni ottanta la splendida «Maria Pilar»: *Qué fue lo que ha sucedido, María Pilar / qué fue lo que ha sucedido con tu Julián / los compañeros te ayudan a preguntar / adónde se lo llevaron, dónde estará / por qué jamás le pudiste hallar / si le buscaste sin descansar*. Sono sufficienti questi pochi versi per capire perché Teresa Parodi sia divenuta, disco dopo disco (ed io ne conto più di 25), spettacolo dopo spettacolo, collaborazione dopo collaborazione, una delle figure più eminenti della vita culturale argentina, una delle sue voci più credibili, delle sue coscienze più sveglie.

Poi Teresa Parodi ha ricoperto il ruolo di ministro della cultura durante la presidenza di Cristina Kirchner, meno nota ma non meno stupefacente e importante - per la categoria dei cantautori, tenuta in ben altra considerazione che da noi - del suo omologo brasiliano Gilberto Gil. Forse qualcuno di voi sa anche che chi scrive queste righe è invece anarchico, e dunque ha poca dimestichezza e non riesce ad entusiasinarsi per nessun governo e nessun ministero... ma non per questo non vede, con grande preoccupazione, l'abissale differenza fra il governo che ha avuto per ministro una cantautrice progressista, e quello del pericoloso buffone autoritario oggi al potere in Argentina. Ma siccome chi scrive vive pur sempre in Italia, se pensa al governo di questo paese non si sente autorizzato a fare la lezione a nessuno.

#FREETOOMAJSALEHI

Steven Forti

L'hashtag che dà il titolo a questo articolo spiega perché l'artista insignito con il Premio Yorum 2024 non salirà sul palco dell'Ariston: Toomaj Salehi è, infatti, rinchiuso in un carcere in Iran. E noi ne continuiamo a chiedere la liberazione. Il premio vuole essere dunque un piccolo riconoscimento a quello che Toomaj ha fatto e una maniera per dare maggiore visibilità internazionale alla sua causa affinché possa tornare libero.

Sono necessarie qui due premesse. La prima: il Premio Yorum nasce nel 2020 in collaborazione con Amnesty International Italia con l'obiettivo di dare visibilità agli artisti che in tutto il mondo rischiano la propria vita per difendere la libertà d'espressione e i valori democratici. Dedicato al Grup Yorum, band turca tre dei cui membri sono morti dopo lunghissimi scioperi della fame nelle carceri di Erdogan proprio nel 2020, il premio è stato consegnato nelle scorse edizioni all'egiziano Ramy Essam (2020), all'ungherese Áron Molnár (2021) e al siriano-palestinese Aeham Ahmad (2023).

Seconda premessa: Toomaj Salehi è un giovane rapper iraniano, classe 1990, che da ormai tre anni sta soffrendo l'indicibile solo per aver composto e interpretato delle canzoni che parlano di diritti sociali e uguaglianza di genere e che condannano la repressione politica, il fondamentalismo religioso e la corruzione del regime degli ayatollah. Sappiamo bene che da sempre una voce libera è il peggior nemico delle dittature. Incarcerato in più occasioni, picchiato e torturato, ad aprile del 2024 Toomaj è stato condannato a morte dal Tribunale Rivoluzionario Islamico di Isfahan per il reato di "corruzione sulla terra". Nell'autunno del 2022, Toomaj aveva appoggiato il movimento Donna, Vita, Libertà che aveva occupato le strade del paese per protestare contro



il vile assassinio di Mahsa Amini da parte degli sgherri del regime. Appena saputo della sua condanna a morte, che poteva essere imminente, come Club Tenco, insieme ad Amnesty International Italia, abbiamo chiesto immediatamente la sua liberazione, come testimonia il comunicato stampa che potete leggere a continuazione. Dopo settimane di silenzio, che ci facevano temere il peggio, a fine giugno abbiamo avuto una notizia positiva: la Corte Suprema iraniana ha annullato la condanna a morte di Salehi e ha richiesto l'avvio di un nuovo processo. Nel frattempo, però, Toomaj continua a rimanere in carcere e non abbiamo informazioni sul suo stato di salute. Non si dimentichi che spesso regimi come quello iraniano prolungano le detenzioni, in condizioni che definire insalubri è un eufemismo, posticipando con-

tinuamente i processi. Il caso del poeta egiziano Galal El-Beairy, incarcerato nel 2018 da un altro dittatore, Al-Sisi, e ancora in attesa di sentenza, è paradigmatico. La notizia di giugno è dunque positiva, ma non possiamo abbassare la guardia. Al contrario. E la decisione di insignire Toomaj con il Premio Yorum 2024 ha proprio questo significato: la campagna internazionale che ne chiede la sua liberazione non solo deve continuare, ma deve crescere e fare maggiori pressioni su Teheren. Per quanto dovrebbe essere ovvio nel XXI secolo, non possiamo smettere di ripetere che non si può né essere censurati, né tantomeno essere incarcerati, torturati o ammazzati per aver scritto delle canzoni critiche con un governo, qualunque esso sia.

Per questa ragione, alla consegna del Premio Yorum a Toomaj avremo con noi Kento, rapper reggino che ha già partecipato al Tenco nel 2016. La traiettoria di Kento è contraddistinta dall'impegno politico e sociale a partire dal suo primo disco da solista, *Sacco o Vanzetti* (2009), fino al recente *Kombat Rap* (2023), passando dai diversi collettivi e progetti a cui si è unito come Gli Inquilini, i Kalafro Sound Power o The Voodoo Brothers. Ma, oltre a tutto ciò, Kento si è speso in questi mesi per la causa di Toomaj, collaborando con Amnesty International Italia nella campagna organizzata per chiederne la liberazione. La sua presenza vuole dunque essere un'ulteriore testimonianza di come la lotta per difendere i diritti umani, la libertà d'espressione, la democrazia, una vita giusta non abbia, né possa avere frontiere. Siamo tutti sulla stessa barca, rendiamocene conto.

Quando tornerete a casa dall'Ariston, scrivete anche voi sul vostro profilo social #FreeToomajSalehi. Libertà per Tommaj Salehi.

NON POSSIAMO PIÙ TACERE. LIBERTÀ PER TOOMAJ SALEHI

IL COMUNICATO STAMPA DEL CLUB TENCO

Il Club Tenco di Sanremo chiede l'immediata liberazione del rapper iraniano Toomaj Salehi, condannato alla pena di morte, dal tribunale rivoluzionario di Isfahan, per "corruzione sulla terra". In realtà, la condanna si deve alle canzoni che Salehi ha scritto e pubblicato per appoggiare le proteste contro la morte di Mahsa Amini, uccisa dalla polizia iraniana il 16 settembre del 2022, accusata di non indossare correttamente il velo.

Arrestato nell'ottobre del 2022 durante le proteste del movimento Donna, Vita, Libertà, Salehi era stato condannato a sei anni e tre mesi di reclusione. Dopo oltre un anno in prigione, di cui gran parte in una cella di isolamento, la sua condanna era stata annullata dalla Corte Suprema ed era stato rilasciato nel novembre de 2023. Solamente dodici giorni dopo, però, è stato nuovamente arrestato per aver denunciato in un video le torture subite in carcere. Ora ci giunge la notizia di questo "cruello e indignante attentato contro la libertà fondamentali", nelle parole dell'ONG Humans Right Watch.

Nella primavera del 2020, scioccati dalla notizia della morte, dopo lunghissimi scioperi della fame, di tre membri della band turca Grup Yorum, censurati e incarcerati dal regime di Erdogan, abbiamo deciso di



creare, in collaborazione con Amnesty International Italia, il premio Yorum per dare visibilità agli artisti che in tutto il mondo rischiano la propria vita per difendere la democrazia e la libertà d'espressione. In quella stessa drammatica primavera del 2020, nel carcere egiziano di Tora moriva il giovane videomaker *Shady Habash* dopo 800 giorni di attesa di processo

per aver girato il videoclip di *Balaba*, feroce satira del dittatore egiziano. L'autore del testo di quella canzone, Galal El-Beairy, è da oltre sei anni rinchiuso nelle carceri del suo paese, condannato ufficialmente per aver scritto un libro di poesie, *The Finest Women On Earth*. L'interprete di *Balaba*, *Ramy Essam*, voce della rivoluzione di piazza *Tahrir* e premio Yorum 2020, vive da un decennio in esilio. Anche il compositore e musicista siriano-palestinese *Aeham Ahmad*, premio Yorum 2023, è dovuto fuggire dal suo paese per la repressione dei terroristi dell'Isis e del regime di Al-Assad.

Non possiamo più tacere. Non vogliamo più tacere di fronte a un'altra, ulteriore condanna di un artista che rischia la vita solamente per aver espresso il suo pensiero in difesa della libertà e della democrazia. Non si può essere ammazzati a causa di una canzone, di una poesia o di un videoclip. Invitiamo tutti gli artisti, la società civile e le istituzioni italiane, europee e internazionali a mobilitarsi per salvare la vita di Toomaj Salehi e chiedere al regime iraniano la sua immediata liberazione.

29 aprile 2024

ALBUM

Paolo Benvegnù Tredici canzoni urgenti	62
Vasco Brondi - Un segno di vita	50
Calcutta - Relax	45
Daniele Silvestri - Disco X	44
La Crus - Proteggimi da ciò che voglio	35



1984	Fabrizio De André - Creuza de mà
1985	Paolo Conte - Paolo Conte
1986	Ivano Fossati - 700 giorni
1987	Paolo Conte - Aquaplano
1988	Francesco De Gregori - Terra di nessuno
1989	Francesco De Gregori - Mira mare 19.4.89
1990	Ivano Fossati - Discanto
1991	Fabrizio De André - Le nuvole
1992	Ivano Fossati - Lindbergh
1993	Paolo Conte - Novcento
1994	Francesco Guccini - Parnassius Guccinii
1995	Pino Daniele - Non calpestare i fiori nel deserto
1996	Ivano Fossati - Macramé
1997	Fabrizio De André - Anime salve
1998	Vasco Rossi - Canzoni per me
1999	Franco Battiato - Gommalacca
2000	Samuele Bersani - L'oroscopo speciale
2001	Vinicio Capossela - Canzoni a manovella Francesco De Gregori - Amore nel pomeriggio
2002	Daniele Silvestri - Unò - Dué
2003	Giorgio Gaber - Io non mi sento italiano
2004	Samuele Bersani - Caramella smog
2005	Francesco De Gregori - Pezzi
2006	Vinicio Capossela - Ovunque proteggi
2007	Gianmaria Testa - Da questa parte del mare
2008	Baustelle - Amen
2009	Max Manfredi - Luna persa
2010	Carmen Consoli - Elettra
2011	Vinicio Capossela - Marinarai, profeti e balene
2012	Zibba - Come il suono dei passi sulla neve Afterhours - Padania
2013	Niccolò Fabi - Ecco
2014	Caparezza - Museica
2015	Mauro E. Giovanardi - Il mio stile
2016	Niccolò Fabi - Una somma di piccole cose
2017	Claudio Lolli - Il grande freddo
2018	Motta - Vivere o morire
2019	Vinicio Capossela - Ballate per uomini e bestie
2020	Brunori Sas - Cip!
2021	Samuele Bersani - Cinema Samuele
2022	Marracash - Noi, loro, gli altri
2023	Vinicio Capossela - Tredici canzoni urgenti

LE TARGHE TENCO

PAOLO BENVENGNÙ

Andrea Podestà



Da oltre un secolo assistiamo a una sorta di contrapposizione tra l'artista e la società borghese e utilitaristica in cui egli è costretto a vivere e ad operare. L'artista è infatti, il più delle volte, portatore di istanze emozionali che poco attengono alle necessità materiali. Una crisi che attraversa tutta la storia artistica del Novecento e del nuovo Millennio.

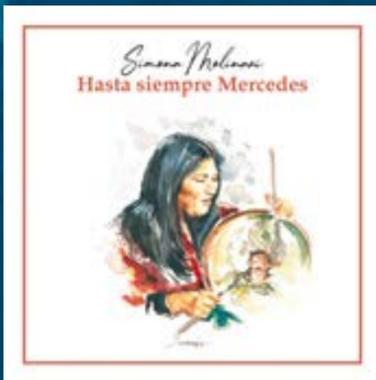
In qualche modo di tutto ciò ci parla Paolo Benvegnù in questo nuovo attempatissimo - e per certi aspetti spiazzante - nuovo album, dal titolo (antifrastico?) *È inutile parlare d'amore*, Targa Tenco quale migliore disco dell'anno. Da anni il cantautore milanese viene riconosciuto dagli addetti ai lavori come una delle voci più importanti ed eleganti del mondo cantautorale italiano. Eppure, appunto, ha senso oggi continuare a fare arte, sembra domandarsi lo stesso Benvegnù. Il disco è stato anticipato da una canzone per certi aspetti emblematica: *Canzoni brutte*. Una meta-canzone, in cui Benvegnù riflette su come oggi al più l'artista - per avere successo, per soddisfare il "mercato" - deve scrivere canzoni brutte o banali.

Benvegnù nei dodici brani che compongono l'opera rivendica invece la necessità di continuare a cantare il bello. Tutto il disco è dominato da una continua dicotomia, come quella tra un "Noi" (coloro che sentono ancora, che si emozionano) e un "Voi" (coloro che non riescono più a distinguere la realtà dal mondo virtuale dei social). Ecco, l'artista Paolo Benvegnù sente la necessità di cantare il bello non solo perché lo sente, ma anche per cercare di risvegliare la coscienza del "Voi". Senza, al tempo stesso, in alcun modo voler farsi portavoce di istanze sociali o portavoce di un malessere generazionale.

Ma il discorso si allarga, perché in una società dove l'uomo sembra porsi al servizio della macchina e non viceversa (si ascolti l'introduttiva *Tecnica e simbolica*), dove predomina la violenza, la predatorietà e la stupidità del male è l'amore che si pone come unico vero atto di ribellione e di libertà. L'amore è un gesto folle che ci costringe a naufragare, ma è un naufragio dolce (come quello di *Oceano*, in cui Benvegnù duetta con Brunori) perché l'apparente dicotomia "Io/Tu" si scioglie e si

trasforma in un "Noi". Accettare l'immaginazione, la poesia, l'amore vuol dire però raggiungere i luoghi non giurisdizionali (avrebbe detto Caproni), luoghi in cui appunto non reggono più le coordinate temporali e spaziali: "C'è un ponte fra gli argini/ Nell'inconsistenza/ La fede non ha ragioni e crede all'incoerenza" (27/12). Quasi inevitabilmente questi spazi, questi luoghi sono ovviamente lontani (o altro) dal mondo civilizzato. Così come c'è una netta contrapposizione tra il "Noi" e il "Voi" così è forte la dicotomia tra ciò che attiene al mondo urbano, civilizzato e tecnologico (visto negativamente) e a quello della natura (portatore di una bellezza che travalica l'uomo stesso). Certo, non mancano momenti più pascoliani, proprio perché è il fanciullino-poeta quello che sa vedere dietro alla realtà oggettiva dei fatti, degli oggetti e dei luoghi, la magia dell'immaginazione. Ma è forse la donna (colei che dà origine al mondo) la vera protagonista dell'album di Benvegnù. Da sempre il femminile fa paura ad un maschile che la vuole azzittire. È la donna il vero regno dell'alterità alla meschinità del materialismo. Mai come in questo disco, però, Paolo Benvegnù spiazza musicalmente i suoi fan. Quasi avvertisse la necessità di far arrivare forte il messaggio, l'artista milanese ci regala uno dei suoi lavori più fruibili e, paradossalmente, "commerciali". E ciò, sia ben chiaro, non è un giudizio di valore. Perché anche quando giunge a scrivere canzoni più tradizionali (penso alla quasi "sanremese" *Libero*), Benvegnù lo fa sempre con una classe e una maestria cristallina. Intendiamoci, non mancano anche brani più "sporchi", rock e quasi dark come *L'origine del mondo* che sembra uscire musicalmente da qualche spartito del Battiato di *Gommalacca* e a livello testuale dalla penna violenta del Baudelaire dei *Fiori del male*. O, ancora, la conclusiva *Alla disobbedienza* che ci regala una coda ipnotica strumentale di cinque minuti. Ma, come detto, Benvegnù stavolta sembra voler accettare la sfida e giocare sul terreno della canzone mainstream e radiofonica (penso alle già citate 27/12 - in coppia stavolta con Neri Marcorè - e a *Oceano*). E ancora una volta vince a man bassa, perché Paolo Benvegnù pare davvero non essere in grado di scrivere canzoni brutte e banali.

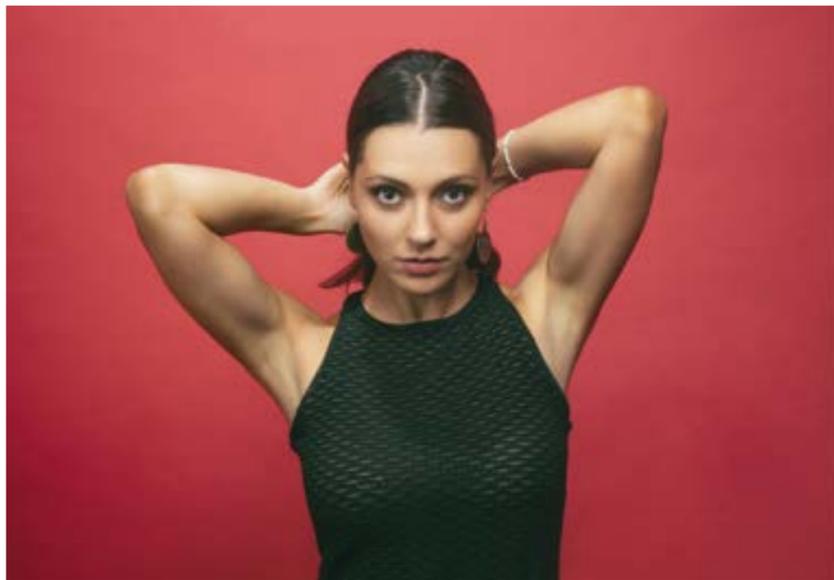
Simona Molinari Hasta Siempre Mercedes	60
Perturbazione - La Buona Novella	56
Joe Barbieri - Vulfo	39
Chiara Raggi e Giovanna Famulari - In punta di corde	31
Agnese Valle - I miei uomini	29
Alberto Patrucco - Abbrassens	19



1984	Ornella Vanoni - Uomini
1985	Alice - Gioielli rubati
1986	Gianni Morandi - In teatro
1987	Mina - Rane supreme
1988	Fiorella Mannoia - Canzoni per parlare
1989	Mia Martini - Martini Mia
1990	Fiorella Mannoia - Di terra e di vento
1991	Pietra Montecorvino - Segnorita
1992	Fiorella Mannoia - I treni a vapore
1993	Peppe Barra - Mo' vene
1994	Tiziana Ghigloni - Canta Luigi Tenco
1995	Fiorella Mannoia - Gente comune
1996	Nicola Arigliano - I sing ancora
1997	Tosca - Incontri e passaggi
1998	Patty Pravo - Notti, guai e libertà
1999	Fiorella Mannoia - Certe piccole voci
2000	Franco Battiato - Fleurs
2001	La Crus - Crocevia
2002	Têtes de Bois - Ferré, l'amore e la rivolta
2003	F. De Gregori - G. Marini - Il fischio del vapore
2004	Fiorella Mannoia - Concerti
2005	Morgan - Non al denaro non all'amore né al cielo
2006	Magoni e Spinetti - Musica nuda 2
2007	Têtes de Bois - Avanti Pop
2008	E. Finardi & Sentieri Selvaggi - Il cantante al microfono
2009	Ginevra Di Marco - Donna Ginevra
2010	Avion Travel - Nino Rota l'amico magico
2011	Roberta Alloisio - Janua
2012	Francesco Baccini - Baccini canta Tenco
2013	M. E. Giovanardi & Sinfonica Honolulu - Maledetto colui che è solo
2014	Raiz e Fausto Mesolella - Dago Red
2015	Têtes de Bois - Extra
2016	Peppe Voltarelli - Voltarelli canta Profazio
2017	Ginevra Di Marco - La Rubia canta la Negra
2018	Fabio Cinti - La voce del padrone, un adattamento gentile
2019	Alessio Lega - Nella corte dell'arbat. Le canzoni di Bulat Okudzava
2020	Tosca - Morabeza
2021	Peppe Voltarelli - Planetario
2022	Simona Molinari - Petali
2023	Alice - Eri con me Francesco Guccini - Canzoni da intorto

SIMONA MOLINARI

Alberto Calandriello



In momenti storici di grande incertezza e preoccupazione per il futuro, è naturale ed umano rivolgere il proprio pensiero a figure che possano fungere da punti cardinali e fari per procedere in modo retto e virtuoso. Un ragionamento che si applica alla vita sociale, politica ed ovviamente artistica. Non sappiamo se ci sia questo assunto alla base della decisione di **Simona Molinari**, Targa Tenco 2024 come miglior interprete, di omaggiare nel suo ultimo album 'La Negra' ossia Mercedes Sosa, indimenticata cantante argentina, figura simbolo della sua terra, della lotta per i diritti civili e la pace, valori quantomai attuali ai giorni nostri. Con questo lavoro la Molinari replica la Targa Tenco del 2022 ottenuta, sempre nella stessa categoria, con l'album Petali, confermandosi nome di primissimo livello nella musica italiana e mettendo il suo talento di interprete al servizio di un progetto più ampio e di grande spessore.

L'album *Hasta siempre Mercedes* nasce come naturale evoluzione di uno spettacolo teatrale in cui Simona interpretava appunto la Sosa, impegnata in un dialogo visionario e romantico con l'unico argentino probabilmente più amato di lei: Diego Armando Maradona. *El Pelusa y La Negra* è uno spettacolo di teatro canzone creato dal poeta, sceneggiatore, regista e drammaturgo Cosimo Damiano Damato, che ha avvicinato la cantante al mondo complesso e profondo della 'Negra', spingendola ad omaggiarla in questo disco.

Non quindi un semplice tributo, né un greatest hits scontato, ma un ripercorrere le tappe di quel dialogo, mischiando due mondi così vicini e legati assieme come Buenos Aires e Napoli. Dove altro avrebbe potuto sbocciare il talento della Sosa se non nella tormentata Argentina, la stessa terra da cui mosse i primi passi il miglior giocatore di calcio della storia, colui che, come Mercedes fece con la voce, mise il proprio talento al servizio di un popolo, di cui venne eletto simbolo, guida e come spesso purtroppo succede, capro espiatorio? Napoli come ovvia destinazione, ragionando col senno di poi, per il genio passionale, viscerale ed amante degli eccessi del Pibe de Oro, un Elvis Presley con il pallone incollato al piede, destinato come lui a toccare le vette più alte della gloria ed i peggiori abissi del peccato. Se lo spettacolo teatrale regala momenti musicali di

entrambe le città, con omaggi a Pino Daniele ed Edoardo Bennato, qui il legame con Napoli è rappresentato da una cristallina versione di *Caruso*, il brano con cui Lucio Dalla, raccontando gli ultimi istanti di un mito della musica come Enrico Caruso, canta dell'amore verso la propria terra e la propria gente, tematiche sempre presenti nel canzoniere di Mercedes Sosa. Sempre collegata al capoluogo campano è la canzone scritta appositamente da Bungaro, *Nu fil'e voce*, una ballata in punta di chitarra che dimostra una volta di più come una voce sussurrata sia in grado di arrivare forte e chiara, più di molte grida.

Ospiti prestigiosi e del tutto attinenti al percorso artistico di Simona, come Tosca, che duetta in *Mon Amour*, brano del cantante francese Nilda Fernandez e Paolo Fresu, che accompagna con la sua tromba le note di *Cancion de las simples cosas* vero manifesto personale della Sosa, inno alla semplicità e all'importanza di saperla apprezzare. "Una poesia universale", come l'ha definita perfettamente Simona.

Non mancano chiaramente le canzoni simbolo di Mercedes, come *Gracias a la vida* (scritto ed interpretato da un altro simbolo del sudamerica, la cilena Violeta Parra) e la preghiera *Solo le pido a Dios*, il drammatico capolavoro di Leon Gièco che Mercedes interpretò rendendolo immortale durante gli anni dell'esilio in Europa imposto dalla dittatura argentina.

Il senso dell'opera della Sosa e di conseguenza di questo progetto è probabilmente riassunto nel prologo dell'album stesso, un breve monologo che Simona interpreta dandole voce: "un cantastorie non è una divinità. Io ho solo indossato un poncho rosso su un abito da sera, ho abbracciato una chitarra, ho prestato la mia voce alla madre Terra". Simona Molinari indossa questi brani, li rende propri con la sua grazia e ne dimostra la assoluta attualità, rinnovandone il messaggio.

La missione per certi personaggi, come detto all'inizio, è quello di essere punto di riferimento, di tracciare un percorso. Sulla tomba di Diego Armando Maradona è scritto "Gracias a la pelota" e nel disco è affidata a lui la conclusione: "Niente e nessuno ti può togliere tutto quello che hai ballato". Grazie a Simona abbiamo ancora molto da ballare.

Elisa Ridolfi - Curami l'anima	64
Lamante - In memoria di	54
Marta Del Grandi - Selva	50
Andrea Satta - Niente di nuovo tranne te	43
Coanda - Le vite altrove	6



1984	Lucio Quarantotto - Di mattina molto presto
1985	NON ASSEGNATA
1986	NON ASSEGNATA
1987	Marco Ongaro - Ai
1988	Mariella Nava - Per paura o per amore
1989	Francesco Baccini - Cartoon
1990	Max Manfredi - Le parole del gatto
1991	Mauro Pagani - Passa la bellezza Vinicio Capossela - All'una e trentacinque circa
1992	Pino Pavone - Maledetti amici
1993	Mau Mau - Sautà rabel
1994	Almamegretta - Animamigrante
1995	La Crus - La Crus
1996	Claudio Sanfilippo - Stile libero
1997	Cristina Donà - Tregua
1998	Elisa - Pipes & flowers
1999	Quintorigo - Rospo
2000	Ginevra Di Marco - Trama tenue
2001	Pacifico - Pacifico
2002	Sergio Cammariere - Dalla pace del mare lontano
2003	Morgan - Canzoni dell'appartamento
2004	Alessio Lega - Resistenza e amore
2005	NON ASSEGNATA
2006	Simone Cristicchi - Fabbriante di canzoni
2007	Ardecure - Chimera
2008	Le Luci della Centrale Elettrica - Canzoni da spiaggia deturpata
2009	Elisir - Pere e cioccolato
2010	Piero Sidoti - Genteinattesa
2011	Cristiano Angelini - L'ombra della mosca
2012	Colapesce - Un meraviglioso declino
2013	Appino - Il Testamento
2014	Filippo Graziani - Le cose belle
2015	La Scapigliatura - La Scapigliatura
2016	Motta - La fine dei vent'anni
2017	Lastanzadigreta - Creature selvagge
2018	Giuseppe Anastasi - Canzoni ravvicinate del vecchio tipo
2019	Fulminacci - La vita veramente
2020	Paolo Jannacci - Canterò
2021	Madame - Madame
2022	Ditonellapiaga - Camouflage
2023	Daniela Pes - Spira

ELISA RIDOLFI

Maria Macchia



Foto: Antonella Sabatini

Dopo un percorso musicale ricco di collaborazioni importanti e di progetti di grande spessore, Elisa Ridolfi è finalmente giunta, lo scorso anno, ad un inevitabile traguardo: realizzare un album tutto suo in qualità di cantautrice, "Curami l'anima" (Squilibri Editore). Pesarese, nata nel 1978, ha esordito poco più che ventenne in un ensemble italiano dedicato a diffondere la promozione del fado. In seguito, oltre ad affiancare artisti internazionali dediti a questo genere, si è dedicata alla didattica della musica. Naturale conseguenza di queste esperienze è stata la produzione di un lavoro discografico autonomo, in cui poter finalmente esprimere le proprie qualità come autrice, coadiuvata da un nutrito gruppo di musicisti di talento. Il titolo del disco vuole alludere alla capacità della musica di offrire consolazione per ogni contrarietà della vita: la vocalità di Elisa, giunta al culmine delle proprie capacità come timbrica, estensione e varietà di modulazioni, si fa balsamo lenitivo che accarezza l'ascoltatore, conducendolo in un porto di quiete, al riparo dalla "febbre del mondo" e dalla frenesia della quotidianità. Le liriche poi, se lette di seguito, sono una sorta di flusso di coscienza, un monologo interiore - ma con lo sguardo rivolto all'esterno - che evoca un viaggio dello spirito tra le stazioni dell'amore, della solitudine, della scoperta di sé, della musica e della letteratura. Parliamo non a caso di "flusso di coscienza", perché nel full-length sono ben due gli omaggi a Virginia Woolf: *Il tempo passa* e *Q*, in cui si cita esplicitamente 'Gita al faro', romanzo in cui l'autrice si immerge nei pensieri dei protagonisti e nell'impercettibile trascorrere delle stagioni, raccontando il desiderio di un'escursione che, quando ha luogo dopo molti anni, diviene una profonda riflessione sul senso della vita. Uno dei protagonisti dell'album è il mare: tessuto di acque che riveste un poeta, voce che mormora, dispensatore di parole che il vento trasporta o foriero di tempeste da cui cercare riparo, l'elemento acquatico è lo scenario in cui dimorano i moti dell'anima dell'io narrante.

Altro "personaggio" è lo stesso fado, ai cui stili si rifanno molte tracce e che prende forma di "fili" che si liberano nell'aria per poi ritornare "tra le labbra a

fil di voce" e diffondersi nell'ambiente, simbolo di un'irrequietezza che cerca conforto (*Fili di fado*). Ma il canto è anche compagno di vita che allevia le pene d'amore e accompagna un cuore errante nei suoi vagabondaggi (*La febbre del mondo*), mentre il movimento delle onde fa vibrare, come le note di una chitarra in un "vecchio fado", porti e città (*Tutte le lingue del mondo*). È naturale, poi, che dolcezza e nostalgia si esprimano anche in portoghese in testi bilingue, come in quest'ultimo pezzo e in *Ho un addio*. *Il tempo passa*, di stampo jazzistico, è ispirata alla seconda parte di 'Gita al faro', che si snoda lungo un decennio.

Questo arco temporale è compresso, nella canzone, nello spazio di una notte, qui descritta dall'intreccio tra siku, sax e voce. *Q* contiene poi la citazione di un monologo della protagonista del romanzo, la signora Ramsay: l'atmosfera diviene quella di un jazz club, tra sax, contrabbasso e pianoforte, finché le voci di Elisa e Tony Canto non si sovrappongono in un dialogo che non trova conciliazione, come se i mondi interiori dei coniugi Ramsay fossero destinati a non incontrarsi mai. Ricordiamo che Canto è responsabile della produzione e degli arrangiamenti, oltre che presente in quasi tutti i brani alle chitarre. Il contributo di Eugenio Finardi in *Tutte le lingue de mondo* richiama invece il già citato progetto che lo vide con Elisa interprete di classici del fado in lingua originale e in italiano. Scriveva Virginia Woolf nel 1924: "La vita è un alone luminoso, un involucro semitrasparente che ci racchiude dall'alba della coscienza fino alla fine." Allo stesso modo, le canzoni di Elisa Ridolfi sembrano emanare una luce delicata e impalpabile che guida l'animo dell'ascoltatore a placare le proprie inquietudini senza mettere a tacere emozioni e sentimenti. "Curami l'anima" è un disco che trasuda struggimento e bellezza, malinconia e consolazione; è pervaso da un'aura di *saudade* e al tempo stesso contiene guizzi di dirompente vitalità. Un album che mantiene le radici nella tradizione di cui l'artista è stata per molti anni straordinaria divulgatrice, ma che prende il volo verso altri territori, altre ispirazioni.

La mia terra - Diodato	83
L'oceano	59
Paolo Benvegnù (feat. Brunori Sas)	
L'uomo nel lampo	40
Paolo Jannacci e Stefano Massini	
La promessa della felicità	31
Federico Sirianni	
La fioraia - Agnese Valle	17



1984	Gino Paoli - Averti addosso
1985	Paolo Conte - Sotto le stelle del jazz
1986	Lucio Dalla - Caruso
1987	F. Guccini - J. C. Biondini - Scirocco
1988	Ivano Fossati - Questi posti davanti al mare
1989	E. Jannacci - M. Bassi - Se me lo dicevi prima
1990	Francesco Guccini - Canzone delle domande consuete
1991	F. De André - M. Pagani - La domenica delle salme*
1992	Franco Battiato - Povera patria
1993	Luigi Grechi - Il bandito e il campione
1994	Davide Riondino - La ballata del sì e del no
1995	D. Silvestri - E. Miceli - Le cose in comune
1996	Ligabue - Certe notti
1997	F. De André - I. Fossati - Princesa
1998	Francesco De Gregori - La valigia dell'attore
1999	Paolo Conte - Roba di Amilcare
2000	F. Guccini - L. Ligabue - Ho ancora la forza
2001	G. Gaber - S. Luporini - La razza in estinzione
2002	E. Jannacci - P. Jannacci - Lettera da lontano
2003	Enzo Jannacci - L'uomo a metà
2004	Samuele Bersani - Cattiva
2005	Paolo Conte - Elegia
2006	Non assegnata
2007	Non assegnata
2008	Non assegnata
2009	Non assegnata
2010	Non assegnata
2011	Non assegnata
2012	Non assegnata
2013	Non assegnata
2014	Virginiana Miller - Lettera di San Paolo agli operai
2015	C. Donà e S. Lanza - Il senso delle cose
2016	S. Bersani e Pacifco - Le storie che non conosco
2017	F. di Giacomo-P. Sentinelli - La bomba intelligente
2018	Brunori Sas - La verità
2019	Mirkoeilcane - Stiamo tutti bene
2020	D. Silvestri, Rancore e M. Agnelli - ArgentoVivo
2021	Tosca - Ho amato tutto
2022	Madame - Voce
2023	Elisa - O forse sei tu
2024	Niccolò Fabi - Andare Oltre

DIODATO E LA SUA TERRA

UNA PIOGGIA DI FIORI BELLISSIMI

Laura Rizzo



Foto: Alessio Albi

In una martellante e sempre crescente intesa tra anafore e ritmo, di cui si nutrono le prime due strofe, si gioca la partita tra Diodato e la sua (nostra) terra tarantina. Pioggia, terra, sangue e maestrale lambiscono una striscia bagnata da due mari, eternamente in bilico tra la speranza di un riscatto e un popolo meraviglioso e nello stesso tempo imbelite. Popolo di guerrieri, una volta, oggi ammasso di ossa. La leggenda si incastra con la storia, ripetendo a tamburo la parola pioggia, scrosciante e tenace, che bagna senza preavviso il volto di Falanto, capo dei Parteni esiliati da Sparta, giunto sul porto di Saturo per trovare la sua terra. Quella pioggia preannunciata dall'oracolo, come salvifica epifania di un momento di riscatto, non sono altro che le lacrime di Etra, sua moglie, che sgorzano a ciel sereno, indicando il preannunciato destino segnato. Nel ritornello si passa ad una pagina nuova, che abbandona quell'incedere da western per piombare su armoniose aperture alari fatte di consapevolezza, di errori, di fiori bellissimi. *La mia terra* parla di un dolore sempre vivo, che viene fuori ogni volta che si varca il ponte girevole di una Taranto sommersa e (non) salvata dai suoi stessi cittadini e accompagna, come in un patto di sangue tra due amici fratermi, l'opera prima da regista di Michele Riondino, *Palazzina Laf*. Diodato e Riondino, indigeni, impegnati entrambi da tempo nella battaglia per una Taranto migliore, arrivano, tra film e colonna sonora, a far parlare di un problema lungo quanto il tempo dei giganti. E di una terra tanto maledetta quanto ipnotica.

È il cielo, il segreto. E quel mare che solo blu non è. Se non si è mai stati a Taranto, la prima volta si resta folgorati. Due enormi specchi in mezzo ai quali non ti senti schiacciato, ma amplificato, lanciato in aria come un palloncino pieno di elio. Cielo e mare, insieme. Come un panino, come una conchiglia. E tu non sei né prosciutto, né perla, ma parte integrante di questo gioco di luci e colori. Il resto scompare tutto intorno perché ci sei tu, da solo, fra di loro, custodi eterni di una vecchia e decadente signora di quasi tremila anni, senza denti per mangiare, e occhi per piangere. Ci sono loro a proteggerla, a renderla sempre giovane e splendente, a darle mille sfumature, a protruarla di odori inconfondibili. Ci sono loro a cambiare scenario, mille volte nella stessa giornata, a regalare, senza chiedere niente in cambio, l'azzurro, il blu quello intenso, il celeste più chiaro, il nero e il bianco; e il rosso e il viola intrisi di ferro, e il giallo paglierino che d'estate vira allo scuro della sera che arriva. È questo il gioco, l'inganno, la promessa che ti lega a filo doppio. Ogni volta che ci torni, ci credi, perché la magia si ripete. E tu, come un vecchio e nostalgico innamorato, ti lasci blandire da questo lago salato circondato di cielo che ti ubriaca, lasciandoti stordito e dimentico di ciò che ti portava a non tornare, a giurare mai più, mai più e ancora mai più. A farti crollare sfinito, spiazzato. E a cercare quei fiori bellissimi, tanto difficili - ahinoi - da trovare.

Setak - Assamanù	74
Davide Van De Sfroos - Manoglia	53
Eleonora Bordonaro - Roda	47
Massimo Silverio - Hrudja	33
Mesudi - Nodi	9



1984	F. De André - M. Pagani - Creuza de mă
1985	Maria Carta - A David a ninnia
1986	Enzo Gragnaniello - Giacomino
1987	Gualtiero Bertelli - Barche de carta
1988	Teresa De Sio - 'A neve e 'o sole
1989	Pino Daniele - Schizzatea
1990	Enzo Gragnaniello - Fujiente
1991	Tazenda - Disamparados
1992	Pittura Freska - Pin Floi
1993	P. Daniele - C. Corea - Sicily
1994	99 Posse - Curre curre guagliò
1995	Almamegretta - Sanacore
1996	Agricantus - Tuareg
1997	Sensasciou - Generazione con la x
1998	Daniele Sepe - Lavorare stanca
1999	Enzo Gragnaniello - Oltre gli alberi
2000	99 Posse - La vida que vendrà
2001	Almamegretta - Imaginaria
2002	Davide Van De Sfroos - ... E semm partii
2003	Sud Sound System - Lontano
2004	Lou Dalfin - L'oste del diau
2005	Enzo Jannacci - Milano 3-6-2005
2006	Lucilla Galeazzi - Amore e acciaio
2007	A. Parodi - E. Ledda - Rosa resolta
2008	Davide Van De Sfroos - Pica!
2009	Enzo Avitabile - Napoletana
2010	Peppe Voltarelli - Ultima notte a Malà Strana
2011	P. Laquidara e Hotel Rif - Il canto dell'anguana
2012	Enzo Avitabile - Black tarantella
2013	Cesare Basile - Cesare Basile
2014	Loris Vescovo - Penisolàti
2015	Cesare Basile - Tu prenditi l'amore che vuoi e non chiederlo più
2016	Claudia Crabuzza - Com un soldat
2017	J. Senese & Napoli Centrale - 'O sanghe
2018	C. Loguerio e A. D'Alessandro - Canti, ballate e ipocondrie d'ammore
2019	Francesca Incudine - Tarakè
2020	Enzo Gragnaniello - Lo chiamavano viente 'e terra
2021	Nuova Compagnia di Canto Popolare Napoli 1534 - Tra moreche e villanelle
2022	Fratelli Mancuso - Manzamà
2023	'A67 - Jastemma
2024	Almamegretta - Senghe

SETAK. DI CHI SIAMO FIGLI

Daniele Sidonio



Foto: Martina D'Andreagiovanni

Ossa, anima e cuore stesi a terra ad asciugare. Aromi, sapori, volti. Sono i ricordi che Fabrizio De André conservava di *Creuza de mă*, che nel 1984 si aggiudicava due delle neonate Targhe Tenco. La lingua di quell'album, la musica e gli arrangiamenti di Mauro Pagani sono entrati presto nella vita di Nicola Pomponi, in arte Setak. Alla soglia dei 10 anni gli è capitato per le mani un disco con su scritto "Creu". L'ha ascoltato e riascoltato, senza sapere chi fosse l'autore né cosa cantasse. Eppure quei suoni raccontavano qualcosa anche a lui, nato a Penne. Nelle sue canzoni si è fatta subito strada la ricerca di una musica che rendesse una lingua ultra locale qualcosa di universale. Raggiunta la maturità artistica e biografica che il suo terzo album Assamanù, fotografa, non è così pindarico pensare a quanto quell'ascolto abbia silenziosamente lavorato.

Se 'Blusanza' (2019) rappresentava l'infanzia e 'Alestalé' (2021) l'adolescenza, il terzo lavoro è l'approdo di una sorta di romanzo di formazione in cui si è definita la sua poetica della consapevolezza. Per esprimere questo approccio Setak prende in prestito un'espressione di un dialetto non suo, lasciando volutamente da parte l'integralismo e il campanilismo regionale. Assamanù, che vuol dire "in questo modo", arriva infatti dal dialetto teramano. Posta al centro della scaletta, la canzone che dà il titolo al disco comincia così: «Ji só 'ffàtte assamanù», io sono fatto così.

Scritto insieme a Fabrizio Cesare, curatore degli arrangiamenti, Assamanù è una rivendicazione espressiva ed emotiva. È soprattutto a questo aspetto che Setak si lega da sempre. Immerge il dialetto in una musica tesa all'universale e ambienta i brani in una carta geografica che si espande. Nella sua sperimentazione trovano spazio il blues del Delta, il blues del deserto, il country, il folk, l'India e le chitarre del Sahara.

Il fulcro narrativo è comunque Penne. Già nel nome d'arte Setak si porta dietro una comunità di persone e di mestieri remoti. Figlio di setacciari, è andato via dal paese e ha attraversato quelle che Vito Teti ha definito modalità diverse del viaggiare. Il distacco dalle radici, a volte anche tumultuoso, è importante per comprendere spazio di chi si è figli. Per non infastidirsi più a quella topica domanda: *di chj 'ssi lu fije*. E proprio andando via che ha cominciato a sentire la mancanza di un

senso di appartenenza. Ha cominciato a percepire più lucidamente la rassegnazione e la perenne vertigine di sconfitta racchiuse in quel laconico *si tire aminze*, si tira avanti.

Il passato è il nostro istinto, eliminarlo sarebbe un errore così come mitizzarlo. Setak non cade mai in nessuno dei due. Critica con ironia le credenze popolari e il fatalismo delle terre dei padri, che ha investito anche i giovani. Critica la propria generazione (quindi anche sé stesso), così ossessionata dal passato che non ha pensato a costruirsi un futuro. Si è ingabbiata con le proprie mani nel riproporre il non vissuto, anche nella musica. Il passato, però, non si può corrompere con il passatismo. È fatto anche di rituali di famiglia e di infinite feste invernali. È fatto della porta di casa di una nonna che non si apre più. È anche il passato dei lutti cantato in *Chiedo alla polvere*, il cui titolo è ispirato a John Fante, un altro che scioglie il risentimento e abbraccia la disgrazia dei propri vecchi.

Alternando canzoni politiche, ironiche e sentimentali, Setak parla di emozioni in un mondo che parla di cose. Le persone si sono impoverite di beni di consumo e la deriva della semplificazione ha reso evanescenti anche il dolore e la memoria. «Siamo figli della storia, di quello che ci resta ma non c'è» canta nell'unico brano in italiano, arricchito da un inserto di Simone Cristicchi. Forse i figli hanno seguito gli errori dei padri. Hanno replicato un passato zoppo e vivono in un presente fatto di orrore, di affanno e di rumore. Così Setak ricerca la solitudine, il silenzio, abbraccia le imperfezioni o immagina di abbandonarsi alla forza della natura. Cerca una dilatazione temporale nell'epoca del tutto subito. Sperimenta nel regno del tutto uguale. Sorpresa l'accettante controsolo dell'omologazione estetica e discografica.

Nell'immane accumulazione di merci in cui viviamo, per dirla con Marx, Setak scrive e canta il suo dialetto degli oggetti, che somiglia al posto in cui viene parlato. È la chiave per l'autenticità. Non persegue intenti folkloristici o populismo musicale né tanto meno la sentenza usa e getta. Riflette senza dare vertice. Preserva le radici come punto di partenza per l'avvenire.

Ossa, anima e cuore stesi a terra ad asciugare. Eppure, nelle canzoni di Setak non si seccano mai.

* Dal 1996 viene assegnata la targa al miglior album prevalentemente in dialetto. In precedenza veniva premiata la miglior canzone dialettale.

Sarò Franco Canzoni inedite di Califano	63
17 fili rossi + 1	48
Ricordando Piazza Fontana	48
Parole liberate vol. 2	39
Shahida – Tracce di libertà	37
Stagioni. Tributo ai Massimo Volume	30



- 2018** **Michele Lionello**
Voci per la libertà. Una canzone per Amnesty
- 2019** **Piero Fabrizi**
Adoriza. Viaggio in Italia. Cantando le nostre radici
- Mimmo Ferraro**
Io credevo. Le canzoni di Gianni Siviero
- 2020** **Mauro Pagani**
Note di viaggio. Capitolo 1: venite avanti...
- 2021** **Carlo Mercadante**
Ad esempio a noi piace Rino
- 2022** **Ferdinando Arnò**
The Gathering
- Mimmo Ferraro**
Nella notte ci guidano le stelle. Canti per la Resistenza
- 2023**



SARÒ FRANCO

CANZONI INEDITE DI FRANCO CALIFANO

Ernesto Razzano

Le canzoni molto spesso semplificano il mondo rendendolo meno complesso, radicando nella sfera emotiva la chiave per decifrarne almeno alcune facce del prisma. È certamente il caso di Franco Califano e delle sue di canzoni. Troppo spesso il personaggio ha modificato nel bene e nel male i connotati dell'artista. Qui ci troviamo a raccontare una manciata di canzoni che per anni sono esistite solo su qualche pezzo di carta in qualche cassetto chiuso e ben custodito. Ora finalmente si liberano nude e sincere attraverso la voce di interpreti che si mettono al servizio di quel mondo di parole e musica, molto riconoscibile, di Califano. Sin da giovanissimo Califano è stato attratto dal mettere in fila parole rispettando la metrica, inizialmente pensando che la poesia potesse essere la sua strada, passando presto a diventare autore di canzoni da far cantare ad altri. Negli anni Sessanta fu Edoardo Vianello uno dei primi a credere in lui come autore, spingendolo a trasferirsi da Roma a Milano, dove metterà a segno i primi successi, scrivendo *E la chiamano estate* per Bruno Martino o *La musica è finita* per Ornella Vanoni, solo per citare le primissime affermazioni. È proprio in questo suo periodo milanese che vengono pensati, composti o abbozzati molti dei brani che compongono la tracklist di questo lavoro che si aggiudica nella categoria "miglior album a progetto" la Targa Tenco 2024. Un premio che Califano avrebbe gradito molto perché porta il nome di colui che considerava "il più bravo di tutti". E dunque non è strano sentire le sue canzoni cantate da altri, perché fin dall'inizio è sempre stato così. Califano però non è stato soltanto un autore. Nel periodo milanese diventa anche produttore (scoprendo i Ricchi e Poveri a cui sceglie anche il nome), ma soprattutto inizia il suo percorso da cantautore, cominciando a scrivere anche per sé stesso e dunque a interpretare e cantare, con uno stile riconoscibile e un'inconfondibile voce roca, per certi versi più libera di raccontare storie di vita vissuta e osservata, senza troppi filtri. A differenza di tanti tributi che pure si fanno, questo ha una particolarità non da poco, e cioè che si tratta di inediti, quindi non di rifacimenti di canzoni già conosciute in originale. Questo rende più emotivo e coinvolgente l'ascolto e forse sono sensazioni provate pure dagli

artisti che si sono misurati con questi brani. Un progetto simile e altrettanto interessante probabilmente è il disco pubblicato di recente da Filippo Graziani che ha ripreso e inciso otto inediti del padre Ivan. "Sarò Franco - Canzoni inedite di Franco Califano" esce nel giorno di quello che sarebbe stato il suo ottantacinquesimo compleanno, grazie a un progetto partito prima, quando Alberto Zeppieri responsabile del progetto, ha affidato la composizione delle musiche di questi inediti allo storico collaboratore del "periodo milanese" Frank Del Giudice, in accordo con Silvia Califano, unica figlia del musicista. Il disco si apre con *Trastevere*, una bella canzone che davvero rispecchia tutto Califano, interpretata con grande sintonia dai Tiromancino che sono presenti anche in un'altra traccia dal titolo *Ai treni che ho perso*. Anni fa i Tiromancino gli avevano già tributato un omaggio con la cover di *Un Tempo Piccolo* e Federico Zampaglione fu anche coautore del testo del brano portato al Festival di Sanremo nel 2005 dal cantautore romano dal titolo *Non escludo il ritorno*, frase che ironicamente ancora campeggia sulla sua lapide. Tanti i musicisti coinvolti che hanno risposto con interpretazioni a volte davvero di altissimo livello come è il caso di Petra Magoni che canta un bel testo atipico e impegnativo come *Amor ch'a nullo amato amar perdona*. Meravigliosamente sghemba e intensa in chiusura di tracklist la voce di Patty Pravo in *Io so amare così*, brano presente anche in una versione dal sapore "argentino", alla Piazzolla, dal titolo *La Cama* con l'altrettanto intensa performance di Franco Simone. Tutte le voci meriterebbero di essere menzionate, non a caso hanno contribuito all'assegnazione di questa importante Targa, da Amedeo Minghi a Grazia Di Michele, da Numa & Phil Palmer a Nisi fino ad Alberto Fortis. Ricordiamo anche altri due testi che emergono andando avanti con gli ascolti, vale a dire *Noi di Settembre* con la voce di Giovanni Nuti e *Leri era il 23* con la coppia Ivan Segreto e Giovanna Famulari. L'impressione è che questo disco funzioni così tanto perché riesce a conservare e trasmettere l'animo più profondo di Califano, riuscendo davvero, come auspicava il titolo del progetto, a essere "franco".

UN RICONOSCIMENTO ATIPICO

PREMIATI I PRODUTTORI DEI PROGETTI

La targa è stata istituita nel 2018 per premiare i dischi collettivi intorno a un unico tema oppure a un progetto artistico ben identificabile. Dopo alcuni piccoli aggiustamenti in corso d'opera, il regolamento attuale così recita:

Migliore album a progetto, ovvero con un unico tema che caratterizzi tutte le canzoni contenute. Il disco non deve essere attribuito ad un singolo artista o gruppo, deve contenere almeno 6 brani, deve avere una durata minima di 40 minuti e deve essere realizzato con l'intervento di almeno 4 interpreti differenti (singoli o gruppi) ognuno dei quali deve essere titolare di almeno un brano (non ospite quindi, bensì interprete principale specificato nei crediti). Il premio viene assegnato al produttore del disco e perciò non è prevista alcuna esibizione da parte di interpreti partecipanti al disco.

La maggioranza dei pezzi, come per le altre categorie, deve essere costituita da brani inediti e scritti appositamente per il progetto. In questa sezione, non sono quindi ammesse compilation di canzoni esistenti (anche se strutturate intorno a un unico argomento) né le riletture o le traduzioni di operazioni discografiche a tema precedentemente pubblicate da altri interpreti. Non sono altresì ammesse produzioni di ensemble musicali, ogni brano deve avere un interprete (o gruppo) distinto.



TULLIO DE PISCOPO

Alberto Marchetti



Nato a Napoli, Porta Capuana, il 24 febbraio 1946, papà percussionista, nonno trombonista, un fratello maggiore, Romeo, anch'egli batterista, morto in circostanze misteriose nel 1957 mentre suonava con il gruppo del pianista Mario Romano, Tullio venne su con le bacchette in mano, praticando sulla batteria di papà avvolta nelle coperte per non fare rumore, precauzione degna di nota ma inutile visto che la vicina, donna Cuncetta, arrivò esasperata al punto di pagare anche cinquanta lire pur di non sentirlo suonare. Soldi sprecati, naturalmente. Già da piccolo Tullio "sentiva" i ritmi dalla vita tutto intorno, dentro casa, fuori per le vie, produceva scat e rap sopra i mille rumori dei vicoli, facendo pratica percussiva anche con i venditori africani

di Porta Capuana; a lezione dal maestro Armando Desideri affinò quell'istinto naturale che lo rendeva predisposto come pochi e, dopo aver fatto parte di complessi giovanili partenopei come Rebels e Strangers, su consiglio di Gianni Cesarini, che sarebbe presto diventato critico de "Il Mattino", iniziò ad ascoltare i grandi del jazz tra cui Art Blakley e Max Roach. Fu una vera e propria epifania! Arrivarono le esperienze con Eddie Caruso, Sergio Nanni, l'ammissione al conservatorio di Bologna, una serie infinita di partecipazioni con musicisti, l'incontro d'amore con Dina Biolchini. Tra le mille collaborazioni con tutti i grandi della musica italiana e del gotha internazionale, da Gerry Mulligan a Chet Baker, da Quincy Jones a Vinícius de Moraes, da Gato Barbieri a Billy Cobham a Wayne Shorter, da Lucio Dalla a De André a Battiato, spaziando nei generi e nelle culture ritmiche del globo con estrema naturalezza e infinita inventiva, è impossibile non citare quella con Pino Daniele. Pino, all'interno di quel movimento estremamente creativo e prolifico che il giornalista Renato Marengo definì Naples Power, è stato un autentico campione, un magnifico innovatore nella lettura della realtà napoletana riversando nei testi poetici l'amore viscerale per la città

e la sua profonda e amara analisi sociale, mentre nelle composizioni musicali è evidente come l'enorme eterogeneo bagaglio accumulato in ascolti e studio lo abbia portato a una sintesi unica e irripetibile di complessità e immediatezza. Il primo incontro tra i due fu alla pizzeria di Port'Alba nel 1977, per l'uscita dell'album di esordio *Terra mia*, con il progetto di un coinvolgimento nel successivo che, per impegni di Tullio, non si concretizzò. Ma l'appuntamento era solo rinviato. L'incontro fortemente desiderato da Pino Daniele arrivò nel 1981 nella nuova residenza a Formia, lì in un paio di giorni tra jam straordinarie furono registrati i provini dell'album *Vai mò*, presenti Rino Zurzolo e Joe Amoruso. All'incisione in studio avrebbero poi partecipato Toni Esposito e James Senese, per un combo davvero stellare. Era, quello creato in questo formidabile frangente, un sound nuovo, potente e raffinato, carico di sentimento e di pathos, di feeling e di sconcertante verità vitale. La tournée successiva fu trionfale in ogni data e l'apoteosi si ebbe a Napoli, il 19 settembre 1981, in una Piazza Plebiscito gremita all'inverosimile e la gente che si ammassava anche nelle vie adiacenti. L'apoteosi del Naples Power. Seguì *Bella mbriana*, album dedicato allo spirito protettore di ogni abitazione

di Napoli, con ospite il sax soprano di Wayne Shorter, un'ulteriore evoluzione di quel crossover innovativo capace di armonizzare il jazz e il blues all'anima mediterranea di Pino e della sua band. Il successo di Pino Daniele fu propedeutico per la realizzazione artistica di tutti i componenti della band. Nel 1984 infatti nello stesso studio di Pino a Formia prese vita l'album *Acqua e vento* di Tullio De Piscopo, trainato nelle vendite dalla carica ipnotica del brano *Stop bajon, Primavera per tutti*, che entrò nelle classifiche di mezza Europa. Nello stesso anno ebbe altrettanto successo *Kalimba de luna* di Toni Esposito, mentre James Senese colse il momento propizio per iniziare la propria carriera solista. La carriera di De Piscopo non ebbe attimi di sosta, nel 1987 fu tra i campioni partenopei nello storico incontro con la musica di Harlem, cui seguirono nuove collaborazioni con eccellenze come Toots Thielemans, mentre nel 1988 il brano *Andamento lento* salì stabile in vetta alle classifiche di vendita. Tullio tornò a suonare con Pino Daniele nel 2012 per i concerti di *Tutta 'nata storia* e nel 2013 con il tour di *Nero a metà*. Nel 2017 ha ricevuto il premio Lorenzo il Magnifico a Firenze e nel 2022 il Leone d'Oro alla carriera.

FRANCESCO TRICARICO. CANZONE D'AUTORE SENZA COMPROMESSI

Paolo Talanca



Fra le tante definizioni che nel corso dei decenni hanno provato a descrivere la canzone d'autore c'è sicuramente quella che la vuole "senza compromessi". Il termine "compromesso" può essere però fuorviante: il significato d'uso lo tinge di aspetti pruriginosi, forse per via della cattiva usanza in voga in talune carriere politiche, fatte di corruzioni che mal si accordano con una decente condotta morale. Allora il "compromesso" ha spesso a che fare più con la sfera etica, quando non di origine schiettamente pecuniaria, che con quella che il suo etimo ben più generale e affascinante ci suggerirebbe. Da definizione Treccani, infatti, "compromesso" «si configura come participio passato del verbo "compromettere", ovvero "fare una promessa reciproca"». Ecco che le cose acquisiscono una sfumatura

più chiara. In questo senso, fatta salva la pura dietrologia fine a se stessa, l'aspetto pruriginoso di cui sopra lascia spazio all'idea di andare verso l'altro per incontrarsi a metà strada, preferendo - uso sempre parole da Treccani - la via che porta a «dipingere i propri pensieri attraverso sfumature, non incatenati alla dicotomia del bianco e nero. Sincero esercizio di umiltà». Tornando alla canzone d'autore senza compromessi, quindi, l'aspetto etimologico dell'espressione ci porta a considerare non tanto l'idea ascetica di non venire a patti con il mercato, quanto quella che venga rispettata la promessa tra le esigenze personali espressive dell'artista e quelle d'ascolto di chi acquista la sua musica (o, almeno, di quei quattro gatti che lo fanno ancora). Ma la comunicazione tra artista e pubblico è indispensabile, altrimenti non c'è canzone e, per la verità, nessun altro tipo di arte. Allora non c'entrano le prurigini pecuniarie: la canzone d'autore senza compromessi è quella che non prevede alcuna promessa. L'accordo con il pubblico deve avvenire "di sorpresa" e un cantautore, quando sa fare il proprio mestiere, deve saper cogliere nell'albero dell'immaginario collettivo un frutto nascosto ma vivo, presente, che ci descrive tutti. Altro che promessa: il bravo can-

tautore ci deve sorprendere. Quando nel settembre 2000 venne pubblicato il singolo *Io sono Francesco*, di Tricarico, ci troviamo di fronte a qualcosa che tutti custodivamo nella nostra infanzia: quella volta che non fummo compresi, magari proprio a scuola, perché lì vale di più, quando a casa ti dicono che "la maestra ha sempre ragione" e tu la prendi come un punto di riferimento infallibile. L'empatia è un requisito essenziale di un insegnante ed evidentemente la maestra di Tricarico ne era del tutto sprovvista. Ma lui va oltre. Il linguaggio artistico non ha obbligo alcuno di umiltà e, con buona pace della Treccani, non lascia spazio alle sfumature. In quel momento, quel bambino, ferito e tradito dalla mancanza di empatia, usa tutte le armi a sua disposizione, soprattutto quelle parolacce che conosce, sa di non poter usare ma non vede l'ora di farlo. «Puttana la maestra!» a quel punto è un grido liberatorio, un'iperbole scostumata perfettamente artistica. È un grido senza alcun compromesso. E così, in un sol colpo - ma in modo artisticamente ineccepibile - Tricarico si è giocato la possibilità che quella canzone spopolasse nelle scuole italiane, per esempio per mettere in discussione la didattica trasmessa e la lezione frontale: per troppa

autenticità, si è giocato la possibilità di essere il simbolo degli ultimi venticinque anni della scuola delle competenze. La canzone però così è più vera e funziona ancora meglio, perché vive nell'immaginario e ben rappresenta la forza ribelle che mette in salvo l'età puerile dalla tensione all'omologazione. Quella canzone poi prosegue a meraviglia, facendo notare che la vita può essere piena di maestri: che stanno non necessariamente a scuola e che non sono necessariamente i nostri padri biologici. Per capacità di accordarsi al linguaggio infantile, Tricarico potremmo accostarlo a Rodari. Arriva sempre dritto e ragionosa sull'essenziale. Così accadde in *Solo per te* (2005), nella disarmante franchezza di *Vita tranquilla* (2008) o in *Tre colori* (2011). Tricarico sarà presente a questa edizione del Premio Tenco, la cinquantesima, con una canzone diversa ogni sera. I suoi brani, che sanno essere corrosivi, dolci e dissacranti nello stesso momento, e sempre comunemente sorprendenti, possono servire a farci capire qual è il senso originario della musica d'autore. Ci suggeriscono che, se una promessa ci deve essere, è quella tra l'essere umano che scrive e l'artista che canta sul palco: unica regola, niente compromessi.

LE MILLE E UNA TOSCA

Nini Giacomelli



Foto: Fabio Lovino

Antefatto.

Succede in quell'attimo tra la voglia e la pazzia, l'incoerenza e l'allegria, mentre stai preparando la valigia per scappare cinque giorni al mare anche se nel bel mezzo del Festival Shomano e del Premio Staino-Pitooon. Accade che squilli il telefono e "il" Sacchi ti assegni il compito a casa. Onorata come sempre per l'attenzione e per la richiesta, tu rispondi sì prima ancora di aver colto il tema: Tosca. Nel breve attimo di lucidità mentale, cerchi di ricordare a Sergio Secondiano che già un anno fa avevi scritto di lei, e sempre per *Il Cantautore*, ma lui ti risponde pronto: "parti da quello". Orpolà. Quindi, dove eravamo rimasti?

Tosca: quegli occhi di carbone che sanno leggere dentro le persone. Che sanno scoprire mondi, storie, e poi raccontarli, mescolandoli con curiosità, passione e pathos. Tosca: quella voce dalla timbrica così unica, forte, con mille sfumature e colori tenaci, eppure così leggera, come pennellate sospese di un acquerello. Tosca: quell'attenzione "metodica", che a volte rende prossimo lo sfinimento anche per i fonici più scafati, tesa com'è alla perfezione del suono.

Quell'attenzione che solo un'anima musicale assoluta, più che un orecchio assoluto, può pretendere. Tosca: quella presenza scenica che accarezza e aggredisce il palco, da leonessa più che da pantera, da incontestabile signora della canzone. Tosca: sguardo che ti strega, idee delle quali lei stessa è il crocevia, su cui si frangono musicalità di idiomi diversi e sorprendenti genialità. Tosca: una corona di musicisti che sono a loro volta vere eccellenze del settore, come Giovanna Famulari o Massimo De Lorenzi, per fare solo due nomi. Tosca: ricerca, qualità, stile, impegno, costruzione, progettualità. Nulla a che vedere con la legge di mercato imperante, votata ai tormentoni canori e alla confusione sociale, all'intrattenimento da audience: una deriva che sta rendendo la bellezza vocale, musicale, creativa, artistica e di pensiero un prodotto sempre più di nicchia anziché farne spazio di respiro, risposta a un bisogno profondo.

Un progetto dopo l'altro.

Tosca ha imparato dal suo mentore Arbore a fare solo ciò che la diverte. E lo fa in maniera eccelsa. E in più osa e combatte, attenta in particolare al mondo musicale giovanile, impegnandosi in progetti come l'Officina Pasolini, luogo di sperimentazione e di condivisione di linguaggi, dedicato alle nuove generazioni. Una proposta di pensiero geniale per sfuggire alla rassegnazione cercando materiale per "creare incanti", per seminare senza stancarsi e osservare il germogliare di idee. Dopo l'anno di *Morabeza*, anche *Il 2024* è stato un anno ricco e intenso, grazie a *D'altro Canto*, un progetto scritto a più mani (con Giorgio Cappozzo, Valentina Romano e Alessandro Greggia) che, partito dalla radio, ha generato a sua volta altri percorsi

culturali (come l'officina Pasolini) fatti di incontri e condivisioni, di contaminazioni e sogni, e che chiuderà l'anno presso l'Auditorium Parco della musica Ennio Morricone con gli ultimi due dei cinque appuntamenti previsti dal cartellone. I primi due dedicati a Napoli e il terzo al Cinema. Il 31 ottobre sarà la volta di *Musica Stregata* e il 13 dicembre dello *Speciale Natale*. Un connubio di artisti che sanno toccare in leggerezza ogni argomento andando in profondità, come vasi comunicanti che si arricchiscono di canzoni, racconti, visioni, vite: una sinergia di ricerca che si inoltra anche negli anfratti dimenticati della musica. Come dice Tosca: "Una piccola isola felice nel mare magnum di un tempo complesso, da cui non si cerca fuga, ma solo una chiave diversa per interpretarlo, senza subirlo, con grazia e ironia". Tosca: la curiosità di attraversare mondi musicali anche molto lontani facendosi contaminare e contaminando, per una specie di permeabilità al bello. Lei, la regina, dirige magnificamente l'orchestra e ci ha abituati negli anni anche a spettacolari duetti. Come dimenticare, tra gli altri, il duetto con Silvia Pérez Cruz a Sanremo? Andando a ritroso, ricordiamo quelli con Ivan Lins, Vincent Ségal, Cezar Mendes, Lusia Sobral... o il più recente, con Francesco Guccini, la scorsa primavera, quando hanno cantato e inciso *Bella Ciao*.

Recentemente ha partecipato a un CD di duetti, ideato da Sergio Secondiano Sacchi, dedicato all'arte dell'incontro. Insieme a Carlinhos Vergueiro, Tosca interpreta *L'illusionista*, riportandoci, ai tempi in cui, a casa Sacchi-Trento, si respirava fino all'alba una Milano da bere e da cantare, accompagnati dalle note della chitarra e dalla voce di Carlinhos. Con Bardotti, Sonia, Sergio S. e Nini a fare il coro.

IRENE BUSELLI

Anna Mastrantuono



Irene Buselli, cantautrice genovese di 28 anni laureata in matematica, unisce in modo affascinante la sua formazione scientifica con l'arte, creando nei suoi brani una fusione che innesca reazioni a catena di alto valore musicale e letterario. Nonostante la giovane età, ha già ottenuto riconoscimenti importanti nel panorama della musica d'autore: dal Premio Bindi al Premio Nilla Pizzi, il 2023 ha visto per lei una serie di successi culminati nell'uscita del suo album d'esordio, "Io, io, io", un'opera introspettiva e potente. L'album è caratterizzato da sonorità delicate e rarefatte in cui la sua voce emerge in modo a volte spezzato e a volte solenne, dando colore ai brani con emozioni contrastanti.

In ogni canzone, le emozioni si traducono in un lin-

guaggio musicale ricco e complesso, che può essere apprezzato su diversi livelli di ascolto. L'amore e la sofferenza esplodono in modo caotico ma armonioso, decodificati attraverso la sua voce, le parole e la musica, componendo un pentagramma di chiavi diverse. Irene riesce a mescolare abilmente vari stili, mantenendo sempre al centro la sua autenticità e profondità emotiva. La sua laurea in matematica sembra darle la capacità di trasformare le complesse equazioni del sentire in espressioni più semplici, comprensibili anche a chi fatica a dare parole alle proprie emozioni.

Ogni brano è come l'apertura di una parentesi: all'interno, si dispiegano le complesse lettere delle profondità del sentire. Irene le trasforma con delicatezza, semplificandole riga dopo riga, fino alla chiusura finale, in un senso di pace. Sconcerto e rabbia si confrontano con amore e autodeterminazione. Come canta lei stessa, ci domandiamo, "palombari nella foresta", cosa ci facciamo così pesanti e complessi in un ambiente che non ci appartiene. Le sue domande si diffondono nei brani, cercando risposte troppo gravose per essere affrontate da soli, richiedendo di seguire la sua "sottile voce" e ragionare insieme a lei. È qui che torna utile la scienza, ricordandoci che la verità si scopre insieme, e Irene ci offre un argomento su cui riflettere attraverso le sue parole. Va tenuto presente che questo è solo il primo album di Irene, un esordio notevole ma non privo di

imperfezioni. Alcuni concetti risultano ripetitivi, ma se si trattasse già di un prodotto "finito", sembrerebbe qualcosa di preconfezionato, come un prodotto Ikea. C'è da augurarsi che Irene continui a crescere e migliorare, senza adagiarsi sui risultati ottenuti. Le sue sonorità affascinano e catturano anche al primo ascolto, ma è importante che non prendano il sopravvento sulle parole: il suo estro creativo deve sempre guidarla, senza essere sommerso dalla musica.

Un altro talento di Irene è la capacità di collaborare. Fa parte del collettivo torinese "Canta fino a dieci", insieme ad altre quattro cantautrici, un progetto che mira a riconoscere il valore del cantautorato femminile al pari di quello maschile. Sebbene questa affermazione possa sembrare scontata, evidentemente sul palco o dietro un testo non lo è. Queste giovani artiste, tutte sotto i 30 anni, vogliono essere riconosciute come cantautrici, prima che come semplici "indossatrici" di canzoni. Questa richiesta decisa è il riflesso di una sensibilità profonda che merita attenzione.

Tutto ciò che Irene ha scritto e cantato porta con sé un'anima laboriosa e tenace, la stessa che anima le istanze del collettivo. La sua voce si distingue con forza sia su arrangiamenti orchestrali che su beat elettronici, certa del suo posto. Le auguro di mantenere questo coraggio e di non abbandonare quella foresta che la sta trasformando.

IVAN, TOMMY E FILIPPO

Michele Neri



Quando, primo in assoluto, sali sul palco nella prima rassegna della canzone d'autore Tenco, nel 1974, Ivan Graziani aveva da non molto pubblicato uno strano disco strumentale intitolato *Tatotomaso's guitar* oggi introvabile e costosissimo. Quell'album misterioso Ivan lo aveva registrato per celebrare, assieme alla moglie Anna, la nascita del primogenito Tommaso.

A distanza di cinquant'anni esatti Tommaso, oggi affermato ed esperto batterista, ritorna alla Rassegna del Tenco assieme al fratello Filippo, nato nel 1981 e solista di successo, per celebrare questo

importante anniversario e per ricordare a tutti la grandezza di Ivan e la bellezza del suo repertorio. Ma anche proporre le canzoni ritrovate, sì perché alcuni nastri registrati negli anni da Ivan, sono stati "lavorati" con grande rispetto da Filippo e Tommaso e pubblicati in un riuscitissimo album, *Per gli amici*, brani che poi sono stati inseriti nel tour di Filippo e della sua band di cui appunto Tommy è motore ritmico insostituibile.

Ho avuto modo di vedere due o tre volte lo spettacolo di questa formidabile band e va detto che l'omaggio è totale, affascinante e romantico. La somiglianza della voce di Filippo, gli arrangiamenti rispettosi ma non "fotocopiati", una certa familiarità con il "cazzeggio" live, quello di livello alto, un afflato rock di prim'ordine e un repertorio micidiale, fanno sì che lo spettacolo sia avvincente per davvero e che il tempo voli via e il finale arrivi sempre un po' troppo presto.

E poi Filippo e Tommy non sono certo dei novellini, anzi... Tommaso ha suonato con grandi nomi della musica leggera italiana, il padre Ivan, Mario Biondi, Danilo Sacco (ex Nomadi), Luca

Jurman, Claudio Golinelli nel Gallo Team e altri, ma è molto attivo anche a livello locale, nella vicina Romagna soprattutto, dove è punto di riferimento per moltissimi progetti, come quelli di Massimo Marches o di Francesca Romana Perrotta. Filippo ha esordito con un extended play con la band Stoner Rock Camera (FIRST ROUND, 2008) e, tre anni dopo, con un album dedicato alle canzoni del padre, *Filippo canta Ivan Graziani* (2011). Ancora tre anni e va a Sanremo con *Le cose belle*, titolo dirotto anche sul primo album originale che vince la Targa Tenco come miglior opera prima. Meno soddisfacente il successivo *Sala giochi* (2017) ma è il prologo alla creazione di una potente band che va a rileggere, come già detto, il canzoniere di papà Ivan con una grinta e un rispetto inopinabili. A fianco di Filippo c'è quasi sempre Tommy, rassicurante per le sue precisione e dinamicità alla guida della sezione ritmica, così importante nella musica di Ivan.

Nasce così questo tour che tanti consensi sta raccogliendo in giro per l'Italia con il pubblico sempre ansioso di bis infiniti. Con loro sul palco anche il cantautore e

polistrumentista riminese Massimo Marches, per un suono completo (Francesco Cardelli e Stefano Zambardino completano il magnifico quintetto). Tra i nuovi brani, quelli recuperati da Tommaso e Filippo tra le registrazioni del padre, spiccano perle come *TV*, *La rabbia*, la title track *Per gli amici* e *La canzone dei marinai* che abbiamo potuto ascoltare anche in una bella versione di Colapesce Dimartino. Poi ci sono i classici di Ivan: *Lugano addio*, *Agnese*, *Firenze (Canzone triste)*, *Modena Park* e i rock tiratissimi di *Momma Lisa*, *Dr. Jeekyll Mr. Hyde*, *Il chitarrista* e *Pigro*. Senza dimenticare l'onirica *Fuoco sulla collina*. In diverse occasioni ha fatto la parte del leone anche una dilatata versione di *Taglia la testa al gallo*.

Gli show di Ivan erano dei veri e propri happenings rock e non a caso uno dei migliori live della nostra storia musicale è *Parla tu* del 1982. Ora non so se Filippo e Tommaso hanno registrato questi show e se hanno intenzione di regalarci un ricordo materiale (e maneggevole) di questo bellissimo tour.

Non sfuggirebbe sicuramente nella discografia di famiglia.

AMARA E SIMONE PER FRANCO (MA NON SOLO)

Alberto Bazzurro



Foto: Giorgio Amendola

Non faccio fatica a confessare che quando, ormai quasi vent'anni fa, venne fuori questo ragazzo riccioluto che dichiarava di voler cantare - anzi, fare un po' tutto - come Biagio Antonacci, centrando quello che lui stesso ha definito "un tormentone involontario", mai avrei immaginato che quel singolo personaggio con quegli occhiali (un po') da seccione e un'espressione - quella sì - veramente intelligente avrebbe saputo convincermi così in fretta delle sue doti, tutt'altro rispetto a ciò che quel brano, che sembrava furbo e forse era invece solo arguto, leggero mentre forse aveva solo un testo troppo

pieno e incalzante per riuscire a coglierne tutte le spigolature, sembrava esprimere. Sì, non c'è voluto molto, a cambiare idea (del resto chi non è in grado di farlo mai dovrebbe occuparsi di attività connesse alla creatività, e non solo quelle). La sua capacità di giocare con le parole, per esempio, di unire alto e basso, come si dice, serio e faceto, mi sono apparse ben presto doti degne di grande attenzione. La sua arguzia, poi, la simpatia del personaggio, la sua intelligenza (una conferma, come abbiamo visto), sono apparse nitidissime fin dalla sua prima apparizione al Tenco, anno di grazia 2006, dove arrivava come debuttante, per aprire con *Lontano lontano* già la successiva edizione della rassegna, destino riservato solo ai figli prediletti degli eredi di Amilcare. Lui, Simone Cisticchi da Roma zona Tuscolana, nel frattempo aveva visto bene di vincere contro ogni logica e previsione (cheché se ne dica) quell'altro Sanremo, con *Ti regalerò una rosa*, brano memorabile, dove già si coglieva in toto la sua vocazione - la sua pelle - di uomo di parola a 360°.

Il resto della storia lo ha visto salire e scendere dal palco dell'Arstion diverse altre volte, fra voluto molto, a cambiare idea (del resto chi non è in grado di farlo mai dovrebbe occuparsi di attività connesse alla creatività, e non solo quelle). La sua capacità di giocare con le parole, per esempio, di unire alto e basso, come si dice, serio e faceto, mi sono apparse ben presto doti degne di grande attenzione. La sua arguzia, poi, la simpatia del personaggio, la sua intelligenza (una conferma, come abbiamo visto), sono apparse nitidissime fin dalla sua prima apparizione al Tenco, anno di grazia 2006, dove arrivava come debuttante, per aprire con *Lontano lontano* già la successiva edizione della rassegna, destino riservato solo ai figli prediletti degli eredi di Amilcare. Lui, Simone Cisticchi da Roma zona Tuscolana, nel frattempo aveva visto bene di vincere contro ogni logica e previsione (cheché se ne dica) quell'altro Sanremo, con *Ti regalerò una rosa*, brano memorabile, dove già si coglieva in toto la sua vocazione - la sua pelle - di uomo di parola a 360°.

artistica, come interprete nonché come autrice. È sua, per esempio, *Che sia benedetta*, con cui nel 2017 Fiorella Mannoia ("mica paglia", come direbbe l'indomito Antonio Silva) non vince Sanremo solo perché quello è l'anno di un altro toscanaccio, tal Francesco Gabbani, e del suo *Occidentali's Karma*. In coppia con Simone, Amara porta ora in giro *Tomeremo ancora*, concerto mistico per Franco Battiato, ruotante appunto attorno al repertorio dell'uomo di Milo, in cui peraltro *Che sia benedetta* s'infiltra regolarmente, accanto a pezzi da novanta come (ovviamente) *La cura*, in cui la località educata di Simone si sposa ottimamente, per contrasto e specularità, con quella più brada (e comunque a sua volta educata, calibrata) di Amara, e poi *Lombra della luce*, *Lera del cinghiale bianco*, *E ti vengo a cercare*, *La stagione dell'amore*, *Fisiognomica*, *L'animale*, ma anche pezzi più "appartati" come *Lode all'invitato*, *Le sacre sinfonie del tempo*, *Il re del mondo*. Che dire ancora? Che Simone avrebbe potuto avere un ventennio appena scarso una propria credibilità, una propria identità



Foto: Giorgio Amendola

dal leggendario Jacovitti). Che Amara, oltre che per la Mannoia, di cui è diventata amica e sodale nelle varie iniziative promosse dalla collega, ha scritto anche per Ornella Vanoni, fresca novantenne (auguri in ritardo), Emma ed Elodie. Che insieme, lui e lei, fin dal 2020 hanno realizzato pure un brano di grande misura e buon gusto come *Le poche cose che cantano*, coinvolgendo Don Luigi Verdi. Che sentirli cantare insieme Battiato, per sole voci e chitarra o con contorni vari, è sempre un gran piacere. Per il peso specifico della materia prima e per ciò che loro due sanno infonderci di proprio. Che siano benedetti, già.

RESISTENZA E CANZONE D'AUTORE

Emanuele Felice

È dalla Resistenza che rinasce, nell'Italia del boom economico, la grande canzone politica e popolare; e sin dalle origini, come anche in seguito, la sua storia si intreccia con quella della canzone d'autore. Le tappe di questo duplice percorso non si collocano a caso: ma coincidono con i principali momenti della lotta politica contro gli eredi del fascismo.

L'esordio è il 1960: a marzo, il governo Tambroni vede per la prima volta l'appoggio esterno del Movimento sociale italiano. Le proteste scuotono il Belpaese e, con il benestare di Tambroni, vengono repressi spesso con la forza: a Reggio Emilia, a luglio, fra i civili inermi si contano 5 morti, tutti iscritti al Pci, e 21 feriti. È allora che il giovane cantautore torinese, Fausto Amodei, libertario, appassionato di Brassens, che per la verità predilige soprattutto l'ironia, compone *Per i morti di Reggio Emilia*: il richiamo all'epopea antifascista pervade tutto il brano, a partire dal celeberrimo incipit, «Compagno cittadino, fratello partigiano», che lega in un afflato la Rivoluzione francese (quel «cittadino»), il socialismo, la Resistenza. *Per i morti di Reggio Emilia* segna un colpo d'ali, di creatività e vigore, rispetto alla canzone politica dei tempi dello stalinismo, un po' triste e monocorde. Diventa il brano simbolo di quella stagione di lotte (conclusasi, vittoriosamente, con le dimissioni di Tambroni) e dei Cantacronache, il gruppo creato a Torino alla fine degli anni Cinquanta da Sergio Liberovici, Michele Straniero, Margot e lo stesso Amodei:

i precursori, non a caso, della canzone d'autore italiana, con testi fra gli altri di Italo Calvino (la bellissima *Dove vola l'avvoltoio*, 1958, sulla guerra appena passata e su quella che rischia di tornare) e Gianni Rodari. Diversi sono i brani dei Cantacronache che si rifanno esplicitamente alla Resistenza, ma è *Per i morti di Reggio Emilia* (1960) a unire in modo così efficace le lotte di allora e quelle dell'Italia repubblicana. Subito dopo pubblicano *Canti della resistenza in Spagna* (1961) e *I canti della Resistenza europea* (1962) e quindi, dall'incontro con artisti come Ivan Della Mea e Giovanna Marini, e con intellettuali quali Gianni Bosio ed Ernesto De Martino, «evolvono» nel Nuovo Canzoniere Italiano: e sarà proprio il Nuovo Canzoniere a incidere per la prima volta e a portare al successo, nel 1964, *Bella ciao*, destinata a diventare non solo il più celebre canto della Resistenza ma anche probabilmente, oggi, la canzone italiana in assoluto più famosa nel mondo.

Seconda tappa. Nelle elezioni politiche del 1972, il Movimento sociale fa un balzo di oltre 4 punti e sfiora il 9% dei consensi. Nella circoscrizione di Roma, tocca il 15%. Ed è proprio da Roma che arriva *Le storie di ieri*, di un De Gregori ancora poco conosciuto: canzone che cita esplicitamente Mussolini («ha scritto anche poesie, e i poeti che bruta creature, ogni volta che parlano è una truffa»), i «nuovi capi» e il Movimento sociale, descrive presa di coscienza di un ragazzo di fronte al neofascismo («guarda il muro

e si guarda le mani»): rifiutata allora a De Gregori, perché troppo politica, viene allora incisa dal più importante dei cantautori italiani, Fabrizio De André, nel suo *Volume 8* (1975) e, a quel punto, subito dopo, dallo stesso De Gregori, in Rimmel, l'album che lo rende celebre. Nel frattempo, anche la canzone d'autore italiana è fiorita, in una stagione di eccezionale creatività culturale. Sempre nel 1975, gli Stormy Six dedicano alla Resistenza il loro disco più bello e forse più popolare, *Un biglietto del tram*. *Stalingrado* e *La fabbrica*, le due canzoni d'esordio fra loro legate sono uno degli esempi più riusciti dell'incontro fra la canzone d'autore e la storia, italiana e mondiale: nell'epopea della Resistenza. Né ci sono solo gli Stormy Six. A Napoli, ad esempio, Eugenio Bennato compone la bellissima *Canto allo scugnizzo* (1978), sulle Quattro giornate di Napoli. E a Roma, nello stesso anno, compare un altro concept album, *Per futuri motivi*, l'esordio di Flavio Giurato, tutto dedicato all'ultima guerra: qui lo sguardo si fa compassionevole e onnicomprensivo, più poetico e meno politico, sembra di stare in mezzo a un film del neorealismo, l'antifascismo trasmuto in anelito universale contro l'assurdità della guerra, di ogni violenza (qualche anno dopo De Gregori compone la bellissima *San Lorenzo*, che ha la stessa ambientazione e poetica). Il terzo momento sono gli anni Novanta, quando gli eredi del Msi, Alleanza Nazionale per la prima volta vanno al governo (1994). Mentre alcuni, anche a sinistra,

parlano di riappacificazione nazionale, ecco una nuova generazione di artisti che, sotto la regia di Massimo Zamboni dei CSI, nel 1995 dà vita a *Materiale resistente*, per celebrare i 50 anni dalla Liberazione, cd bellissimo con qualche canzone nuova e sorprendenti riarrangiamenti di brani tradizionali. Pochi mesi dopo, nel gennaio 1996, arriva *Linea Gotica*, del gruppo italiano allora più importante e innovativo, i CSI, la cui title track si apre con una citazione di Beppe Fenoglio. Con la sua voce e personalità, il cantante Giovanni Lindo Ferretti sembra allora il riferimento di questa nuova generazione di musicisti antifascisti (proprio lui, che passerà poi platealmente dall'altra parte, dichiarando il suo sostegno alla Lega di Salvini e poi a Giorgia Meloni). Le radici emiliane della Resistenza, di popolo, vengono riprese da Francesco Guccini, in quello che rimane il suo album conclusivo, *L'ultima Thule*, del 2012: qui troviamo uno dopo l'altro due brani storici di forza e delicatezza insieme, *Su in collina* e *Quel giorno d'aprile*: dal vissuto di Pavana, di un paese di montagna dell'Appennino tosco-emiliano, Guccini sembra voler ricomporre la storia del riscatto di una nazione intera. Curiosamente, è nel 2012 che nasce anche Fratelli d'Italia, ma appare lì per un manipolo di nostalgici: si pensava, a quell'epoca, che anche gli eredi del fascismo fossero ormai sconfitti, da relegare alla storia o ai ricordi. Già. E nell'Italia di oggi, dove sono i nuovi canti della Resistenza?

DOMANI SI VIVE E SI MUORE

Giovanni Straniero



Foto: Roberto Coggiola

Non si può parlare di Michele L. Straniero senza raccontare dell'esperienza dei Cantacronache: un'avventura politico-musicale nata a Torino e che vide coinvolti tra il 1958 e il 1962, oltre a Straniero, anche Sergio Liberovici, Fausto Amodei, Margot Galante Garrone, Emilio Jona, Italo Calvino, Umberto Eco, Franco Fortini, Giovanni Arpino, Gianni Rodari, Franco Antonicelli, Piero Gobetti e molti altri... Michele L. Straniero fu un artista e un intellettuale a 360° gradi: non era solo il fondatore e l'interprete principale di Cantacronache, ma fu *in primis* un poeta. Nel suo percorso Michele ebbe una «vita pubblica», dove cantava canzoni impegnate, faceva ricerca sul campo, si offriva come scomodo specchio per la società, e una «vita privata» più intima e introspettiva che sfociava nelle poesie e nei suoi pensieri che metteva per iscritto. Anzi, possiamo dire che Michele, da ragazzo, si mise prima a scrivere poesie e poi testi per canzoni, che, come si sa, sono ben diverse per metrica e per intento comunicativo. Scriveva in qualunque posto e in qualsiasi momento, su un'agenda telefonica o su fazzolettini di carta al ristorante. Nelle sue canzoni, Michele «urla» la denuncia di fatti di cronaca quotidiana, nelle sue poesie «sussurra» le sue particolari emozioni. Straniero, dunque, fu un fervido poeta, pubblicò diversi libri. Di lui Pasolini disse: «M.L. Straniero è uno dei pochi poeti del Novecento da ricordare». Le sue prime

poesie (conservate, insieme alle poesie inedite, nell'Archivio «Michele L. Straniero» presso la Fondazione Carlo Donat-Cattin di Torino) vennero pubblicate su «Carta, penna e calamaio», una rivista mensile per studenti, nel gennaio del 1953, quando non era ancora diciassettenne. Il progetto di realizzare un Cd («Domani si vive e si muore», ed. Nota) nasce da un'idea del nipote Giovanni Straniero, che ha contattato gli amici Michele Gazich e Federico Sirianni proponendo loro di musicare alcune poesie inedite di Michele L. Straniero. «Ed è a questo punto che entrano in campo Gazich e Sirianni - spiega Giovanni Straniero - aiutandomi a dare nuova vita a queste poesie: hanno svolto un complesso lavoro scrivendo musica e arrangiamenti e coinvolgendo artisti

che avevano collaborato con Michele Straniero (Giovanna Marini, Fausto Amodei, Moni Ovadia, Giovanna Famulari, Gualtiero Bertelli, Alessio Lega, Paolo Lucà, Marco Lamberti, Andrea del Favero... e molti altri). Ma Gazich e Sirianni non si sono limitati a musicare e arrangiare le poesie: le hanno cantate e interpretate con passione. Non solo. Hanno anche creato due nuove canzoni-cornice, una all'inizio e l'altra alla fine del Cd, in un aperto, coinvolgente e storicamente documentato omaggio alla vita di Michele L. Straniero». «Queste due canzoni - spiega Michele Gazich - creano una sorta di ponte tra lo Straniero cantautore politicamente impegnato e quello emotivamente turbato che emerge nelle canzoni inedite di «Domani si vive e si muore». Fatal-

mente abbiamo intitolato la prima «Ho incontrato Michele Straniero», perché quest'incontro ci ha sconvolti, arricchiati, messi in discussione e cambiati nel profondo. La seconda si intitola «Danzacronaca»: una sorta di paradossalmente allegra danza macabra in cui Michele Straniero si ritrova e danza con gli illustri amici che l'hanno preceduto nell'aldilà: Umberto Eco, Danilo Dolci, Italo Calvino, Fabrizio De André, Giorgio Gaber e naturalmente l'amico più caro, Franco Lucà».

«L'idea, forse non dichiarata ma pensata sottotraccia da entrambi - aggiunge Federico Sirianni - era di restituire a quei testi inediti una forma canzone diversa da quella ispirata alla musica popolare dei Cantacronache, più vicina invece alla «canzone d'autore» che, grazie a lui e ai suoi grandi compagni di viaggio, ha vissuto negli anni immediatamente successivi stagioni meravigliose. Anche perché, pur rimanendo tracce di un pensiero politico e di un'analisi lucida e spietata della società circostante, sulle parole che avevamo davanti c'era il M.L. Straniero persona, che si rivelava nelle sue fragilità più intime e in cui l'arguzia e il sarcasmo si mettevano un poco di lato per fare spazio a una dolce e dolente confessione del proprio sentire».

«Avere incontrato Michele Straniero e avere musicato le sue parole è un dono immenso - concludono Gazich e Sirianni - è stato un abbeverarsi alla fonte della canzone d'autore. E vicino alla fonte l'acqua è più fresca e pulita».

NOVECENTO. TRA CANZONI E ETNOMUSICOLOGIA

Daniele Fumagalli

Novecento - Un secolo di storia lombarda narrato attraverso il canto popolare (Pitch the Noise records) è il titolo del nuovo album di Daniele Fumagalli, cantautore ed etnomusicologo di Vighizzolo di Cantù (CO). Quindici canzoni. Undici popolari, alcune celebri e altre poco note, e, quattro cantautori: Endrigo, Gaber, Jannacci, Svampa. Per comprendere meglio l'album bisogna spendere qualche parola sul suo autore. Artisticamente Daniele Fumagalli (1990) è soprattutto due cose: autore e interprete delle proprie canzoni, rivelatosi con *Diretto* (Pitch the Noise records, 2021), e etnomusicologo. Alla radice della sua attività di cantautore c'è un profondo legame con il canto popolare delle sue terre, la Brianza e la Valsassina, e un lavoro di ricerca, in archivio e sul campo, attraverso la consultazione di libri e il ricorso a testimonianze orali, ballate, canzoni dialettali e in lingua. Le sue

ricerche sono convogliate in questo progetto musicale, a cui si accompagna anche un libro (edito da Charturium) in cui i quindici canti vengono incorniciati nel periodo storico in cui furono composti con il rigore scientifico dello storico/antropologo (Fumagalli collabora con la Federazione Italiana Tradizioni Popolari e ha all'attivo diverse pubblicazioni inerenti al folklore e alle tradizioni di Lombardia). Il primo merito del disco è mostrare la varietà di temi di cui la canzone popolare (in particolare lombarda in questo caso) è capace: canti di lavoro, di protesta, di emigrazione, di guerra e di resistenza. Il secondo riguarda l'aspetto più prettamente musicale cui ha lavorato l'intera compagnia di Daniele, fra cui spiccano Francesco Aguglia alla fisarmonica, Ivailo Corengia alla tromba, Giampiero Ferrario alla batteria e Giovanni Iacono al basso. Gli arrangiamenti sono fedeli all'impianto

popolare originario, ma arricchiti sensibilmente con atmosfere che permettono di scoprire e in qualche caso di riscoprire questi canti. Quanto alla presenza di altri cantautori, è Daniele Fumagalli stesso ad illustrarne il senso: «Ho voluto dimostrare empiricamente il profondo legame fra la prima generazione di cantautori e la musica popolare. Ascoltando l'intero disco, è evidente come i vari Jannacci, Gaber e Nanni Svampa si siano inseriti in una sostanziale continuità, per temi testuali e musicali, con i primi cantautori, spesso anonimi, che li hanno preceduti: i vari bosini e barbapedana, ossia i vecchi cantastorie lombardi. Poi si sa, le parole sono nomadi e oggi probabilmente la parola «cantautore» ha assunto un altro significato rispetto agli anni in cui comparivano i vari Endrigo, Guccini e Tenco. Io stesso preferisco essere definito un «cantastorie». In ogni caso, questo legame sussiste: spero che

questo mio disco ne sia testimonianza. È soprattutto aiuti a ricordare alcune canzoni popolari bellissime che hanno un linguaggio semplice e schietto». Il lavoro di ricerca di Daniele Fumagalli è ricco di spunti di riflessione sulle radici popolari e sulle fonti dei primi cantautori. È il caso di uno dei pezzi più interessanti di *Novecento*, il Risotto brianzolo-valsassinense, selezione di ritornelli e strofette raccolte dall'artista dalla viva voce di testimoni orali. Fra questi, spicca un motivetto chiamato «E sempre allegri» molto affine al finale di *Ho visto un re* della coppia Fojanacci, così come appare evidente che *Tutti mi chiamano Mario* sia l'antenato popolare di *Cesare* (ancora Jannacci). L'artista brianzolo nel frattempo prosegue con le sue ricerche musicali e chissà che sotto l'influenza del suo grande riferimento Nanni Svampa questo disco non possa essere il primo di una lunga serie.

LA RESISTENZA IN 100 CANTI: LA GIOIA DELLA LIBERTÀ

Guido Baldoni

Si dice fosse proprio la storia di Felice Cascione a decidere il giovanissimo Italo Calvino a salire da Sanremo in montagna ed a prendere parte alla lotta partigiana, che poi avrebbe narrato, oltre che nel suo primo romanzo, nel canto *Oltre il ponte* e nell'inno pacifista *Dove vola l'avvoltoio*. Gran bel tipo questo Felice: medico, comunista, guerrigliero, avvenente ed atletico, praticamente il nostro Che Guevara! Nativo di Porto Maurizio (Imperia), diventa un mito già da vivo: è un comandante partigiano così rispettato e seguito che gli perdonano il «vizio» di curare persino i fascisti feriti in battaglia «io sono un medico, per me un ferito è solo un ferito ed io ho il dovere di curarlo». Qualche notte - pare - si imbacucca per scendere non visto dalla montagna alla città, e continuare a prendersi cura dei suoi pazienti, dei bambini ammalati: alcuni se lo ricordano ancora dopo ottanta anni, «era così bello, aveva una bella voce!». Uno dei fascisti che lui

ha salvato scappa e lo tradisce. Quando arrivano le brigate nere viene ferito, accorgendosi di non avere possibilità di salvezza, si fruga in tasca, tira fuori le tessere annonarie per il pane razionato, le consegna al suo luogotenente e lo congeda con la frase nella quale si raccoglie il senso della resistenza: «ti raccomando questi ragazzi». Poi arrivano i fascisti, ed a quest'uomo ferito sparano in testa, muore così a 26 anni Felice detto «U megù», il medico. È il 27 gennaio del 1944, ventun giorni prima, lui ed i suoi compagni, hanno intonato per la prima volta il canto destinato a divenire il vero inno dei partigiani italiani «Fischia il vento, urla la bufera / scarpe rotte eppur bisogna andar...». Sono le storie come queste a costituire l'ossatura ed una delle ragioni di maggior interesse del libro *La resistenza in 100 canti*, edizione Mimesis 2022, 270 pagine con inserto fotografico e spartiti, a cura di Alessio Lega, cantautore, ma anche operatore culturale e

scrittore che da anni va costituendo una mappatura dei principali repertori internazionali di canzone d'autore, con un particolare interesse per quelli di tematica sociale. Il presente volume è ben di più che una vasta antologia del canto partigiano, l'idea di fondo è collegare i canti più e meno noti della resistenza alle loro storie (oltre che alla Storia), restituircene la vitalità spicciola, l'eroismo quotidiano, la tragedia ma anche l'ironia. I canti dei partigiani derivavano nella stragrande maggioranza dei casi da canti precedenti: canzonette della radio, marce dei bersaglieri, polifonie degli alpini, inni fascisti «deturpati». Non è tanto la loro bellezza poetica o musicale ad impressionarci, ma la loro allegria, la loro gioventù, questo è il canzoniere di una generazione che si è ribellata ai tedeschi, ai repubblicani, alla guerra, al colonialismo, al tradimento e ad un regime che era la depressione stessa. Noi non abbiamo testimonianze della viva voce dei partigiani, i libri sono

venuti dopo, di quella stagione breve ed essenziale a noi restano questi canti, e non sono canti tristi. Ricostruire le storie dietro i canti partigiani è stata una ricerca ardua ma senz'altro esaltante - lo si legge nel tono delle note che accompagnano i testi raccolti - perché ci permette di sottrarli al ritualismo, e tornare a cantarli con la gioia della libertà. Questo volume è anche il primo di una trilogia che si propone di fornire uno strumento che permetta di leggere la storia dell'Italia contemporanea: è già uscito «L'anarchia in 100 canti» (Mimesis 2023) che ricostruisce i 50 anni precedenti 1870-1920, e si preannuncia «Il 68 in 100 canti» che riguarderà il periodo 1960-2000, un'opera senz'altro ambiziosa, perché mai tentata in queste dimensioni, che restituisce alla canzone il suo ruolo di testimonianza e fonte, non solo delle nostre storie personali, ma anche della nostra storia collettiva.

IL VESPPO ALLA PIGNA

Mercoledì 16 ottobre - ore 18, Ex Chiesa Santa Brigida



ANDREA TARQUINI

LE CANZONI DI STEFANO ROSSO

Alessandro Conti (basso e contrabbasso), Andrea Cattaneo (percussioni)

Presenta: Steven Forti



IL VESPPO ALLA PIGNA

Giovedì 17 ottobre - ore 18, Ex Chiesa Santa Brigida



GIOVANNI BLOCK

RETRÒ

Roberto Trenca (chitarra)

Presenta: Steven Forti



IL VESPPO ALLA PIGNA

Venerdì 18 ottobre - ore 18, Ex Chiesa Santa Brigida



Gianni COSCIA, Fabrizio MOCATA, Michele STAINO

BOBO SONGS

Presenta: Steven Forti



IL VESPPO ALLA PIGNA

Sabato 19 ottobre - ore 18, Ex Chiesa Santa Brigida



WAYNE SCOTT

FORTYEIGHT - LE CANZONI DI LUCIO QUARANTOTTO

D. Caldarini (piano), L. Colace (chitarra), A. Persico (violino), M. Staino (contrabbasso)

Presenta: Steven Forti



DA STEFANO ROSSO IN POI

La mia carriera musicale iniziò intorno ai vent'anni come allievo e chitarrista di Stefano Rosso con il quale esordii sui più importanti palchi d'Italia compreso quello del Folkstudio. A Roma c'era un pub frequentato da una comunità di musicisti bluegrass che si riuniva per fare delle session con banjo, mandolini, chitarre acustiche, etc... Li conobbi Luigi Grechi. Grazie a quel posto, negli anni, il mio impegno musicale è proseguito concentrandosi sulle sonorità degli strumenti acustici e tradizionali, principalmente americani e irlandesi. Proprio come per Stefano Rosso la mia passione primaria era la chitarra acustica nordamericana, le sue tecniche, e tutte le canzoni nate intorno ad essa. L'amicizia con Luigi "Grechi" De Gregori mi ha portato a realizzare il mio primo disco. Nel 2013, prodotto da Paolo Giovenchi, chitarrista di De Gregori, e accompagnato da molti dei migliori musicisti italiani (per es; Luca Velotti sax di Paolo Conte, metà band di De Gregori, Beppe Gambetta, Carlo Aonzo, e molti altri), ho pubblicato REDS! Canzoni di Stefano Rosso. Il disco è arrivato finalista alle Targhe Tenco 2013 nella categoria Interpreti. Nel 2016 ho pubblicato Disco Rotto, prodotto da Anchise Bolchi, violinista di Ligabue. Il mio primo lavoro come autore nel quale spicca Fiore Rosso, il brano che ho dedicato alla storia di Beppino Englaro. Anche questo disco è stato finalista alle Targhe Tenco, stavolta come "miglior opera prima". Nel 2017 al Premio Bindi ho vinto la Targa

Beppe Quirici per il miglior arrangiamento. Tra il 2018 e il 2019 ho collaborato con il rapper Jesto per il quale ho scritto le musiche. Nel 2022 ho vinto il premio Città di Quiliano, "Un Autore per la Musica Italiana". Nel giugno del 2022, prodotto da Fabrizio Cit Chiapello, è uscito il mio ultimo album In Fondo al '900 la cui title track è arrivata finalista alle Targhe Tenco 2022 nella categoria "miglior canzone singola". L'importanza di Stefano Rosso sta nell'aver utilizzato Trastevere come teatro per raccontare quel periodo nel quale i rioni romani, simili a dei paesini con botteghe e osterie, si internazionalizzarono grazie all'improvvisa invasione dei fenomeni sociali di quegli anni; i capelloni, la contestazione giovanile, il femminismo, le droghe, la liberazione sessuale etc... il tutto veicolato da una musica figlia dello stornello e della canzone folk che si adattava benissimo alla sua ironia e strafottenza trasteverina. Il modo di fare canzoni in cui credo, seppur personale, ha in comune con Stefano Rosso l'idea di raccontare le storie quotidiane della vita e di farlo con una chitarra che non sia un semplice strumento di accompagnamento. È un tipo di canzone ancorata agli archetipi di genere, non è né vecchia né nuova, piace o non piace. Una canzone raffinata ma non di nicchia, non noiosa e forzosamente parolaia, ma accessibile a tutti. Oltre alle canzoni, il mio impegno attuale è sulla composizione e realizzazione di musiche per film e serie tv.

GIOVANNI BLOCK

Personalità irrequieta e imprevedibile, autore e compositore da sempre in direzione "Ostinata e Contraria", con un pugno di canzoni, qualche storia e una chitarra, Giovanni Block prova da sempre a raccontare la solitudine, che per gli artisti (o presunti tali) come per i folli (o dichiarati tali) è sempre dietro l'angolo, anche quando si è in compagnia o circondati da una folla festante. Tra disillusioni e speranze, nostalgia e lucida analisi, Block rivendica il diritto a slegarsi dalle mode e seguire un percorso artistico che è anche stile e filosofia di vita. È uno fuori dal tempo (si definisce un tipo all'antica), o meglio uno che ha deciso di prendersi i suoi tempi, di non adeguarsi alla velocità di quest'epoca che brucia tutto in un paio di click. Arriva per tutti un momento (o almeno dovrebbe arrivare) in cui si sente la necessità di fermarsi, guardarsi dentro e ascoltare i propri demoni, anche se questi portano lontano dalla corrente principale. Block quei demoni ha scelto di assecondarli e seguirli e forse per questo il suo ultimo lavoro è così felice (non è un caso se etimologicamente felicità, eudaimonia, sia la buona realizzazione dei propri demoni, della propria virtù, della propria vocazione. Conosci te stesso e realizza i tuoi demoni dicevano i greci). Con tre album alle spalle e numerosi riconoscimenti ricevuti nel corso della sua carriera, tra cui il Premio Siae / Club Tenco nel 2007 come

Migliore Autore Emergente, il Premio Musicultura 2009, il premio "Lunezia", il premio "Bigi Barbieri", il premio "Elsa Morante", Giovanni Block si divide da sempre tra musica e teatro, facendosi apprezzare in importanti collaborazioni con artisti come Petra Magoni, Sergio Cammariere, Fabrizio Bosso, Arnaldo Foà, Lello Arena, Luciano Melchionna, Cosimo Damiano. Una storia fatta di accelerazioni e riposo, malinconia ed ironia, a partire dai riferimenti musicali e testuali: da Paoli a Dalla, da Gaber a Gaetano, da De André a Guccini, citando Quasimodo e cantando Pavesè. Dalla sua esibizione al Tenco ha partecipato con entusiasmo ad alcuni progetti collettivi promossi dal Club: nell'album Pan Brumisti. Quelle piccole cose, in cui interpreta la meravigliosa Le lune di miele di Joaquín Sabina; in Multifilter. Mito e memoria del padre nella canzone e nel secondo CD dedicato Vladimir Vysotskij (non ancora pubblicato). Alla Pigna si esibirà accompagnato da Roberto Trenca (chitarra acustica) proponendo un live del suo ultimo album, Retrò, che a differenza di quanto il titolo sembrerebbe suggerire guarda indietro per andare avanti, alimentando una creatività senza vincoli e senza tempo. Un lavoro che il Manifesto ha definito "Poesia senza tempo", e che per Rai News rappresenta "Il manifesto di una generazione dispersa".

COSCIA, MOCATA E STAINO

Bobo Songs: le canzoni di Sergio è un tributo a Sergio Staino. Parlare di qualcuno attraverso le canzoni che amava è un'operazione raffinata che restituisce una dimensione umana, persino intima, della persona, che in qualche modo consente di presentarla e farla sentire più vicina anche a chi non l'ha conosciuta direttamente. Raccontare Sergio in questo modo è un atto d'amore. Un atto d'amore per Sergio naturalmente e prima di tutto, ma anche per la musica che lui amava tanto. Motore e anima di questo progetto è il figlio Michele, contrabbassista di talento, che per l'occasione ha voluto accanto a sé Gianni Coscia e Fabrizio Mocata. Gianni Coscia non ha certo bisogno di presentazioni: basti dire che è uno dei fisarmonicisti jazz più conosciuti al mondo, soprattutto grazie al suo pluridecennale sodalizio con il sassofonista Gianluigi Trovesi. Assiduo frequentatore del Club Tenco fin dagli esordi della Rassegna, la sua strada si è incrociata a più riprese con quella di Sergio Staino, di cui ha finito per diventare uno dei più cari amici. Pianista e compositore, Fabrizio Mocata è considerato uno dei più innovativi e promettenti talenti della scena internazionale del Tango grazie alla sua abilità di combinare l'autenticità, il virtuosismo classico e la raffinata influenza del jazz.

Qualche anno fa, in occasione dell'inaugurazione di una mostra di Staino, Michele, Coscia e Fabrizio hanno condiviso il palco. Accomunati da un comune background di swing tradizionale e dalla passione per il tango, ingrediente irrinunciabile per omaggiare la musica tanto amata da Sergio, l'intesa è stata immediata. Recentemente i tre musicisti si sono incontrati di nuovo per rendere l'ultimo omaggio a Sergio durante la sua commemorazione avvenuta nel Salone dei Cinquecento a Firenze, messo a disposizione dal Sindaco Nardella (tra l'altro particolarmente apprezzato da Staino in quanto violinista). Tra tanghi e canzoni popolari, spaziando da Garganta con arena a Ma l'amore no, da Mille Lire al mese a Volver, passando per Cielito Lindo e Amapola, mescolando i Beatles, Kurt Weill, Charles Trenet e Gardel, il trio non si è limitato a una semplice riproposizione dei brani, ma attraverso un bellissimo gioco di citazioni e rimandi e grazie agli originali arrangiamenti jazz, è riuscito a trasformarli in qualcosa di nuovo, di diverso e di vivo. Dalla registrazione del concerto è stato tratto un disco uscito in allegato al Cantastaino, numero speciale della rivista Il Cantautore interamente dedicato a Sergio Staino. Lo spettacolo sarà presentato venerdì 18 ottobre alla Pigna.

WAYNE SCOTT

Ogni volta che sentiamo cantare Con te partirò stiamo ascoltando, probabilmente senza saperlo, Lucio Quarantotto (o Lucio 48 come lui stesso si firmava), cantautore e compositore tanto geniale quanto schivo, forse per questo sconosciuto ai più. A scoprirlo era stato niente di meno che Fabrizio De André contro il quale, alla fine di un concerto, Lucio aveva letteralmente scagliato un'audiocassetta con una registrazione casalinga di alcune sue canzoni. L'esordio è folgorante: nel 1984 con l'album Di mattina molto presto (prodotto da Alessandro Colombini proprio grazie all'intermediazione di De André) vince la Targa Tenco come migliore opera prima. L'album successivo, Ehi là, esce nel 1986. Franco Battiato gli commissiona alcune canzoni, tra cui Viaggiando verso Jesolo. Caterina Caselli incide E se questa fosse l'ultima. Nel 1990 esce il terzo album L'ultima nuvola sui cieli d'Italia, prodotto e arrangiato dalla Sugar Music e presentato al premio Tenco (Quarantotto era molto amato da Amilcare Rambaldi, che lo invitò ripetutamente in Rassegna). Da quel momento entra come autore nella scuderia della Caselli, scrivendo fra gli altri per Andrea Bocelli. I suoi testi, visionari, poetici, scavati fino all'osso, sono scanditi da una voce tagliente e feroce, attenta a far arrivare all'ascoltatore ogni singola parola. Ma malgrado il buon successo di critica, i suoi album non riscuotono successo nelle ven-

dite, forse per il suo carattere scontroso e volubile, del tutto refrattario alle logiche di mercato. Improvvisa e drammatica la sua decisione di congelarsi dal mondo, ad appena 55 anni, buttandosi dal sesto piano del suo appartamento il 31 luglio del 2012. A dodici anni dalla sua scomparsa, a ricordarne l'opera e a rendere omaggio alla sua figura ha provveduto l'associazione Cose di Amilcare, costola catalana del Club Tenco, affidando il suo repertorio all'inglese Wayne Scott, artista poliedrico che mai finora si era cimentato professionalmente con il mondo della canzone (se si esclude la partecipazione ad alcuni libri-cd promossi dal Club: Multifilter. Mito e memoria del padre nella canzone; Vent'anni di Sessantotto; Storie e amori di anarchie). Con la direzione artistica di Sergio Secondiano Sacchi e gli arrangiamenti di Daniele Caldarini, Forty-Eight. 11 canzoni di Lucio Quarantotto (Squilibri Music) offre un'originale rivisitazione dell'opera del cantautore veneto, rimandando a contesti diversi da quelli originari e rivelando altre e insospettabili letture di un'opera già di per sé ricca di stimoli artistici e culturali. Ad accompagnare Wayne Scott alla Pigna alcuni dei musicisti che lo hanno affiancato in questa impresa: Daniele Caldarini (tastiere), Lorenzo Colace (chitarre), Angapiemage Galiano Persico (violino) e Michele Staino (contrabbasso).

SIGHANDA

Alessandra Giussani

Cantautori al Festival è uno spettacolo che propone un punto di vista inedito che mescola sacro e profano, creando un ponte tra il cinquantesimo della Rassegna e il blasonato e altisonante Festival della Canzone italiana. Le "prove generali" si sono tenute a metà agosto sulle tavole dell'Auditorium Franco Alfano con il piglio accattivante dell'ecclettica italo-belga Dominique Sighanda, accompagnata dall'orchestra sinfonica di Sanremo. Il repertorio selezionato è capace di smuovere ricordi e profonde emozioni. La voce fuori dall'ordinario di Sighanda conferisce colore al progetto. La delizia si completa con i dotti e godibili aneddoti snocciolati dal direttore artistico del Club Tenco, Sergio Secondiano Sacchi, a introduzione dei brani. Il risultato teatrale di questa disamina non può prescindere dal mestiere dei quarantadue maestri d'orchestra che interpretano gli arrangiamenti originali dell'istrionico direttore, il maestro Pino Jodice. Ma cos'è un cantautore? Cominciamo col toglierli dalla mente l'idea romantica dell'autore un po' maledetto che insegue un'arguta poetica per esprimersi su temi particolarmente impegnati. Il termine, del 1960, è coniato dal direttore artistico RCA Ennio Melis per promuovere l'interprete di brani sia scritti che musicati dallo stesso Gianni Meccia e le sue canzoni "leggere", come *Il Pullover* e *Il barattolo*, assolutamente scevre di esistenzialismi. Va quindi inteso in senso etimologico:



è cantautore chi ha "partorito" quanto canta, senza entrare nel merito del giudizio artistico. L'investigazione del Club Tenco spazia attraverso una quindicina di brani e declinazioni intorno al modo di "esser cantautore", prevalentemente degli anni Sessanta, prima cioè che il termine trovasse patria nella riserva indiana creata dalle mani sapienti di Amilcare Rambaldi. La scaletta apre con un'interpretazione vibrante di *Ciao Ciao bambina*, con cui Modugno vinse il Festival e destinata a diventare un successo internazionale. Sighanda la propone nella versione francese di Dalida, in omaggio alla sua madrelingua. Una curiosità: anche se ne rivendicò la paternità non fu il prolifico artista di Polignano a Mare a scrivere il testo, ma Dino Verde, autore televisivo di successo. Lo stesso Verde che di lì a poco scriverà anche la canzone *Romantica* con cui Renato Rascel vincerà il Festival

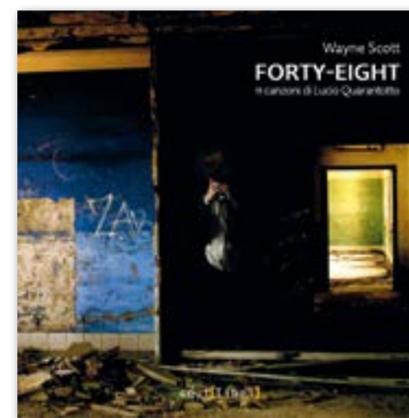
nel 1960. Il primo degli interpreti che si rifanno a quella che sarà definita "canzone d'autore" approda al Festival l'anno successivo: è Pino Donaggio con la sua *Come sinfonia*. Il 1962 è dominato dalla domanda *Quando quando quando* del cinico playboy di provincia che passa disinvoltamente da una ragazza all'altra nel brano di Alberto Testa e di un allora ventiquattrenne Tony Renis. In scaletta è seguita dalla lirica semplicità di *Così felice* di Giorgio Gaber. Il delicato ritratto di un innamoramento, cresciuto poco alla volta, senza fretta, e cominciato un po' per gioco, viene subito eliminato dalla kermesse sanremese. Gaber è solo uno dei "giovani" che approdano al Festival come cantautori: oltre a lui e il già citato Gianni Meccia, Adriano Celentano (*Il ragazzo della via Gluck*, 1966) e Edoardo Gattorno (*Parlami di te*, 1966). Il 1964 è l'anno di Carlo Rossi. È sua la canzone *E*

se domani, passata inosservata al Festival interpretata da Fausto Cigliano e resa poi celeberrima dall'inconfondibile voce della Tigre di Cremona. Sempre 1964 e sempre dalla penna di Carlo Rossi *Ogni volta*, uno dei migliori brani dell'intera edizione, con l'interpretazione del canadese Paul Anka e l'originalità dell'arrangiamento di Ennio Morricone. Il brano del 1967 dell'esordiente Gian Pieretti lascia il segno con il motíveto *Pietre*, un apostrofo scanzonato fra *Adesso sì* di Sergio Endrigo e la struggente *Deborah* composta da Vito Pallavicini, Giorgio Conte e Pino Massara. Il 1968, si sa, è l'anno della contestazione, ma è anche l'anno della ben meno nota contesa legale fra Don Backy (l'autore) ed Eligio La Valle in merito alla paternità musicale del brano *Casa bianca*. *Un'avventura*, del 1969, rappresenta l'esordio di Battisti come interprete, in coppia con Wilson Pickett nella sua prima e unica apparizione al Festival. *Che sarà*, canzone del 1971 intestata a Migliacci-Fontana-Pes, pare essere il giusto commento alla genesi delle interpretazioni del geniale musicista e compositore. Il set sul "cantautorato" pre-Tenco si chiude con una magia più recente. Dominique è irresistibile interprete della canzone di Lucio Quarantotto e Francesco Sartori, che intride la musica leggera di arie operistiche, tingeggiando l'esperienza del "viaggio" con uno dei maggiori successi internazionali della musica italiana: *Con te partirò*.

L'AUTORE IGNOTO PIÙ CONOSCIUTO AL MONDO

Sergio Secondiano Sacchi

Personalmente non amo i tributi musicali celebrativi, soprattutto se privi di originali chiavi interpretative (come ad esempio le riletture jazz, rock, dialettali, ecc...). Amo invece quelli, purtroppo rarissimi, riservati a personaggi sconosciuti e tutti da scoprire, oppure a quegli artisti ormai parcheggiati nel limbo dell'oblio e da non dimenticare. Non so a quali dei due noverì iscrivere Lucio Quarantotto che, grazie a *Con te partirò*, resta probabilmente l'autore ignoto più conosciuto al mondo. Di sicuro, intorno al Quarantotto cantautore continua a permanere l'aurea misteriosa di un oggetto non identificato (e forse nemmeno identificabile). Eppure non sono mancate manifestazioni di pubblica stima da parte di personaggi di spicco del panorama cultural-musicale: dagli elogi del collega Franco Battiato a quelli del poeta Roberto Roversi, dal continuo interesse manifestato dal fondatore del Club Tenco, Amilcare Rambaldi, che l'ha ripetutamente invitato in Rassegna, a quello di una discografica come Caterina Caselli che, dopo un decennio, è tornata in sala di registrazione proprio per interpretare una sua canzone. A dodici anni dalla sua scomparsa valeva la pena di tornare ad occuparci di lui. L'operazione è ambiziosa e culturalmente arida: riproporre il suo repertorio in quella che in ambito musicale è la lingua interna-



zionale per eccellenza, affidandolo a un artista la cui vita professionale è stata finora scandita soprattutto da esperienze cinematografiche (in qualità di regista) e teatrali. Un cantante che non tenta di scimmiettare l'inarrivabile stile canoro di Lucio, quell'abrasivo "deklar-cantando" che ha griffato i suoi dischi, ma che si propone come interprete attento alle linee melodiche,

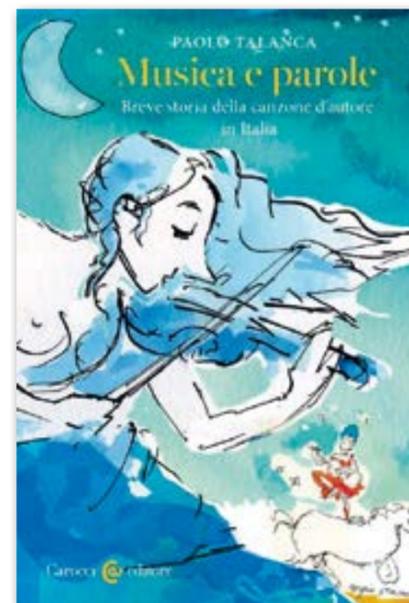
evidenziando la grande qualità musicale che Lucio ha saputo partorire insieme ai sodali Piercarlo D'Amato e Francesco Sartori.

Le traduzioni di Wayne Scott sono fedelissime, quasi letterali. Ma grazie agli arrangiamenti i racconti sono in grado di rimandare a contesti diversi da quelli originali. Così le atmosfere sonore di *Rissosi* ci allontanano dal teppismo suburbano di una metropoli contemporanea per scaraventarci direttamente nelle violenze della Repubblica di Weimar e il richiamo finale alle trombe si sposa con il suono del piano giocattolo che cita *Der kleine Trompeter*, inno degli Spartachisti berlinesi. E poiché l'orso è l'animale tradizionalmente impiegato dagli zingari dell'Est per attirare la curiosità e la benevolenza degli spettatori, gli scassati richiami orchestrali di stampo balcanico trasformano *Bruno* in un canto di resistenza ideale, al fianco di Paride Orfei nella storica battaglia per l'abolizione degli animali negli spettacoli circensi. Allo stesso modo, le inusuali sonorità elettroniche che sembrano provenire da una dimensione spaziale consegnano gli *Assassini* a un'assoluta estraneità da ogni contesto umano.

Un disco, insomma, in grado di apportare nuove e ulteriori possibili chiavi di lettura a un'opera già di per se stessa doviziosa di stimoli artistici e di pungoli culturali.

PAROLE E MUSICA

Ivan Duchoqué



Il libro "Musica e parole. Breve storia della canzone d'autore in Italia" è uscito per Carocci lo scorso maggio, ma già si configura come uno dei volumi di riferimento per la letteratura di settore. Intanto perché, forse per la prima volta in questo modo, il focus è concentrato sulla canzone d'autore senza essere forzatamente inclusivo per timore di risultare elitario: il volume, a monte, assegna esclusive caratteristiche espressive al materiale di cui vuole raccontare la storia; si può non essere d'accordo, ma elementi che per Talanca sono indispensabili, come una buona cifra di realismo e la presenza di una poetica riconoscibile, sono precondizioni molto chiare. Il secondo motivo che rende importante un libro così è il curriculum del suo autore: perfettamente centrato e autorevole. Talanca ha i titoli, dopo una laurea in Lettere su Guccini, una Specialistica su De Gregori e De André, un Dottorato sul canone dei cantautori e una borsa di studi al Centro De André di Siena. Si aggiunge a questo una ventennale esperienza come consulente, organizzatore, direttore artistico o giurato nelle più prestigiose rassegne d'autore italiane. Ci sono dunque tutti i presupposti perché questo libro resti nel tempo e non vada sottovalutato l'importanza di una casa editrice come Carocci e il convincente impianto strutturale del volume. Il libro ripercorre l'intera storia della canzone d'autore italiana e dei suoi protagonisti narrando le vicende di singoli artisti e gruppi la cui opera scaturisce da reali necessità personali e collettive e che, anche a contatto con l'industria discografica, sono riusciti a non compromettere la propria poetica musical-letteraria. Dall'Ottocento a oggi, dalla canzone napoletana alla trap, passando per De André, Guccini, De Gregori, Battiato e tutti gli altri, per ogni epoca le peculiarità dei brani che l'hanno caratterizzata vengono ricostruite sulla base del contesto storico-sociale da cui sono nati stili e poetiche. Particolare attenzione è dedicata alle dinamiche che, nel

superficiale ricostruzione storica di ciò che caratterizzava il tempo di cui si vogliono raccontare poi la musica e le canzoni. In questo modo si capiscono meglio i cambiamenti, per esempio il mutamento avuto dalla canzone d'autore negli ultimi quarant'anni, quando il concetto di indipendenza sembrava sovrapporsi a quello di autenticità. Da lì la nascita dell'indie, che poi è diventato it-pop per dar vita a un moderno mainstream commerciale: dinamiche che plasticamente corrispondono – secondo Talanca – con un disimpegno sociale giovanile e una evidente disaffezione generale nei confronti della politica. Va da sé: il libro è strettamente legato al Premio Tenco. Anzitutto perché ben si sposa con le celebrazioni dei cinquant'anni dalla prima Rassegna del 1974, quando un linguaggio artistico si stava letteralmente formando e la Rassegna ne diventava testimone e artefice: le pagine che nel volume sono dedicate a quel periodo sono molto attente a riportare la centralità di certi passaggi, l'importanza della figura di Amilcare, l'idea che, oltre al linguaggio, il Tenco abbia contribuito a consolidare la comunità di riferimento della canzone d'autore. Ma le vicinanza tra il libro e la Rassegna risiedono anche nella stessa biografia di Talanca: frequentatore di lungo corso della manifestazione, giurato per tanti anni e oggi membro del Direttivo. L'ultima osservazione va dedicata alla copertina, ultima non certo per importanza. La splendida immagine di Sergio Staino restituisce uno scorcio del fondale del Tenco 2007, copertina de "Il Cantautore" di quello stesso anno. Il personaggio in primo piano è chiaramente Bruna, protagonista delle storie di Bobo e, spesso, donna che rappresenta l'Italia in diverse "strisce", figura appassionata, che nella salace ironia di Sergio era il più delle volte da amare, difendere e valorizzare. Come la canzone d'autore, oggi, nel nostro Paese. Si aggiunge il fatto che il 2007 pare sia stato il primo Tenco dell'autore e il cerchio si chiude.

ASCOLTANDO MOONDANCE... RICORDIAMO PAOLO CARÙ

Guido Giuzzi

Lo scorso Giugno è scomparso Paolo Carù, anima della rivista musicale *Buscadero*. Paolo è stato un grande personaggio, una persona che pur gestendo un negozio di dischi in una città di provincia – Gallarate, Varese – ha saputo influenzare i gusti musicali di molti ragazzi, le scelte delle case discografiche e le decisioni degli organizzatori di concerti. Nel 1942 la famiglia di Paolo apre a Gallarate un'edicola che si trasforma in breve in un negozio di libri, diventando un punto di riferimento per tutti i paesi limitrofi. Sostenuto dal buon successo della libreria, il signor Luigi, padre di Paolo, inizia a importare album di musica classica e operistica, sue grandi passioni. In quegli anni per i *record collectors* l'America era una miniera d'oro, le edizioni discografiche, non sempre reperibili in Italia, erano di ottima qualità. Paolo, ancora ragazzo, segue l'esperienza paterna e in breve inizierà a gestire le relazioni con i distributori discografici d'oltreoceano. Negli Anni Sessanta, quando il fenomeno rock arriverà nel nostro Paese, *Carù Dischi* diverrà una meta per molti ragazzi provenienti da tutta Italia, tanto che il quotidiano inglese *The Guardian* lo inserirà tra i 10 negozi di dischi più importanti e famosi al mondo. Grazie alla cerchia di amici che ruotano intorno al negozio, Paolo pubblica nei primi anni Settanta la fanzine ciclostilata *Happy Trail*, titolo ripreso dall'omonimo album dei Quicksilver del 1969. Il successo di nicchia di



questa pubblicazione, interamente dedicata alla musica americana, apre le porte a un'importante collaborazione: una rivista specializzata in HiFi, il mensile *Suono*, inserisce un supplemento musicale cui collaborano i redattori della fanzine. Alla fine degli anni Settanta il gruppo di Paolo decide di mettersi in proprio e pubblicare *Mucchio Selvaggio*, un mensile che liberato dagli spazi angusti dell'inserito diverrà in breve una guida per tutti gli appassionati di musica. Dopo tre anni e alcune divergenze all'interno della redazione, Carù decide di abbandonare la rivista e pubblicarne una propria dal titolo *L'Ultimo Buscadero*, il cui simbolo riprende l'immagine del cowboy della copertina di *Happy Trail*. Per oltre quarant'anni una rivista indipendente riesce nel piccolo miracolo di arrivare regolarmente in edicola ogni mese. Le ragioni di questo straordinario successo

sono state principalmente due: la qualità delle scelte artistiche, *Buscadero* ha sempre trattato esclusivamente gli artisti che reputava interessanti, e uno zoccolo duro di lettori che ci seguono fin dal primo numero. Correlato alla rivista vi è un altro "piccolo miracolo": il *Buscadero Day*, una manifestazione organizzata da Andrea Parodi che a partire dal 2008, per un'intera giornata, regala musica dal vivo a ad appassionati che accorrono da tutta Italia. Una maratona musicale, da sempre totalmente gratuita, nata a Pusiano, in provincia di Como, e poi trasferitasi al Parco Berrini di Ternate, sul lago di Comabbio. Tra gli ospiti che si sono esibiti negli anni ricordiamo: Joe Ely, David Bromberg, Lucinda Williams, Garland Jeffreys, James McMurtry, Steve Earle, Paul Young, Suzanne Vega, Vinicio Capossela, The Orphan Brigade, Dave Alvin, Chuck Prophet, Dan Stuart, Willie Nile, Elliott Murphy, Jono Manson, Bocephus King, Dave Alvin, Tom Russell, Lilly Hiatt, Ryan Bingham, Michael McDermott, Scarlet Rivera. Paolo, pur rimanendo nell'ombra e non amando particolarmente i riflettori, ha sempre saputo essere una guida per gli amanti della musica che nel suo negozio e nelle pagine della rivista da lui fondata hanno trovato una miniera di suggerimenti e sollecitazioni. Grazie di tutto Paolo, non ti dimenticheremo e sono certo che basterà una canzone per farti rivivere nei nostri pensieri.

CANTA STAINO

Laura Rossi

il cantastaino



È sempre molto difficile condensare in poche righe la vita di una persona. Il rischio di ridurre, semplificando, la complessità di un'esistenza è dietro l'angolo. Vale per tutti. Se poi la persona in questione ha dimostrato un'incontenibile curiosità culturale e una straordinaria vivacità intellettuale, mescolando e interconnettendo mondi e linguaggi differenti, frequentando diverse dimensioni della vita sociale, espressiva, artistica, come è il caso di Sergio Staino, l'impresa diventa quasi impossibile.

E allora a Sergio Secondiano Sacchi è venuta un'idea: dedicare un numero speciale del Cantautore, la rivista che ogni anno esce in occasione della Rassegna, a quello che per molti anni è stato un amico, un compagno, un fratello, oltre che, è bene ricordarlo, il presidente del Club (unico ad essere insignito della carica dopo Amilcare Rambaldi) perché dotato di carisma, di riconosciuto prestigio intellettuale e della capacità di trattare con personalità politiche nazionali). Sessanta pagine per cercare di raccontare il poliedrico spessore di un uomo straordinario che nella vita, tanto nella sfera pubblica quanto in quella privata, ha sempre cercato di costruire ponti, di connettere, di unire, di mettere insieme persone, idee, generi e arti (con un'attenzione particolare a quelle minori). Il CantaStaino (ché pare che Sergio amasse molto cantare anche se come la maggior parte di noi era privo di uno spiccato talento canoro) è un abbraccio collettivo e affettuoso nel quale hanno voluto stringersi, oltre alla famiglia, moltissimi amici, tra gli altri: Paolo Hendel, Adriano Sofri, ElleKappa, David Riondino, Michele

Serra, Antonio Ricci, Francesco Guccini, Vinicio Capossela, Carlo Petrini. Una carrellata di ricordi, documenti, testimonianze, disegni e colori: dagli scatti in famiglia alle vignette di Bobo, dall'esperienza di Linus alla regia televisiva e cinematografica (non tutti sanno che Staino ha diretto due film: Cavalli si nasce nel

1989 e Non chiamarmi Omar nel 1992), dalla direzione artistica del teatro Puccini alla militanza politica, dagli schizzi preparatori per le sceneggiature dei suoi film alle illustrazioni per le copertine di dischi, libri e manifesti. E in mezzo, naturalmente, tante canzoni da lui amate e illustrate, ma anche alcuni inediti a lui dedicati, e tanti incontri da Tenco (Sergio al Tenco veniva regolarmente dal 1981, quando il Club per allargare i suoi orizzonti decise di organizzare il convegno Disegnare il suono per esplorare il rapporto tra il mondo della canzone e quello della grafica, della pittura e del fumetto), senza i quali, forse, alcune di queste esperienze non sarebbero mai nate. Un'impresa ambiziosa e un po' folle, come quelle che entusiasmano il Sacchi, una dimostrazione di amore, un omaggio all'artista, all'intellettuale, all'uomo, all'amico. Siccome molte cose sono rimaste fuori si sta già pensando a un prossimo possibile numero. Impossibile contenere i due Sergio in sole 60 pagine.

Ad arricchire l'operazione il CD Bobo Songs. Le canzoni di Sergio, in cui il figlio Michele Staino (contrabbasso), Gianni Coscia (fisarmonica) e Fabrizio Mocata (pianoforte) interpretano alcune delle canzoni che Sergio amava di più, tenendo insieme Garganta con Arena (Sergio aveva una vera passione per il tango) e Kurt Weill, Cielito Lindo, Amapola, i Beatles e Charles Trenet. Il disco è la registrazione del concerto realizzato in occasione dell'ultimo saluto a Sergio nel Salone dei Cinquecento a Firenze, nell'ottobre dell'anno scorso. E allora Canta Staino! che forse cantando ci passa un po' la malinconia.

GOLA D'AUTORE

Laura Rossi



Tra le tante relazioni curate da Sergio Staino con dimensioni apparentemente distanti dal disegno c'è quella con la gastronomia, spesso e volentieri frequentata anche da altri autorevoli amici del Club Tenco, in primis Gianni Mura e Carlo Petrini.

Il pensiero sistemico ci insegna che non esistono saperi separati e che ancor più che il tutto sono interessanti le interconnessioni tra le parti e tra le parti e il tutto. Per questo coltiva una diffidenza nei confronti della separazione delle discipline concentrandosi principalmente sull'interdisciplinarietà (sarà un caso che i nostri due Sergi siano degli architetti?). Probabilmente molti non sanno che anche il padre indiscusso della gastronomia, colui che l'ha elevata a scienza, dedicandole addirittura un'università, abbia mosso i suoi primi passi al Tenco dove iniziò ad elaborare la sua visionaria concezione del mondo predicando il diritto al piacere. La rivoluzionaria e apparentemente provocatoria intuizione di Petrini sta nell'aver colto per primo le potenzialità interdisciplinari della Gastronomia (che a pensarci bene ha a che fare con tutto: con la chimica, la fisica, la zootecnia, l'antropologia, la politica economica, l'ecologia) e nel riconoscere al cibo un ruolo determinante nel creare e modellare la società di domani. Non c'è da stupirsi se in un consesso di amici che avevano scelto il convivio (più enologico che gastronomico a dire il vero) come il terreno privilegiato in cui esercitare l'arte dell'incontro, l'idea di poter fare la rivoluzione a tavola non lasciasse del tutto indifferenti. Fu un trionfo. Se le prime edizioni del Tenco furono un banco di prova per le idee che avrebbero portato alla nascita di Arcigola prima e in seguito di Slow Food e Terra Madre non è dato saperlo.

Quel che è certo è che da allora l'attenzione per la qualità del cibo e del buon vino al Tenco è molto migliorata. Ho un piccolo ricordo personale di Sergio Staino che, in occasione di un congresso di Slow Food a Riva del Garda, durante l'assemblea prese la parola per fare il suo intervento e alzatosi in piedi disse orgogliosamente: "Io mi vanto di avere in tasca solo due tessere: quella di Slow Food e quella del Club Tenco!". Ecco, Sergio non perdeva occasione per parlare dei mondi che amava di più anche in ambienti apparentemente fuori contesto. Anche questo vuol dire interconnettere. Anni fa, durante un'edizione di Cheese, manifestazione di Slow Food interamente dedicata ai formaggi che ogni due anni si svolge per le strade di Bra, un caro amico

conoscendo il mio amore per Petrini mi spinse letteralmente tra le sue braccia. Io, imbarazzata, non sapevo cosa dire a quello che per me era un gigante e che tutti in quei giorni non perdevano occasione di fermare, per salutarlo e porgli domande. Guardandolo dritto negli occhi mi venne soltanto da dire: "Noi due abbiamo una passione comune", "Quale? Mi rispose lui con aria un po' annoiata, "Il Tenco" dissi io. Lo sguardo di Petrini si illuminò. "Grazie" mi disse abbracciandomi calorosamente. "Tutti mi fermano per parlarmi solo di formaggi. Non ne posso più. Invece tu mi hai ricordato una cosa bellissima a cui tengo molto. Ci vediamo al Tenco!". Quest'anno, in occasione di Terra Madre Salone del Gusto che si è svolta a Torino dal 26 al 30 settembre, Slow Food ha voluto ricordare l'amico Sergio Staino dedicandogli una delle Arene, uno spazio di scambio e dialogo in cui ospitare le conferenze e gli eventi in programma.

È il Monferrato direte voi? Beh, senza il Monferrato al Tenco il piacere del buon vino semplicemente non ci sarebbe e queste resterebbero soltanto belle parole. Un grazie come sempre agli amici del Monferrato e al nostro ambasciatore Vincenzo Sanfo, che da diversi anni hanno innalzato la qualità del piacere nelle serate dei dopo Tenco: Giuseppe Alpa - Presidente dell'Associazione Luigi Tenco di Ricaldone; Centro Luigi Tenco di Ricaldone; Laura Graziella Bruna - Sindaco del Comune di Ricaldone; Luciano Mariano - Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria; Cesare Italo Rossini - Presidente della fondazione Slala di Alessandria; Cantina Tre Secoli; Andrea Guerrera - Presidente del Consorzio Gran Monferrato.



PRIMO INCONTRO NAZIONALE DELLE RASSEGNE E DEI PREMI DELLA MUSICA DI QUALITÀ

Paolo Talanca

L'incontro tra i premi italiani di qualità si configura come primo e necessario momento di confronto tra realtà che si occupano di canzone d'autore. Sarà condotto e moderato da me e Stefano Senardi per il Club, e da Andrea Scanzi, una delle voci più autorevoli, non solo per i suoi articoli e per la collaborazione in diverse rassegne, ma soprattutto per la sua capacità di raccontare dal palco le poetiche, lo stile e la maestranza di alcuni dei nostri migliori cantautori.

L'intento è quello di contestualizzare il momento storico della canzone che non è fatta unicamente per accordarsi con i circuiti commerciali. Ci riferiamo ai brani che seguono una ricerca personale, che non hanno l'assillo di compiacere le mode e la radiofonicità. Negli ultimi anni più che mai il mondo che fa riferimento alle opere così concepite si contraddistingue per una mancanza di risorse, in un sentimento generale che mette in secondo piano l'aspetto culturale della forma canzone.

Il circuito di premi d'autore dedicato a grandi figure del passato appare così del tutto inerme di fronte al bisogno di

facilità d'ascolto e semplicità artistica, che i media chiedono come requisito essenziale. Ma Tenco, Carosone, De André, Bertoli, Bindi, Parodi, Ciampi, Graziani, Lauzi, Dalla non limitavano la propria ricerca musicale al bisogno di intercettare i gusti del pubblico; nelle loro composizioni era indispensabile la cifra di realismo e la ricerca personale, l'esigenza di far rispondere le canzoni a un sorprendente stile personale, anziché all'accordo con i gusti del pubblico.

Ci piacerebbe dare vita a una serie di proposte che ci possa aiutare a fare rete, a comunicare maggiormente tra noi, per condividere le nostre problematiche e verificare se tutti insieme possiamo beneficiare di risorse in più, tanto a livello di visibilità, quanto di comunicazione o economiche.

È sotto gli occhi di tutti il fatto che in questi anni gli artisti che vincono le rassegne di qualità facciano poi enormemente fatica a farsi conoscere nel sistema musicale italiano. Fino a qualche decennio fa la canzone che rivendicava una decisa differenza di forma e contenuto da quella commerciale aveva comunque i propri

spazi e il proprio modo di esprimersi. Oggi quegli spazi sono inesistenti. Il pop commerciale è sempre esistito ed è un gran bene che ci sia: oggi manca del tutto l'altro tipo di canzone.

È situazione sempre più comune il fatto che i vincitori dei nostri contest o rassegne non entrino nella filiera di produzione e distribuzione mediatica importante. È un problema comune a tutti, perché si sta creando una vera e propria spaccatura. Da una parte ci sono i grandi network radiofonici, alcuni grandi produttori e organizzatori di grandi eventi, che occupano totalmente ogni spazio nei media e nei canali di informazione; dall'altra un sottobosco fatto di premi di qualità che fa un'enorme fatica anche solo a esistere ogni anno. Questo purtroppo sta cambiando il gusto e l'idea di canzone del pubblico.

Le nostre priorità si configurano in esigenze artistiche e organizzative che sappiano dar valore a una canzone di ricerca e non solo a quella di consenso e piacere epidermico: l'attenzione per il suono dal vivo, per la riflessione che faccia andare di pari passo storia della

canzone, critica, gesto e gusto musicale, in una strada che sappia cercare di esaltare la poetica e lo stile degli artisti e lasciare in secondo piano sempre di più la gara e la competizione tra le canzoni, tra gli artisti. Valutare insieme dunque la possibilità che i premi diventino sempre più nel corso del tempo delle rassegne di canzoni e non delle gare.

Insieme cercheremo di elaborare una sorta di decalogo che possa aprire mediaticamente un dibattito più ampio, per arrivare alle associazioni culturali, alle Regioni, al Ministero della Cultura e della Pubblica Istruzione, con possibilità di realizzazione di altri momenti di incontro e crescita. Per far sì che presso il pubblico e tutti gli addetti ai lavori si crei la consapevolezza che in Italia esiste ancora un movimento di canzone d'autore che sotto il punto di vista della quantità (e qualità) produttiva è in gran fermento. Non ci illudiamo che questi siano gli Stati Generali e che da ciò possano venire fuori le soluzioni dei nostri diversi problemi; siamo certi però che tali problemi hanno una motivazione comune e che sia importante parlarne.

il cantautore

numero unico del club tenco in occasione del tenco 2024
club tenco sanremo - www.clubtenco.it - info@clubtenco.it

a cura di Laura Rossi e Sergio Secondiano Sacchi

Testi: Guido Baldoni, Alberto Bazzurro, Alberto Calandriello, Ivan Duchoqué, Emanuele Felice, Steven Forti, Daniele Fumagalli, Nini Giacomelli, Guido Giuzzi, Alessandra Giussani, Alessio Lega, Maria Macchia, Alberto Marchetti, Anna Mastrantuono, Michele Neri, Francesco Paracchini, Leo Pascucci, Fausto Pellegrini, Andrea Podestà, Ernesto Razzano, Laura Rizzo, Laura Rossi, Sergio Secondiano Sacchi, Vincenzo Sanfo, Daniele Sidonio, Antonio Silva, Giovanni Straniero, Paolo Talanca, Anna Zafesova.

INSIEME

50 anni di Rassegna

Illustrazioni: Gianluca Costantini, Ellekappa, Sergio Staino.

Fotografie: Alessio Albi, Giorgio Amendola, Valerio Berruti, Augustin Dusserre - Ignazio Arnedo, Roberto Coggiola, Martina D'Andreagiovanni, Fabio Lovino, Roberto Molteni, Ortolano Cupra, Sergey Ponomarev, Antonella Sabatini.

Grafica e fotocomposizione: Roberto Molteni / StudioCOMPASS.net

Stampa: Grafiche Amadeo

1974-2024
CINQUANT'ANNI DI RASSEGNA



CON IL CONTRIBUTO DI



TENCO 2024

MERCOLEDÌ 16

ore 11 - Teatro Ariston	MASTER CLASS per le scuole: "Pino Daniele": con Carmine Ajmone, Tullio De Piscopo, Fausta Vetere
ore 15 - Sede ex stazione	TAVOLA ROTONDA "Resistenza, canto popolare e canzone d'autore" Emanuele Felice, Daniele Fumagalli, Alessio Lega - conduce Steven Forti "Lo Straniero ritrovato" con Michele Gazich, Federico Sirianni e Giovanni Straniero
ore 18 - Pigna Santa Brigida	CONCERTO di Andrea Tarquini "Le canzoni di Stefano Rosso" - presenta Steven Forti
ore 21 - Teatro Casinò	CONCERTO Sighanda e l' Orchestra Sinfonica di Sanremo (direzione e arrangiamento di Pino Jodice): "Cantautori al festival", scritto e narrato da Sergio Secondiano Sacchi

GIOVEDÌ 17

ore 12 - Sede ex stazione	CONFERENZE STAMPA con gli artisti - conducono Steven Forti e Antonio Silva
ore 15 - Sede ex stazione	DIBATTITO SULLA CANZONE D'AUTORE "Primo incontro nazionale delle Rassegne e dei Premi della musica di qualità". Moderano: Andrea Scanzi, Stefano Senardi e Paolo Talanca
ore 18 - Pigna Santa Brigida	CONCERTO di Giovanni Block "Retrò" - presenta Steven Forti
ore 21 - Teatro Ariston	47ª RASSEGNA DELLA CANZONE D'AUTORE - presentano Antonio Silva e Francesco Centorame "Le Targhe Tenco" Paolo Benvegnù, Diodato, Simona Molinari (Guest Cosimo Damiano Damato), Elisa Ridolfi, Setak, Alberto Zeppieri - premio "I suoni della canzone": Tullio De Piscopo Michele Staino, Fabrizio Mocata e Gianni Coscia, Francesco Tricarico

VENERDÌ 18

ore 12 - Sede ex stazione	CONFERENZE STAMPA con gli artisti - conducono Steven Forti e Antonio Silva
ore 15 - Cinema Ritz	PROIEZIONE FILM SU SERGIO STAINO "Satira e sogni" di David Riordino PRESENTAZIONE "Cantastaino" con Gianni Cuperlo, Sergio Secondiano Sacchi e Adriano Sofri
ore 18 - Pigna Santa Brigida	CONCERTO di Gianni Coscia, Fabrizio Mocata e Michele Staino "Bobo songs" - conduce Steven Forti
ore 21 - Teatro Ariston	47ª RASSEGNA DELLA CANZONE D'AUTORE - presentano Antonio Silva e Francesco Centorame Edoardo Bennato (premio Tenco), Kento, Mimmo Locasciulli (premio Tenco), Teresa Parodi (premio Tenco), Toomaj Salehi (Premio Yorum), Wayne Scott, Tosca, Francesco Tricarico

SABATO 19

ore 12 - Sede ex stazione	CONFERENZE STAMPA con gli artisti - conducono Steven Forti e Antonio Silva
ore 15 - Sede ex stazione	PRESENTAZIONE LIBRO "L'ultimo Buscadero". Ricordo di Paolo Carù partecipano Guido Giazzi, Andrea Parodi PRESENTAZIONE DISCO "Forty eight" di Wayne Scott. Con Daniele Caldarini e Sergio Secondiano Sacchi. PRESENTAZIONE LIBRO "Musica e parole. Breve storia della canzone d'autore in Italia" di Paolo Talanca. Conduce Steven Forti
ore 18 - Pigna Santa Brigida	CONCERTO di Wayne Scott "Forty-eight - 11 canzoni di Lucio Quarantotto" con Daniele Caldarini, Lorenzo Colace, Angapiemage Persico e Michele Staino. Presenta Steven Forti
ore 21 - Teatro Ariston	47ª RASSEGNA DELLA CANZONE D'AUTORE - presentano Antonio Silva e Francesco Centorame Samuele Bersani (premio Tenco), Irene Buselli, Simone Cisticchi e Amara, Filippo Graziani, Jurij Ševčuk (premio Tenco 2022), Francesco Tricarico Consegna premio Tenco per l'operatore culturale a Caterina Caselli

